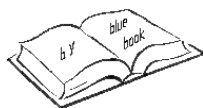


Thomas Healy

TI PRESENTO MARTIN



PIEMME

Titolo originale:

I have heard you calling in the night

© Thomas Healy 2006

Traduzione di Roberta Marasco I Granai & Associati

Realizzazione editoriale: Conedit Libri S.r.l. - Cormanò (Mo)

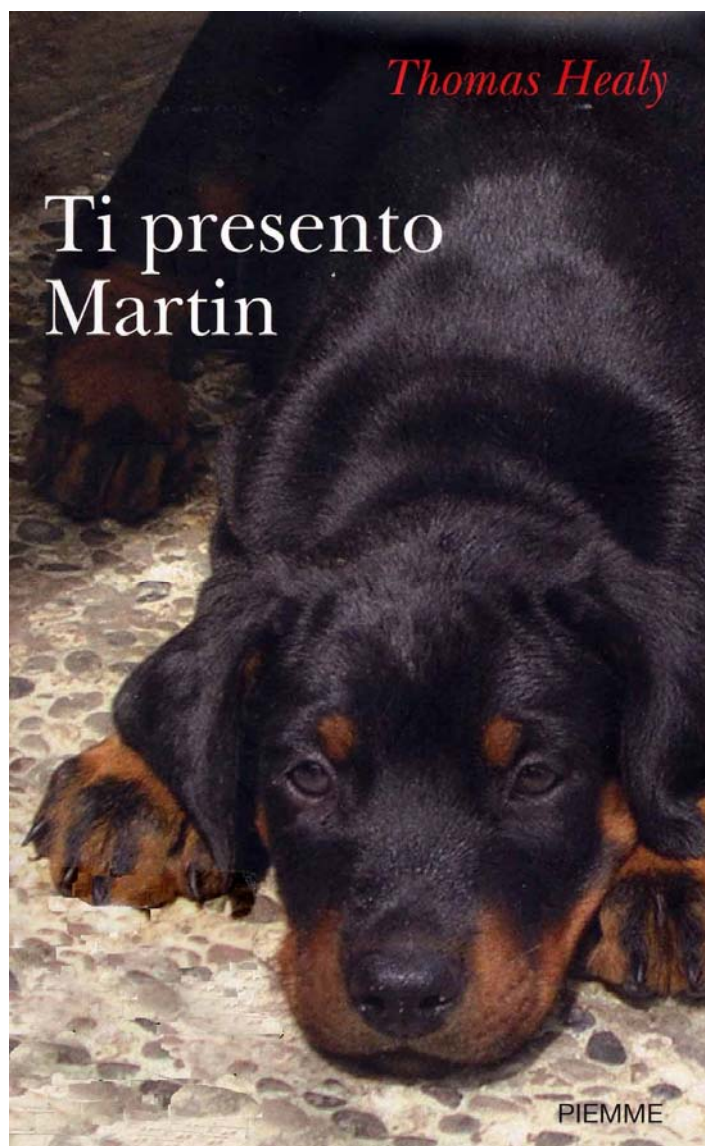
I Edizione 2007

II Edizione Dicembre 2007

© 2007 - EDIZIONI PIEMME Spa

15033 Casale Monferrato (AI.) - Via Galeotto del Carretto, 10 Tel. 0142/3361 - Fax 0142/74223

www.edizpiemme.it





Mi sembra di essere stato un altro durante gli anni trascorsi con Martin, un dobermann, e un altro prima del suo arrivo; e sono un altro ancora adesso, mentre scrivo queste righe. Sarei morto da un bel pezzo, se avessi continuato a vivere come facevo prima che arrivasse. Credo che qualcosa o qualcuno mi avrebbe ucciso, considerato quanto bevevo, le bettole che frequentavo e quant'ero aggressivo e arrabbiato. Non avevo soldi e non avevo amici. Non me ne importava, non poteva importarmene.

Non so come le cose si fossero messe in quel modo, perché da ragazzo ero timido ma socievole, ed ero riuscito a evitare la violenza fino ai vent'anni, quando ebbi un litigio con un tizio chiamato Bull Flannigan.

All'epoca lavoravo per le ferrovie come scambista, in uno scalo di smistamento di Springburn, a Glasgow. Si lavorava a turni, si facevano un sacco di straordinari e ricordo che riuscivo a mettere via quattro sterline a settimana, che nel 1964 erano un sacco di soldi. All'epoca con una sterlina potevi comprarci undici o dodici pinte di birra.

Avevo preso l'abitudine di bere una pinta di quando in quando, in un pub vicino allo scalo, subito sotto un ponte. Springburn era un quartiere difficile, pieno di facce malconce e segnate dalle cicatrici: gang di adolescenti e uomini duri. Quello con la reputazione più dura era Bull Flannigan. Se ti trovavi in un pub e c'era anche lui, guardavi dall'altra parte.

All'epoca in cui lavoravo allo scalo se una ragazza avesse fatto «Bu» sarei saltato in aria. Ma ero uno scambista abbastanza bravo e facevo tutti gli straordinari che potevo e avevo sempre soldi. Ero in grado di fare un prestito, qualche sterlina a un collega fino al giorno di paga. Qualche volta prestavo soldi al pub e può essere che Bull Flannigan se ne fosse accorto, che l'avesse notato. O forse qualcuno gliel'aveva detto. Nei pub di Glasgow c'è sempre qualcuno che vuole ingraziarsi un tipo come Flannigan.

Flannigan era sulla trentina e aveva la testa rasata e troppo grossa. Era basso e tarchiato e indossava un cappotto di lana nero abbottonato. Era quasi sempre con altri due tizi, anche loro con un cappotto di lana nero. Quella sera no.

Ero al bancone da solo quando all'improvviso me lo ritrovai di fianco. Alla sua presenza mi sentii mancare le forze: un gran duro. Mi disse di pagargli un whisky e mi diede uno spintone sul petto perché recepissi il messaggio.

Il barista e qualche cliente stavano a guardare. Il giovane della ferrovia e Bull Flannigan: un piccolo dramma. Non ero mai stato così spaventato, ma al tempo stesso non capivo perché dovessi pagargli un whisky. La maniera più facile per uscirne sarebbe stata pagargli il whisky e allontanarmi a gambe levate da Bull Flannigan. Nessuno mi avrebbe disprezzato se l'avesse fatto, ma non potevo. Ogni singola parte di me diceva di no. Quel duro con il cappotto di lana che faceva il prepotente. Gli dissi di pagarselo da solo.

Un attimo di esitazione. Lessi un primo dubbio negli occhi di Flannigan. Erano azzurri, per quel che conta. Ero più alto di lui, ma lui era più massiccio. Non per niente lo chiamavano Bull: «Toro». E il toro insisteva, voleva che gli pagassi un whisky. A quel punto vidi rosso. Flannigan fece per darmi un altro spintone e io lo colpì sul naso. Forte. Sentii il dorso nasale che si spaccava. Lui incespì all'indietro, il naso rovinato e il sangue che luccicava sul cappotto di lana. Ero stato io, il ragazzino tremante di un attimo prima? Ero un uomo furibondo ora, mentre colpivo Flannigan. Colpi a senso unico. Il primo pugno sul naso l'aveva steso. E aveva steso anche me, il ragazzo che ero stato fino ad allora. Quando uscii dal pub ero una persona diversa. Più uomo? Credevo di sì. Ora vorrei non aver mai avuto quel litigio, perché a ripensarci dopo tanti anni, non mi cambiò in meglio.

Da quella prima lite con Flannigan fino ai trentanove anni, fui quasi sempre in mezzo a qualche rissa.

La mia vita era un susseguirsi confuso di alcol, voli di fantasia, pestaggi furibondi tra ubriachi. Sarebbe inutile imbrogliare sulla mia dipendenza dal bere. Ero un autentico alcolizzato. Credo che il bere mi sia sfuggito di mano a ventitré anni, durante una vacanza ad Amsterdam. Un giro per i bar, il quartiere a luci rosse. Non stavo bene finché non avevo bevuto qualche birra Amstel. Presto scoprii una birra molto più forte, una roba che vendevano in bottigliette, tipo mezza pinta. Non c'era da stupirsi: quattro o cinque ed eri ubriaco. Era l'estate del 1967. Il mondo ancheggiava. Io barcollavo e cadevo. Avrei continuato a cadere per molti anni. Non importava quanto bevevo, non era mai abbastanza.

Nel 1983, con l'avvicinarsi dei quarantanni, decisi di ricominciare da capo, di trasferirmi a Londra. Non avevo idea di che cosa avrei fatto una volta lì, ma il posto mi attirava, come nel corso degli anni ha attirato un sacco di uomini persi e soli. Fui aiutato nel mio progetto dall'offerta di un contratto cinematografico per un mio racconto. Ero uno scrittore, anche se all'epoca non scrivevo granché. Nel marzo di quell'anno, comunque, un tizio di nome Martin Harrington si offrì di comprare i diritti di uno dei miei racconti. Parlammo al telefono e ci mettemmo d'accordo su una cifra. Qualche centinaio. Pensai che bastavano per ricominciare a Londra. Un paio di giorni dopo presi un treno al mattino presto, un biglietto di sola andata. Non avevo intenzione di tornare a Glasgow.

Incontrai Harrington a Euston Station. Era calvo e con una gran barba nera. Andammo a bere qualcosa e in realtà non fu niente di che, avevo vinto più soldi ai cavalli. Harrington mi sembrò un tipo astuto e non posso dire che mi piacesse. Sono sicuro che la cosa fosse reciproca.

Comunque ricevetti i soldi, un fascio di banconote in un pub. Avevo bevuto parecchio e non ricordo come mi sbarazzai di Harrington, o come lui si sbarazzò di me. Per quanto ne so, il racconto non diventò mai un film e se lo diventò dev'essere stato un fiasco. Dopo ricordo soltanto che mi ritrovai nel West End, fra le luci abbaglianti.

La mia nuova vita? Non ebbe nessuna chance, c'era un altro destino in serbo per me.

Mi aspettavo di spassarmela a Londra, ma quella notte presi un taxi per tornare a Euston e un treno notturno per tornare a Glasgow. Non so perché. Sul treno mi sentivo poco bene ed ero giù di corda. Mi rendevo conto di essermi sentito così troppe volte e troppo spesso in vita mia. Il mattino dopo, arruffato e con i postumi della sbornia, andai a piedi da Central Station a St. Enoch Square e lì presi l'autobus numero 7. Non passa più, non da St. Enoch.

Vivevo a casa di mia madre. Solo una madre poteva sopportarmi, perché diventavo violento con niente, bastava una parola sbagliata. Bevevo mattina e sera e per tutta la notte e in quello stato squallido mi odiavo per ciò che ero, per ciò che ero diventato, avevo paure assurde e mi sentivo parecchio solo.

Da ragazzo avrei potuto vincere una gara per femminucce. A Gorbals, quando Gorbals era Gorbals. Più o meno il posto peggiore del mondo dove crescere, se sei una femminuccia. Mi prendevano in giro in modo crudele perché preferivo di gran lunga saltellare su una gamba sola, saltare la corda e giocare con le femmine, piuttosto che azzuffarmi con i maschi, e mio padre non ne era contento. Era un uomo alla vecchia maniera e se mia madre ci rideva sopra, lui non trovava divertente che le bambine venissero a casa nostra e mi chiedessero di uscire a giocare con loro.

Disse a mia madre che non se lo spiegava e che dovevo aver preso dal suo lato della famiglia. «Non lo capisco proprio» diceva. Dubito che mio padre sia mai stato una femminuccia, ma chi può dirlo? Ragazzi diversi e uomini diversi in epoche diverse. La mia prima lettura dopo i libri illustrati fu Billy Bunter e davo il tormento a mio padre perché mi mandasse alla scuola di Bunter. Sembrava così divertente. Non ci si azzuffava mai. Mio padre mi disse che non aveva soldi e una sera, a letto - per un breve periodo abbiamo dormito insieme - mi disse che mi voleva bene e che anche se avesse avuto i soldi io non sarei andato alla scuola di Bunter.

Fu una bella delusione. Avrei lasciato lui e Glasgow in un baleno per unirmi a Bunter, Bob Cherry, Harry Wharton, Ram Singh e tutti gli altri ragazzi della Greyfriars. Un gruppetto allegro a cui non piaceva litigare. Giocare alla finta caccia alla volpe era la loro idea di divertimento, quando non giocavano a cricket. Ma non poteva capitare, non a me, ero bloccato a Glasgow invece di andare a scuola con Bunter.

Mio padre era una compagnia piacevole. Poteva essere incredibilmente affettuoso. A volte, le notti che dormivamo insieme, mi raccontava delle storie, quasi sempre sul pugilato, che per lui era molto importante e che lo sarebbe diventato anche per me. A volte lottavamo e a volte mi addormentavo fra le sue braccia, abbiamo riso un sacco in quel letto. È un ricordo che durerà per sempre. A letto con lui: quanto mi sentivo protetto e al sicuro!

Mio padre era morto quando presi un cane, un giovane incrocio che battezzai Goldie, perché era di un colore dorato. Veniva dal canile municipale. Fu una storia breve, perché il cane era malato, cimurro credo, e dovetti sopprimerlo. Ero molto triste quel giorno; ricordo ancora come mi sentii quando Goldie se ne andò. E ce l'avevo soltanto da una settimana o giù di lì.

Quando mi ubriacavo avevo l'abitudine di comprare il «Glasgow Herald», il mio giornale preferito. Una volta ci scrivevo e posso dire con certezza che l'alcol mi è costato un lavoro al giornale. Quel lavoro avrebbe potuto cambiarmi la vita, ma non doveva succedere. Intanto continuavo a bere, ancora e ancora. Lattine di super Lager.

Era aprile ormai e con un accenno d'estate e io odiavo aprile, le serate che diventavano più lunghe, l'estate luminosa e splendente. Un giorno mentre leggevo l'«Herald» mi cadde l'occhio sulla rubrica degli animali, cuccioli in vendita. Non so perché mi sia soffermato su un annuncio di cuccioli di dobermann, neri e marrone chiaro, con sei settimane di vita e un buon pedigree. Non avevo in mente di procurarmi un animale domestico. Quando vidi quel numero di telefono sull'«Herald», però, all'improvviso mi ricordai di Goldie, e desiderai un cane. Il dobermann era una razza che mi attirava, così chiamai quel numero. Il tizio che rispose mi disse di passare a vedere i cuccioli quando volevo e dal momento che non era molto lontano, gli dissi che sarei stato lì nel giro di un'ora. Quando arrivai, lo trovai che armeggiava con una moto. Il suo aspetto non mi piacque fin da subito. Era corpulento e con una cicatrice in faccia. A Glasgow se ne vedono un sacco di tizi come lui.

«Sei il tipo che ha telefonato?»

Risposi di sì. Ero mezzo ubriaco e avevo bisogno di una lavata e di una camicia pulita. Dovette pensare di essere incappato in un buffone, un pazzo ubriaco. Mi fece strada in un caseggiato di case popolari, su per le scale fino a un appartamento. Era il genere di posto in cui ci pensavi due volte prima di entrare, se era notte ed eri sobrio.

C'erano all'incirca sei cuccioli, chiusi dentro una stanza dall'aria viziata, su un tappeto sudicio. Quella stanza rancida avrebbe avuto bisogno di una suffumicazione. Mi aspettavo un ambiente più igienico e il tizio grasso mi piacque ancor meno. Credo che non avesse fatto altro che dar da mangiare ai cuccioli, che nonostante la sozzura del posto avevano un'aria vivace e piena di allegria e si rotolavano l'uno sull'altro.

Chiesi dov'era la madre.

«È nell'altra stanza.»

«Vorrei vederla.»

«Stai scherzando.»

«Non sto scherzando.»

«Ti strapperebbe un braccio, se sapesse perché sei qui.»

«Perché, hai intenzione di dirglielo?»

Tossicchiò e si schiarì la gola. Fui sul punto di scoppiare a ridere. Ovunque si fosse procurato la cucciolata, non aveva la madre. Mi ero accovacciato ed ero attratto da un cucciolo particolarmente coraggioso e aggressivo. Quella piccola creatura si era sistemata sul dorso della mia mano. Aveva denti e unghie affilate, come quelle di un gatto, e non mollava. Non si spostava di un centimetro. Era una dimostrazione di affetto? Pensai di sì e se lui mi voleva, io volevo lui, e decisi di comprare il cucciolo.

Il prezzo richiesto erano centocinquanta sterline. Non mi sognavo neanche di pagare quella cifra, non a quel tizio. Mi rimisi in piedi, con il cucciolo sul dorso della mano. Offrìi cinquanta sterline. Il tizio scosse la testa, non bastavano. Gli dissi che era prendere o lasciare, perché mi sarei portato via il cucciolo, in un modo o

nell'altro. Più avanti la gente avrebbe pensato che avevo ottenuto Martin per niente, ma mi costò cinquanta sterline.

Fu un capriccio, l'intera faccenda. Dissi al tizio grasso di chiamare un taxi per me e il mio nuovo amico. Era tutto occhi, due grandi occhi neri, e per quanto ne sapevo poteva essere una lei. Mi ci vollero settimane per stabilirne il sesso, per guardare.

Fui ubriaco per tutta la prima settimana di permanenza del nuovo ospite. Quand'ero in poltrona a bere, o a dormire, il piccolo cane - era così che lo chiamava mia madre - dormiva sul mio petto. O almeno è quello che mi disse mia madre quando smaltii la sbronza. Aveva pulito lei dove il cane aveva sporcato e gli aveva dato da mangiare scatolette di cibo per cuccioli. Non aveva idea di come fosse finito in casa nostra e le aveva fatto pena. Credo che fosse convinta che mi sarei sbarazzato di lui, una volta tornato sobrio.

Per tre settimane buone fui indeciso se tenerlo o disfarmene. Me l'ero procurato da ubriaco, senza pensare ai suoi desideri e ai suoi bisogni. Avrei dovuto comprargli un collare, tanto per cominciare. Andò a finire che fu mia madre a comprare il suo primo collare, un affare sottile di tartan più adatto a un barboncino che a un dobermann. Il cucciolo doveva avere circa tre mesi allora, quando ebbe il collare.

Non so come sia riuscito a restare. Vi sono stati momenti in cui ne avevo abbastanza, come quando dovevo insegnargli a sporcare fuori casa. Mi passò per la testa di riportarlo al tizio grasso, ma non potevo. Una settimana, due, un mese e più stava con me, e stava sempre con me, più mi sentivo responsabile per lui.

Mia sorella Mary gli trovò un nome. «Tulip.»

«Tulip non mi piace.»

«È arrivato in aprile.»

«E questo che cosa c'entra con Tulip?»

«In Olanda coltivano i tulipani in aprile» disse lei.

Davvero? Comunque non avrei chiamato Tulip il mio cucciolo. Non era da lui, nemmeno allora. «Non si può avere un cane maschio con un nome come Tulip.»

«Martin, allora» disse lei. «Chiamalo Martin.»

Non suonava troppo male ed era molto meglio della prima proposta, Tulip.

«Se non fosse stato per quel tizio, Martin Harrington, non l'avresti mai avuto.»

Così fu Martin e non ho mai sentito di un altro cane chiamato Martin.

Durante le prime passeggiate portavo Martin con una corda da bucato e doveva sembrare strano, come se l'avessi rubato o roba del genere. Ricevetti un paio di offerte per venderlo e per più soldi delle centocinquanta sterline che voleva il tizio grasso. Ma ormai era fuori discussione che vendessi Martin, non una volta che mi ero abituato a lui.

Aveva la coda mozzata e per un po' pensai che fosse nato così, con un moncherino corto di coda. La dice lunga su quanto ne sapessi di cani, della razza dobermann.

Ma iniziavo a conoscere Martin. Era un cucciolo orgoglioso e aveva l'abitudine di mettere il broncio, di starmi alla larga per ore se lo sgridavo.

Quando Martin se ne stava da solo in un angolo, mia madre diceva sempre: «Il piccolo cane ha bisticciato con Thomas».

Martin andò avanti a bisticciare con me per un bel po', del genere che si offendeva e io chi credevo di essere?

Non ero del tutto convinto. Che cosa ci facevo con lui? Ma restammo insieme, in un modo o nell'altro. Martin imparò il mio nome prima di conoscere il suo. Negli anni a venire ci sarebbe capitato di scambiarsi, i nomi: a volte io ero Martin e a volte lui era Thomas.

Le prime settimane Martin dormì ai piedi del letto. Ci alzavamo alle dieci circa. Dopo un caffè, lo portavo fuori mentre mia madre preparava la colazione. Mangiavo uova al tegame e salsiccia, che mi portavo in soggiorno. Avevamo un tavolino con il ripiano di vetro e Martin restava seduto a guardarmi, con la bocca che gocciolava. Di solito gli davo il bianco di un uovo. Una mattina andai a rispondere al telefono e mentre non c'ero si mangiò tutta la mia colazione. Io lo guardai, lui mi guardò. Che cosa fare? Finsi di non essermi accorto di nulla e mi sedetti a mangiare.

«E questo?» Guardai prima il piatto e poi Martin. «Chi ha rubato il mio cibo?» Mi grattai la testa, come se fossi sbalordito. «Hai visto qualcuno?»

Martin aveva gli occhi spalancati davanti al mio strano comportamento. Si aspettava una sgridata immediata; avrei dovuto essere arrabbiato con lui. Sarebbe stato molto più logico.

«C'è un ladro in questa casa.» Picchiettai la forchetta sul piatto, mostrai i denti e agitai il pugno. «Forza, lo prenderemo, Martin.» Mi alzai e andai dritto filato in camera da letto, dove guardai dietro le tende e sotto il letto. «Dove può essere?»

Martin aveva la testa inclinata e un'espressione interrogativa. Ero andato fuori di testa? Se avesse potuto parlare, credo che a quel punto avrebbe confessato di aver mangiato la mia colazione.

Mia madre mi stupì. Stette anche lei al gioco. «Chi può essere stato secondo te?»

«Ho chiesto a Martin se ha visto qualcuno.»

«Non è possibile,» disse mia madre «Martin non permetterebbe mai a qualcuno di mangiare la tua colazione.»

«Allora dovrà restare un mistero, chi abbia mangiato la mia colazione.»

«Domani mattina terremo gli occhi aperti.»

«Puoi scommetterci» dissi e guardai Martin, che ci osservava perplesso. «Domani mattina terremo gli occhi aperti.»

Il giorno dopo sistemai la colazione sul tavolino di vetro e dissi a Martin, che aveva circa quattro mesi, di tenerla d'occhio mentre io guardavo fuori dalla finestra.

Gli diedi le spalle, ma solo per un momento. A Martin bastò per rubare una delle due uova al tegame. Guardai prima il piatto e poi lui. Lui mi guardò con grandi occhi innocenti. «Bravo ragazzo» dissi e quando terminai la colazione gli diedi il bianco dell'uovo rimasto.

Andò avanti così per anni. Divenne un rituale, al momento della colazione io mi giravo e Martin rubava un uovo.

Vivevamo al pianterreno di un caseggiato in un complesso urbano residenziale e avevamo un giardino davanti a casa. Il giardino fu utile quando insegnai a Martin a non sporcare in casa. Ci volle meno di una settimana. In questa fase, quando

cominciò la faccenda dell'uovo, Martin non aveva ancora abbaiato e iniziavo a pensare che fosse muto.

«Woof. Woof» lo incoraggiavo e mettevo la mano a coppa dietro l'orecchio. «Woof. Woof.»

Ancora niente, solo la solita espressione interrogativa che ottenevo da lui quando facevo lo stupido.

Credo di essere stato davvero un po' stupido, perché quando Martin iniziò ad abbaiare, come se avesse ritrovato la voce, non ci fu più modo di fermarlo. «Woof. Woof.» Al minimo rumore, «Woof. Woof». Soltanto dopo aver frequentato il Club del Dobermann imparai come calmarlo.

«Zitto, Martin,» dicevo e premevo il dito sulle labbra «non vogliamo svegliare i morti, giusto?»

Di solito funzionava per poco, quando funzionava; lui mi guardava, io lo guardavo. Dovevamo sembrare due ladri.

Alcune gang di adolescenti ciondolavano vicino a casa nostra e Martin ringhiava contro di loro. Mi chiamavano Batman e Martin era Robin, non ci togliemmo più di dosso quei nomi. Eravamo una coppia con cui era meglio non fare i furbi e le gang ci evitavano e noi evitavamo loro. O almeno io lo facevo. Martin avrebbe preferito aggredirli. Non eravamo molto popolari, nessuno dei due. Martin non era un cane da carezze. Gli estranei non gli piacevano. Credo di averlo incoraggiato, perché anche a me non piacciono gli estranei.

Gli adolescenti delle gang si credevano ragazzi svegli e sapevano bene che io qualche volta esageravo con il bere. Una sera, al principio dell'estate, ero conciato male per il bere e collassai nel campo dietro casa. Era il campo dove portavo Martin tutte le mattine prima di colazione. Era attaccato a una scuola e c'era un campo da calcio, ma noi restavamo di lato, sul terreno incolto. Era separato dalle case da un recinto, era abbastanza riparato e nelle sere d'estate era il ritrovo preferito dei ragazzi delle gang con le loro ragazze.

Alcune ragazze erano delle poco di buono tanto quanto i ragazzi e avevano il compito di nascondere in borsetta le armi, i coltelli e i rasoi a serramanico, fino a quando non si presentava il bisogno di usarli. Non era una novità. Ricordo che si faceva lo stesso quando io ero adolescente, nei caseggiati a Gorbals. Quando scoppiava un combattimento, e poteva succedere all'improvviso, le ragazze tutte strilla e urla incitavano i ragazzi a grandi gesta di valore. Ho visto un paio di combattimenti fra gang mentre ero in quel campo con Martin. Ma allora ero sobrio.

Quella sera d'estate ero ben lungi dall'essere sobrio. Barcollai fino a collassare, persi i sensi. Un Barman ferito. Robin però rimase vigile e quando ripresi conoscenza aveva la testa appoggiata sulla mia pancia e per terra accanto a me c'era una borsa di alcolici. I ragazzi e le ragazze delle gang ci avevano lasciati in pace perché avevano paura di Robin. Avrei dovuto occuparmi di lui, ma quella notte era successo il contrario.

Quell'estate Martin si ammalò. Quando lo portai dal veterinario, mi sentii dire che era stato avvelenato. All'epoca lo lasciavo uscire in giardino da solo e dal momento che era l'unico posto dove era stato senza di me, era anche l'unico posto dove poteva essere stato avvelenato.

Qualcuno che voleva vendicarsi di me? Mi venivano in mente alcune persone che avrebbero potuto desiderarlo, visto come mi ero comportato in passato. Sospettavo di una decina di persone e ognuna avrebbe potuto essere l'avvelenatore. Quando Martin guarì, non lo lasciai mai più uscire in giardino da solo.

Ci mancò un pelo che non guarisse. Il veterinario pensava che avesse il cinquanta per cento delle possibilità. Martin era fiacco. Non mangiava e non beveva. Mi diedero una sostanza nutriente e dovevo fargliela prendere con una tettarella. All'epoca Martin si era spostato dal mio letto a un divano, che era accanto al letto. Mi era sembrato giusto che avessimo dormitori separati. Eravamo ancora abbastanza vicini, lui sul suo divano e io sul mio letto, perché Martin non si sentisse solo. O, forse è più corretto, perché nessuno dei due si sentisse solo. Non volevo tornare a essere solo, senza di lui. Credo che fu allora, durante la malattia di Martin, un mucchietto di pelo e ossa che accudivo tutta la notte con la tettarella, che si formò il legame fra noi.

Prima della malattia di Martin, non avrei mai creduto che sarei rimasto accanto a lui tutta la notte, desiderando che guarisse. Ma lo feci. La terza o la quarta notte vidi tornare la luce negli occhi di Martin. Mi leccò la mano. Aveva la lingua secca. Gli diedi un po' d'acqua. Quando iniziò a bere, capii che ce l'avevamo fatta.

Non ho mai scoperto chi avesse avvelenato Martin e fu meglio così, perché allora ero un uomo molto diverso da come sono oggi.

Qualche giorno dopo aver bevuto l'acqua, Martin tornò a scoppiare di salute, e io ero con lui e lui era con me.

Mia madre aveva settantatré anni quando arrivò Martin. Aveva i capelli bianchi e tutto il resto, ma non pensavo a lei come a una persona vecchia o anziana o che stesse anche solo invecchiando. C'era sempre stata e per me era sempre stata la stessa. Aveva sempre lavorato e lavorava ancora. Faceva le pulizie in un bowling. Era un lavoro pesante per una donna della sua età, ma non ricordo un solo giorno in cui mia madre fosse ammalata, distesa a letto. In ogni caso non me ne preoccupavo molto. I soldi che guadagnava cercava di metterli da parte per andare in vacanza con un gruppo di donne che conosceva da anni. Erano state in Florida, in Italia e alle Isole del Canale. Mia madre era una persona socievole e benvola, a differenza di me. Nessuno ebbe mai da dire qualcosa di male su di lei.

La piccola signora Healy arrivava a malapena a un metro e cinquanta, ma aveva un cuore grande. Era sopravvissuta alla morte di mio padre e a quella di una figlia appena nata. I suoi due unici fratelli erano deceduti, entrambi con meno di cinquantanni. Si poteva ben dire che ne avesse passate di tutti i colori e che avesse avuto la sua dose di sofferenze. Aveva me come figlio, dopo tutto. Devo essere stato una preoccupazione terribile per lei, negli anni. E adesso, all'improvviso, avevo un amico e mia madre non sapeva che cosa fare con lui. Almeno all'inizio. Le avevano

detto che era un dobermann e che i dobermann sono cani da guardia feroci. Chiunque fosse stato, le aveva anche detto che non ci si può mai fidare di un dobermann.

«Hai intenzione di tenerlo, Thomas?»

«Dipende da te. Non posso tenerlo se tu non lo vuoi in casa.»

«Non ho detto che non lo voglio in casa.» Fu quando avevo appena smaltito la sbornia e prima che mi affezionassi a Martin. Prima che lei si affezionasse a Martin. «Se hai paura di lui.»

«Non ho paura di lui, adesso» disse mia madre. «Ma quando crescerà potrebbe essere diverso.»

«Non credo che sarà diverso.»

E non lo fu. Martin, un cane di cui non ci si può fidare? Ci siamo fidati al punto da affidargli la nostra vita, io, mia madre e mia sorella. Lui però era un cane da un solo uomo e i momenti in cui era più felice erano quelli in cui era con me.

Mary prese subito in simpatia Martin. Per lei non era un problema che restasse. Ma avrei dovuto occuparmi io di lui, lo mise subito in chiaro: «È il tuo cane, non il mio».

Presto sarebbe diventato più che ovvio per tutti di chi fosse Martin. Un nuovo aspetto della mia natura? Per parecchia gente fu una sorpresa vedermi con un cucciolo. Non credevano che fossi un tipo da cane. Be', non lo credevo neanch'io, ma tutti ci sorprendiamo di noi stessi, a volte. Ho il sospetto che fossero convinti che si trattasse di un entusiasmo passeggero e che Martin presto se ne sarebbe andato, che l'avrei cacciato a calci in un momento di rabbia, da ubriaco. Devono essere rimasti delusi vedendo che Martin era sempre lì, settimana dopo settimana. Altro che calci, mi faccio vanto di non avergli mai messo le mani addosso. Martin non ha mai avuto timore o paura di me. Incoraggiavo il suo spirito intraprendente, il suo coraggio naturale. Martin era fatto così ed era per quello che l'avevo scelto - o, come diceva spesso mia madre, lui aveva scelto me - quando si era arrampicato sulla mia mano e non l'aveva più mollata.

Quell'autunno mia madre e Mary andarono in vacanza. Io e Martin restammo soli in casa. Mary mi aveva raccomandato di non bere, per via di Martin.

«Sei tutto quello che ha.»

«Lo so che sono tutto quello che ha.»

«Lo sai che cosa succede quando bevi.»

«Non berrò.»

«Se lo fai potresti perdere Martin.»

«Non perderò Martin.»

Non lo feci, e non bevvi. Lessi e cercai di scrivere e portai il mio amico a fare lunghe, lunghe passeggiate. Era la fine di settembre. Si avvertiva l'inverno avanzare a poco a poco. La prima gelata. Sentivo di aver fatto molta strada da aprile. Ero con il mio cane ed ero sobrio.

Ero rimasto sobrio per quasi tutta l'estate. Qualche scivolone di tanto in tanto, ma niente in confronto a quanto bevevo prima. Imparavo cose nuove su di me: avrei fatto di tutto per un po' di affetto, anche quello di un cane, come ogni altro uomo sulla faccia della terra. Martin tirò fuori il bambino che c'era dentro di me. La

sorpresa fu che la mia natura di fondo quasi non era cambiata. Sotto più di un aspetto, ero un bambino di dieci anni nel corpo di un uomo. Non ero affatto un duro.

Mary non riusciva a credere a quanto fosse diverso Martin, quando tornò dalla vacanza. «Sei sicuro che sia lo stesso cane?»

«No, sono uscito e ne ho comprato un altro.»

«Incute timore.»

«In due settimane?»

«Ti dico di sì.»

«Io non ho notato nessun cambiamento.»

«Perché sei stato con lui tutti i giorni.»

«È sempre lo stesso Martin.»

Mary però aveva ragione, Martin diventava grande. Una crescita improvvisa. Alto e con le zampe lunghe, dall'aria malferma. Iniziava a formarsi e aveva le ossa robuste e le zampe grosse, un segno di grande forza.

«Non hai bevuto.»

«Neanche un goccio.»

«Ti è mancato?»

«Non ci ho nemmeno pensato.»

«Allora non hai bisogno di bere, giusto?»

No, non ne avevo bisogno. Un paio di settimane dopo, però, bevvi e finii in galera. In una stazione di polizia a Gorbals. Avevo bevuto tutto il giorno e la sera partecipai a una rissa, una brutta. Ne uscii illeso, ma era molto probabile che mi avrebbero rinchiuso in prigione per un bel po'.

Nel furgone, lungo la strada per il tribunale, riuscivo a pensare soltanto a Martin e a che cosa sarebbe stato di lui, se mi avessero mandato in prigione.

In tribunale mi accusarono di aggressione. Mi dichiarai innocente. Erano coinvolti anche un paio di altri tizi e anche loro si dichiararono innocenti. Ci rilasciarono per comparire a una data successiva. Ancora oggi non so perché non ci abbiano mandati in prigione.

Quando arrivai a casa, Martin per poco non mi fece cadere a terra, tanto fu entusiastica la sua accoglienza.

In seguito l'accusa contro di me fu ritirata per insufficienza di prove. Avrei voluto non essere stato in galera, nemmeno per una notte. Mi sentivo più in colpa per aver abbandonato Martin che per quello di cui mi accusavano. Avrei dovuto badare a noi due e invece avevo perso il mio tempo in prigione. Giurai che non mi sarei mai più trovato in un frangente simile e ho mantenuto il giuramento e non ho più avuto problemi con la polizia da quella sera d'autunno del 1983.

Mio papà morì a quarantasei anni. Io ne avevo tredici. L'ultima notte dormimmo insieme e lui non aveva niente che non andava, non quella notte. Aveva bevuto e sentivo l'odore della birra e il mattino dopo dovevo giocare a calcio. All'epoca giocavo a calcio al mattino, a mezzogiorno e alla sera. Avevo preso le distanze da com'ero prima: i giochi da femmine non mi interessavano più. Il calcio era il gioco che faceva per me e tutti i maschi giocavano a calcio per strada e facevano gare a

colpi di testa nei vicoli accanto ai cortili. Ero diventato così bravo da essere il capitano della squadra della scuola e questo mi aveva fatto guadagnare un certo rispetto, in strada e a scuola. Ero un ragazzino importante.

Mio padre ne era felice e mi incoraggiava: finalmente aveva un figlio normale. Quella sera a letto parlammo di calcio. Io avevo un pigiama azzurro e lui era in mutande. Era robusto e magro, con il petto peloso, aveva mani grandi e ruvide e le spalle grosse. Non c'era da stupirsi, visto il lavoro che faceva. Mio padre lavorava in una cava. Doveva spaccare pietre enormi con un martello da quattro chili e mezzo. Era un modo duro di guadagnarsi da vivere e lui mi consigliava di trovarmi un mestiere, diventare un falegname, un muratore o qualcosa del genere.

Dove sono cresciuto un artigiano era guardato con ammirazione ed era una gran cosa se avevi un mestiere quando finivi la scuola. Io non ce l'avevo, non potevo. Avrei voluto diventare un meccanico d'automobili, ma non conoscevo nessuno che mi facesse entrare nell'ambiente. A quel tempo avevi bisogno di qualcuno che ti inserisse, per iniziare l'apprendistato. Se mio padre fosse stato vivo, chissà? Ho pensato spesso che sarei potuto diventare un calciatore e giocare per i Glasgow Celtic.

Il giorno dopo la sua ultima notte, un venerdì, mio padre avrebbe dovuto portarmi a vedere i Celtic. Prima del calcio di inizio del sabato era morto. Un attacco di cuore su un autobus mentre andava a lavorare alla cava. Lo tirarono giù dall'autobus e morì in mezzo alla strada.

Era il novembre 1957. Un sacco di tempo fa, ma sento ancora la sua mancanza. Eravamo diventati grandi amici ed era il mio unico eroe. Un uomo retto e un uomo di Dio. Amava la sua fede, il cattolicesimo, e mi dissero che era morto pregando. Ho pensato spesso che avrebbe potuto e dovuto diventare un prete.

Mio padre mi mancava moltissimo. Più conoscevo il mondo e gli altri uomini, più apprezzavo il padre che avevo avuto.

Con la morte di mio padre cambiarono alcune cose. Potevo restare fuori molto più a lungo e fu per pura fortuna che non mi unii a una gang, o forse, più probabile, perché non volevo azzuffarmi. I ragazzi delle gang lo accettavano ed ero amico di un sacco di ragazzi di gang diverse. Fu quando compii quattordici anni e le ragazze del quartiere iniziarono a interessarmi, non solo come amiche. A quattordici anni il collegio maschile non aveva alcuna attrattiva. Mi aggiravo per le strade, in cerca di ragazze. Ferme agli angoli. Molte vie erano ancora illuminate a gas e a notte fonda si sentiva il sibilo del gas nella reticella metallica. La luce giallognola nelle finestre delle case. Gli scherzi rozzi con le ragazze, lottare per finta. Era il modo più facile per rimediare una tastata, per entrare in contatto, e le ragazze non si lamentavano. Erano un bel divertimento, quei primi esperimenti.

Avevo ancora quattordici anni, quando andai in un cinema del quartiere, il Paragon, in Cumberland Street, dove al cinegiornale - a quei tempi proiettavano due film e in mezzo c'era un cinegiornale - vidi alcuni giovani in un kibbutz in Israele. Secondo lo speaker facevano diventare il deserto verde, un giardino. Tutte quelle persone giovani e felici, sia ragazzi sia ragazze... pensai che era il posto per me. Ma come si faceva ad arrivare lì, unirsi a loro e aiutarli a rendere verde il deserto?

A Gorbals c'erano persone ebreë. Era il primo posto dove si era stabilita la comunità ebraica di Glasgow, quand'era arrivata dall'Europa dell'Est. Andai a trovare un rabbino e gli chiesi come si andava in Israele.

«Come ti viene in mente di chiedere dei kibbutz?»

«Li ho visti al cinema. Nel cinegiornale. Trasformano il deserto in un giardino.»

«E adesso vuoi andare ad aiutarli, a rendere il giardino ancora più verde? È per questo che sei venuto qui?»

«Sì. Voglio andare in Israele e lavorare in un kibbutz.»

«Hai detto a tua madre quello che vuoi fare?»

«No. Non ancora. Pensavo di scriverle da Israele.»

«Ah sì?»

«Sì.»

«Israele non è dietro l'angolo, lo sai.»

«Non pensavo che lo fosse.»

«E se non tornassi mai più a casa?»

«Forse non vorrei tornare mai più a casa.»

«No, forse no,» disse il rabbino «ma sono sicuro che tua madre vorrebbe rivederti.»

«Potrebbe venire in Israele.»

«Non era quello che pensavo.»

«Potrei dirle di venire, quando mi sarò ambientato.»

Il rabbino era in poltrona, accanto a un fuoco di carbone, e io ero su un'altra poltrona di fronte a lui. Era un uomo alto, con la faccia un po' triste. Nel 1958 non era trascorso molto tempo dalla guerra, dai forni di Hitler. Credo che all'epoca, dopo quelle atrocità, gli ebrei fossero ancora incerti circa il proprio futuro. Sei milioni di morti. Mi stava assecondando? C'era un sorriso dietro la barba? Ero apparso alla sua porta dal nulla, deciso ad andare in Israele.

«Tutto questo per via di un cinegiornale» disse.

«Avrebbe dovuto vederlo. Lavorano cantando e dormono nelle tende e raccolgono i limoni dagli alberi.»

«Credo che siano arance quelle che raccolgono.»

«Mi aiuterà ad andare in Israele?»

Il rabbino si grattò la barba. Indossava un maglione da pescatore e aveva un paio di scarpe nere e lucide. Mi ricordo le scarpe perché quando aveva accavallato le gambe, avevo notato un buco in una suola. Non penseresti mai di vedere un prete così, con un buco nella suola della scarpa.

«Non posso,» disse «sei troppo giovane.»

«Ho sedici anni.»

«Non è vero.»

«Quindici.»

«Riprova.»

«Nessuno sentirebbe la mia mancanza.»

«E tua madre?»

«Gliel'ho detto, le scriverei da Israele.»

La moglie del rabbino - credevo che fosse la governante - era in casa da qualche parte e a quel punto non potè più trattenersi, ero un ragazzo crudele e sconsiderato e non aveva mai sentito una cosa del genere, come quella che io avevo in mente di fare. «Dovresti tenere la testa bassa per la vergogna» disse.

«Posso chiederti come ti chiami?» domandò il rabbino.

«Thomas.»

«Mia moglie si chiama Edith.»

Edith era una donna rotondetta, bassa e tarchiata. «Ho sentito tutto» disse. Poi, guardando il marito: «Ti ha mandato qualcuno?».

«No, non mi ha mandato nessuno. Perché avrebbero dovuto? Non ho detto a nessuno che voglio andare in Israele.»

«Credevi che mio marito ti ci avrebbe mandato?»

«Non lo sapevo.» Che cos'era tutta quella storia? Iniziamo ad avere paura che, se avessi rivelato il mio cognome, Edith avrebbe fatto la spia con mia madre. «Ho visto un cinegiornale, nient'altro.»

«E hai pensato di coinvolgere mio marito nel tuo piano malvagio?»

«Ho pensato di chiedergli un consiglio sul modo migliore per andare in Israele.»

«Non lo sa.»

«Non è successo niente di male» disse il rabbino alla moglie. «Thomas cerca solo un po' di avventura.»

«Dovrebbe essere a casa nel suo letto.»

Erano all'incirca le otto o le nove di sera.

«Devo vedere quel cinegiornale» disse il rabbino.

«Lo danno ancora al Earagon, se vuole andare a vederlo.»

«Sei ancora uno scolaretto» disse Edith. «Vedi un cinegiornale e vuoi andare in Israele.»

Guardai il rabbino. Adesso era sul punto di ridere. «Sei mai scappato prima?» chiese.

«Per quel che ne sappiamo, potrebbe essere in fuga proprio adesso» disse Edith.

«Non lo sono» risposi. «È la prima volta che ho pensato di scappare.»

«Provo compassione per tua madre.»

Io provavo compassione per il rabbino, con il buco nella scarpa e sposato con lei.

«Ho cambiato idea, non voglio più scappare.»

«Dovremmo portarti alla polizia» disse Edith, «e assicurarci che tu non scappi.»

«Non credo che ce ne sia bisogno» disse il marito.

«Non ce n'è bisogno» dissi io.

«Che scuola frequenti?» chiese Edith.

«Non glielo dico.» Iniziamo a pensare di darmela a gambe, filare dritto fuori dalla porta. «Non voglio finire nei guai.»

«Potresti far finire *noi* nei guai, non ci hai pensato?»

Ero confuso, perché non capivo come potessi far finire loro nei guai.

«Se tu scappassi e succedesse qualcosa di brutto, allora la polizia inizierebbe a rintracciare i tuoi movimenti.»

«Nessuno saprebbe che sono stato qui.»

«Noi lo sapremmo e dovremmo dirglielo.»

«Ma lui non scapperà, giusto, Thomas?»

«Non lo farò» dissi e non l'avrei fatto o l'avrei fatto soltanto dalla casa del rabbino. «Ve l'ho detto, ho cambiato idea.»

«Capisci il mio punto di vista, vero, Lionel?» chiese Edith al rabbino. «Sarei molto più contenta se sapessimo almeno come si chiama.»

«Potrebbe darci un nome falso.» Lionel si toccava di nuovo la barba. «Ma sappiamo che aspetto ha, se dovesse scappare.»

«Non lo farò.»

«Speriamo di no.»

Lionel mi accompagnò alla porta. Per qualche ragione, ero molto consapevole del buco nella scarpa.

«Edith si agita facilmente, ma lo fa a fin di bene» disse.

«Pensavo che stesse per chiamare la polizia.»

La porta dava sull'esterno, su un vicolo acciottolato e illuminato a gas.

«Le avrebbero riso in faccia, se lo avesse fatto» disse Lionel.

«Ma mi avrebbero riportato a casa e lo avrebbero detto a mia madre.»

«E tuo padre?»

«È morto.»

«Quando è morto?»

«Circa un anno fa.»

«Senti ancora la sua mancanza?» Lionel camminava con me nel vicolo e andavamo verso la strada.

«Io so di aver sentito la mancanza di mio padre, quando morì.»

«Cerco di non pensare a lui.»

«Di che cosa è morto?»

«Un attacco di cuore. L'hanno definita trombosi coronaria. È difficile pensare che non tornerà mai più a casa.»

«Hai pensato che avresti potuto dimenticarti del tutto di lui, se fossi andato in Israele?»

«Non potrei mai dimenticarmi del tutto di lui.»

«Sono contento che tu lo sappia» disse Lionel, «perché ci sono alcune cose, alcune persone, che non potremo mai dimenticare, non importa quanto a lungo viviamo o dove andiamo. Dovresti cercare di ricordartelo, Thomas.»

Uno dei muri del vicolo in cui camminavamo era di mattoni grezzi e l'altro muro era la sinagoga.

«Dice messa lì dentro?» chiesi.

«No, gli ebrei non hanno la messa. Ne deduco che tu sia cattolico, Thomas.»

«Sì, ma sarei diventato ebreo, se mi fosse servito ad andare in Israele.»

«Così?»

«Cioè, avrei potuto diventare di nuovo cattolico, se non mi fosse piaciuto essere ebreo.» Eravamo usciti dal vicolo ed eravamo in strada. «Ma forse mi sarebbe piaciuto essere ebreo.»

«Sei un giovanotto davvero singolare.» Fui contento di sentirmi chiamare giovanotto. «Ti penserò.»

La strada era larga e piana e riluceva di pioggia.

Lionel mi offrì una moneta da mezza corona. «Non dirlo a Edith, si strapperebbe i capelli.» Non avevo alcun dubbio. Ma non volevo la sua mezza corona, per via del buco nella scarpa, credo.

«Non può dire una preghiera per me, invece?»

«Pregherò per te comunque» disse Lionel. «Non credo che lei abbia molto denaro.»

«Una mezza corona non è la fine del mondo.»

«Pensavo che tutti gli ebrei fossero ricchi.»

«Non questo qui, ma posso permettermi mezza corona.» Era un bel sollievo, per me, mezza corona.

Avrei potuto andare al cinema quattro, forse cinque volte. «Sarà meglio che rientri, o Edith penserà che siamo scappati insieme.» Risi. «Arrivederci!» Iniziai a correre per la strada, con la mezza corona in tasca.

Ero impaziente di vedere il mondo, di uscire da Glasgow, e circa sei settimane dopo feci coppia con un altro ragazzo e scappammo a Londra. Era un compagno di classe, Joseph McGuigan, un ragazzo grande e grosso, dall'aspetto grassoccio e robusto. Viveva con la nonna in una strada poco distante dalla mia. Ci conoscevamo di sfuggita fino a quando, in cortile, venni a sapere che una volta era scappato ed era finito a Blackpool. Era un tipo avventuroso, questo posso dirlo, e quando gli proposi di scappare insieme accettò subito.

Nel cortile della scuola, McGuigan aveva parlato spesso di andare al mare e mi aveva proposto di unirmi a lui. «Così non ci troveranno mai!» Questa volta invece pensava che dovessimo andare a Londra. Aveva dei parenti lì che, così disse, ci avrebbero ospitati e non avrebbero fatto domande. Quando chiesi a McGuigan come faceva a sapere che non avrebbero fatto domande, lui rispose che erano stagnini irlandesi, come se questo spiegasse tutto. Non pensai di chiedergli come avrebbe saputo dove trovarli, se erano stagnini. Era una pazzia, tutta la faccenda: io e McGuigan che scappavamo! Salimmo quatti quatti su un treno notturno diretto a Londra.

Non posso dire di essermi preoccupato molto per mia madre o mia sorella, per quanto sarebbero state in ansia quando, alle due del mattino, mi avrebbero cercato mentre io ero sul treno per Londra.

McGuigan sapeva cogliere le occasioni e sul treno riuscì a rubare un portafoglio. Fino a quel momento non avevamo un soldo e viaggiavamo gratis. C'eravamo spostati un sacco su quel treno, per evitare i controllori. Dovevamo essere entrati e usciti da circa dieci scompartimenti, prima che McGuigan rubasse il portafoglio. Da qualche parte nelle Midlands? Comunque avevamo passato Carlisle; ricordo che il treno aveva cambiato locomotiva - erano quelle vecchie a vapore - mentre eravamo a Carlisle. C'erano anche dei tizi diversi che controllavano i biglietti. Erano facili da evitare tanto quanto i primi. McGuigan svuotò il portafoglio in un gabinetto. Ben

sessanta sterline in banconote da dieci sterline! Era la prima volta che vedevo del denaro vero. Metà a lui e metà a me.

Infilai la mia parte nella scarpa. Quindi buttammo il portafoglio vuoto fuori dal finestrino.

Dovevamo essere troppo stanchi per preoccuparci dei controllori, perché poco dopo trovammo uno scompartimento vuoto e ci mettemmo a dormire. Poi McGuigan mi spingeva per svegliarmi e il treno era alla Euston Station, Londra. «Ce l'abbiamo fatta» esclamò. «Ci siamo!»

Avevamo tutti e due fame, una fame da lupi. Non mangiavamo dalla sera prima. In fondo al binario c'erano altri due controllori, ma iniziavamo a essere bravi in questo e li schivammo facilmente. Presto ci ritrovammo nell'atrio. Fui sorpreso dalla quantità di gente. Fatta eccezione per le partite di calcio, non avevo mai visto tante persone nello stesso posto e nello stesso momento. I signori con gli ombrelli e le bombette. Dava una sensazione di indifferenza, una folla simile. Nessuno faceva il minimo caso a noi. Qua e là si intravedeva un poliziotto ed ero impaziente di andarmene dalla stazione. McGuigan però insistette che prima mangiassimo. «Non c'è nessuno che ci cerca» disse. «Non c'è niente di cui preoccuparsi.»

McGuigan iniziava a piacermi. Aveva un'aria di sfida, come se potesse affrontare qualunque cosa. Quell'aria smentiva il suo aspetto, tutto grasso che tremolava, come un giovane Oliver Hardy. Fece strada nel ristorante e ordinammo due colazioni all'inglese. Uova al tegame con fagioli e salsicce. Una teiera piena di tè. Offrii io con una banconota da dieci sterline e guardai McGuigan. Credo che fossimo entrambi pronti a scappare, se non avessero accettato il denaro. La banconota da dieci sterline aveva un'aria così grande e mi sembrava troppo; il cameriere però la guardò appena, prima di darmi il resto. Che aveva molto più l'aria di denaro vero, banconote da una sterlina e monete d'argento, monetine da un penny e una moneta da tre pence. Ero più ricco di quanto fossi mai stato ed eravamo solo all'inizio.

McGuigan propose, e io fui d'accordo, di trascorrere la giornata a esplorare. Piccadilly e Leicester Square e le statue di cera del Madame Tussaud. Più tardi avremmo potuto metterci a rintracciare i suoi parenti, che, stando alle ultime notizie che aveva, si trovavano in un quartiere di Londra chiamato Cricklewood. Proprio quando non vedevo l'ora di iniziare la nostra giornata di esplorazioni, McGuigan fu arrestato per taccheggio. Era entrato in un negozio della stazione per rubare un po' di cioccolato e non la fece franca, non arrivò sulle strade di Londra. Fu un colpo terribile per me e il mio amico cicciottello. L'ultima volta che lo vidi era fra due poliziotti, che lo scortavano fuori dalla stazione.

Fui sul punto di tornare a casa. All'improvviso tutta la faccenda era diventata spiacevole. McGuigan... beccato. Non avevo idea di che cosa fare o di dove andare a Londra. Ero fermo nella stazione, con un giubbotto con la cerniera e un paio di jeans. Un uomo sulla trentina mi si piazzò di fronte e mi invitò a bere un caffè. Per quanto fossi giovane, percepii qualcosa di losco in lui. Un caffè con uno sconosciuto? Dio solo sa da quanto tempo mi stesse osservando. Forse da quando McGuigan era stato arrestato. Non mi avrebbe sorpreso affatto, considerato quanti anni avevo e dove mi trovavo.

Gli risposi di no, ma lui insistette e mi afferrò la manica del giubbotto.

«Potresti farti un favore.»

«Non voglio farmi un favore.»

Strappai via il braccio da lui. Indossava un lungo cappotto nero e aveva un viso sottile e pallido. Una espressione scaltra. Ci passava accanto un sacco di gente, ma nessuno ci degnò di un'occhiata.

«Potrei ricompensarti come si deve» disse.

«Che cosa intende con ricompensarmi come si deve?»

«Vieni a bere un caffè con me e te lo spiego.»

«Me lo dica *adesso*.»

«Hai le palle pelose?»

Feci per allontanarmi da lui, ma mi aveva afferrato di nuovo la manica.

«Mi lasci andare!»

«Calmati.»

Ero spaventato, ma anche arrabbiato e per poco non mollai il mio primo pugno allora, lì alla Euston Station. Era la prima volta che mi abbordavano e non riuscivo a crederci.

«Che cosa ci fai a Londra?» chiese. Aveva mollato la manica ed era indietreggiato, a una trentina di centimetri da me. «Sei scappato?»

«Che cosa gliene importa?»

«Conosco altri ragazzi che sono scappati.»

«Dove sono?»

«Qua e là. Cerco di aiutarli, se posso.»

Iniziai ad allontanarmi da lui, desiderando che McGuigan fosse con me. Se ci fosse stato ancora McGuigan, non avremmo avuto problemi con un tizio simile. Fa una bella differenza essere uno e non due, se hai quattordici anni e sei da solo a Londra. Presto però mi lasciai dietro quell'uomo e, dopo che mi fui voltato verso di lui un paio di volte, non lo vidi più.

Non so dove andai quel giorno, ma di sicuro camminai per chilometri. Mi ricordo una vescica sul piede e che per quella ragione zoppicavo un po', quando mi fermai in un caffè per qualche tortina calda ripiena, con fagioli e una tazza di Bovril.

Un paio di giovani teddy boys - indossavano giacche lunghe con le spalle larghe e scarpe di pelle scamosciata - si sedettero di fianco a me.

«Da dove vieni?» chiese uno di loro.

«Glasgow. Potete dirmi dove mi trovo?»

«Sei nell'East End. Vicino alle Bow Bells. Dove credevi di essere?»

«Non lo sapevo.»

«Be', adesso lo sai.» I teddy boys dovevano avere diciotto o diciannove anni. «Hai un posto dove stare?» chiese uno di loro.

«No, non ho un posto dove stare. Sono arrivato a Londra soltanto questa mattina.»

«Dov'è il tuo bagaglio?»

«Non ho bagaglio.»

«Ti sei dato alla macchia?»

«La macchia?»

«Sei ricercato dalla polizia?»

«Credo di sì.» Ero quasi sicuro che McGuigan avesse detto ai poliziotti che ero con lui. «Conoscete un posto dove posso stare?»

Mi dissero di no, ovviamente, ma che sarei dovuto andare a King's Cross. «Ci sono un sacco di scozzesi.»

Poco dopo ero in una via di King's Cross a parlare con una prostituta. Si chiamava Lily ed era di Glasgow.

«Che cosa farai adesso?» mi chiese.

«Speravo che tu potessi aiutarmi.»

«Posso darti un paio di sterline.»

«Cerco un posto dove dormire.»

«Mi stai chiedendo di ospitarti?»

«Non ho nessun altro a cui chiedere di ospitarmi.»

Lily aveva lunghi capelli scuri ed era abbastanza attraente, in modo appariscente. Quel posto chiassoso era pieno di macchine, pub e prostitute, e non erano nemmeno le otto.

«Dormirei sul pavimento.»

Lily indossava un soprabito bianco, una minigonna attillata e scarpe con il tacco alto. Pensavo che avesse una certa età, ma aveva solo vent'anni.

«Adesso non posso fare niente,» disse «ma se ci vediamo qui alle dieci, cercheremo di inventarci qualcosa.»

C'era un sacco di caffè e mangiai altre tortine ripiene con fagioli e bevvi altro Bovril, nell'attesa. La mia nuova amica doveva lavorare, ma era bello averne trovata una, qualcuno da incontrare. King's Cross sembrava un posto difficile, animato come un carnevale ad alto tasso alcolico. Le prostitute attraevano uomini di ogni nazionalità e alcuni clienti avevano un'aria da delinquenti. Pensai a McGuigan. Forse era su un treno per Glasgow? Il caffè era un posto squallido, illuminato da una luce bianca. Mi sedetti ben in fondo, lontano dalla vetrina. Il proprietario aveva la pelle scura e parlava un inglese stentato. A parte Lily, non avevo parlato con nessuno. Ero senza orologio, ma nel caffè c'era un orologio elettrico rotondo e potevo sapere quand'era il momento di andare, per incontrare di nuovo Lily.

Incontrai Lily dove l'avevo lasciata, accanto a una cassetta postale rossa. Mi aspettava.

«Mi chiedevo se fossi ancora qui.»

«Dove potevo andare?»

«Avrebbero potuto arrestarti. Ci sono un sacco di sbirri in borghese da queste parti.»

«Sono stato in un caffè.»

King's Cross non era più così animato, sessualmente parlando; solo qualche prostituta che si attardava. Ma c'erano un sacco di ubriachi che facevano baldoria.

«Ho mangiato delle tortine ripiene con fagioli.»

«Almeno non dovrò darti da mangiare.»

«No, sono pieno.» Ero alto, arrivavo a un metro e ottanta, e incombevo su Lily, che era piccolina, forse un metro e cinquanta. «Mi hai trovato un posto dove stare?»

«Puoi stare da me, ma solo per questa notte. Come ti chiami, comunque?»

«Tam.»

«Io mi chiamo Lily.»

«Lo so.»

«Come fai a saperlo?»

«Ho sentito qualcuno che ti chiamava Lily.» Camminavo insieme a lei. Ricordo i suoi tacchi che picchiavano per terra, sui marciapiedi di King's Cross. «È da tanto che lo fai?»

«Intendi se è da tanto che sono nel giro? Da quando sono arrivata a Londra. Avevo soltanto sedici anni ed era la cosa più facile da fare.»

«Guadagni molti soldi?»

«Sei sempre così ficcanaso?»

«Sono soltanto curioso.»

«Tiro avanti.» Lily mi guidava in un vicolo dove c'erano alcune coppie che facevano sesso, quasi in bella vista. «Molte ragazze portano qui i clienti.»

Non riuscivo a smettere di guardarli, culi bianchi nella notte.

«Questo è un altro mondo» dissi.

«Non sei mai stato a Blythswood Square, a Glasgow? Una volta lavoravo lì. È più o meno come questo posto.»

«Dove vivevi a Glasgow?»

«Sono cresciuta a Gallowgate, vicino al Barras.»

«Sono stato al Barras.»

In fondo al vicolo svoltammo in una stradina stretta, quasi sprofondata. Lily camminava spedita e con la vescica al piede facevo fatica a starle dietro.

«Manca poco» disse.

«È tutto il giorno che cammino.»

«Lo vedo, zoppichi.» Lily mi prese la mano. «Vai ancora a scuola?»

Pensai di mentire e rispondere di no, ma lei era stata gentile con me e le dissi la verità. «Però la odio.»

«A che scuola vai?»

«Al St. Bonaventure, è a Oatlands, ma un sacco di ragazzi di Gorbals ci vanno.»

«Ne ho sentito parlare» disse Lily. «Io andavo al St. Margaret.»

«Sei cattolica quindi?»

«Sì, ma è da un bel po' che non entro in una chiesa.» Lily rise. «Immaginati io che entro in un confessionale.»

«Il prete non può denunciarti,» dissi «qualunque cosa tu abbia fatto.»

«Lo so, ma perché dovrei raccontarlo a un prete?»

«Forse dopo ti sentiresti meglio.»

«Tu ci vai in chiesa?»

«No, adesso no, ma quand'ero più giovane ci andavo.» Era davvero piacevole stringere la mano di Lily. «Ho pensato di diventare, ebreo» dissi.

«Perché vorresti farlo?»

«Mi piacerebbe andare in Israele, in un kibbutz.

McGuigan, il ragazzo che era con me, voleva andare al mare e sarei andato con lui se fossi potuto arrivare in Israele.»

«Non ho mai sentito una roba del genere. Come hai saputo di un kibbutz in Israele?»

«Al cinema. Era nel cinegiornale. Al Paragon, in Cumberland Street.»

«Ho sentito parlare di Cumberland Street, la gang Cumbie. Ne fai parte, Tam?»

«No, non mi piace fare a pugni. Ma oggi c'era un uomo che avrei voluto colpire. L'ho incontrato alla Euston Station, dopo che McGuigan era stato arrestato.»

«Ti ha chiesto di toccarti il culo o cosa, quest'uomo?»

«Ha chiesto se ho le palle pelose.»

«Le hai?»

«Credo di sì.»

«Dovresti *saperlo*.»

«Immagino di averle.»

L'appartamento di Lily era al terzo piano di una scala traballante, con il bagno sul pianerottolo. Era una stanza poco arredata, con un tavolo, un letto e un vecchio divano scassato. Accanto c'era un piccolo cucinino, dove Lily si preparava da mangiare.

«Preparo dei toast» disse. «Ne vuoi?»

«No. Te l'ho detto che sono pieno. Ma berrei una tazza di tè, se ce l'hai.»

«Siediti, Tam.»

Mi sedetti sul divano. Era sorprendentemente piacevole, quella sera singolare. Lily si era tolta il soprabito e si era sfilata le scarpe con un calcio ed era molto bassa, quasi piccina. Mi sedetti a gambe divaricate mentre lei preparava da mangiare. Avevo avuto fortuna a incontrarla. Londra era un posto solitario, con tutta la sua ressa di gente. Quando Lily uscì dal cucinino, portava un vassoio con i toast e due tazze di tè. Si sedette di fianco a me. Le gambe nude, bianche. Indossava ancora la gonna corta e attillata da lavoro e io avevo un'erezione enorme. Basta poco per avere un'erezione a quattordici anni e io avevo un mucchio di ragioni per avere la mia. Mi sentivo a disagio, però, su quel divano.

«Vuoi latte e zucchero, Tam?»

Risposi di sì e lei mi chiese quanto zucchero.

«Due cucchiaini.»

Lily mescolò il tè, il latte e lo zucchero. «Non lo bevi?»

«Mi tremano un po'le mani.» Il vassoio, con sopra il mio tè, era appoggiato sul grembo di Lily. «Non voglio rovesciarlo.»

«Ma dovresti berlo mentre è ancora caldo.»

«Dammi un minuto.»

«Ti do tutto il tempo che vuoi.» Lily sorrise. «Non lo dico a molti uomini.»

Quanto fui maldestro, con quella tazza di tè. Devo averne versata la metà, per quanto tremavo. Le sue gambe nude e bianche e le cosce in carne. Ero così eccitato da lei che quasi *bruciavo*. La mia prima notte a Londra! Era come nessun'altra notte della mia vita. Non ero sicuro di potermi alzare da quel divano e camminare, tanto ero stordito dall'eccitazione.

«Stai bene?» Lily finse di essere preoccupata. «La tua faccia è diventata tutta rossa.»

«Sto bene.»

Lily mangiò i toast.

«Preparerò un'altra tazza di tè per tutti e due. Spero che questa riuscirai a berla, Tam.»

La guardai alzarsi con il vassoio e fui ricompensato da un'apparizione fugace delle sue mutandine bianche. Per quanto fosse bassa, Lily era snella e in forma e aveva un gran bel culo. Cercai di pensare ad altro, alle strade, agli angoli, a come stessero le cose a Glasgow. Ormai doveva essersi sparsa la notizia che ero scappato e dal momento che non ero impopolare, probabilmente si chiedevano dove fossi. Oppure McGuigan era già tornato a casa e sapevano che ero a Londra.

Era davvero un gran peccato per McGuigan, che fosse stato beccato così presto. Aveva trenta sterline... perché cazzo aveva cercato di taccheggiare? Non era la prima volta che lo beccavano a infrangere la legge e immaginavo che ormai fosse sotto chiave.

Quando gli avevano chiesto delle trenta sterline, poteva aver risposto soltanto che le aveva trovate. Ma una cosa era certa: la polizia gli avrebbe fatto sputar fuori quando mi aveva visto l'ultima volta. Mia madre, conoscendola, non si sarebbe mossa dalla stazione di polizia, nella speranza che mi trovassero sano e salvo. Non avevamo il telefono - chi ce l'aveva, all'epoca, nei caseggiati di Glasgow? - e avevo intenzione di scriverle, per dirle di non preoccuparsi. Edith, la moglie del rabbino, ci aveva visto giusto quando aveva detto che provava compassione per lei.

«Ti senti meglio?» chiese Lily.

«Sì. Molto meglio. Mi sa che ero solo stanco.»

Lily disse che ne era contenta e tornò a sedersi di fianco a me. «Togliti il giubbotto, Tam.»

Sentivo le gambe deboli, mentre mi alzavo e aprivo la cerniera del giubbotto per toglierlo. «Dove dormo?»

«Sul pavimento o a letto con me, decidi tu.»

«Ho quasi trenta sterline.»

«Dove hai preso trenta sterline?»

«McGuigan ha rubato un portafoglio sul treno e ha diviso a metà i soldi.»

«È stata una bella cosa da parte sua.»

«Io avrei diviso a metà con lui, se fosse stato l'inverso.»

«Ti manca McGuigan?»

«Adesso no, ma oggi mi è mancato, quand'ero da solo.»

«Perché mi hai detto delle trenta sterline?»

Sentii il viso avvampare. «Non lo so.»

«Era per andare a letto con me?»

«Forse.» Sapevo che mi provocava, ma non potevo farci niente. «Sono nella mia scarpa» dissi.

«Io metto i soldi nel *décolleté*.»

«*Décolleté*?»

«Fra le tette» disse Lily. «Non hai mai sentito parlare di un *décolleté*?»

«No.» Ora le mie mani erano molto più salde e fui in grado di tenere la tazza e sorseggiare il tè. «Deve essere una parola di Londra.»

«Non lo è.» Lily scosse la testa, un sorriso. «Dicono *décolleté* anche a Glasgow.»

«Be', io non l'ho mai sentito.» La mia erezione aveva ricominciato a pulsare. «Ma è una bella cosa che tu abbia un posto dove mettere i soldi.»

«Tutte le donne ce l'hanno.»

«Io uso la scarpa.»

«Perché non hai le tette.»

Lei le aveva piccole, rivolte all'insù. Doveva essersi cambiata la parte di sopra, perché indossava una semplice camicetta bianca. Ostentava le gambe, però, le cosce, e stava diventando una specie di tortura. Non avevo idea di che cosa avrei dovuto fare ed ero imbarazzato dalla mia erezione, che non poteva esserle sfuggita.

«Vuoi vedere i miei soldi?»

«No,» disse lei «e non voglio i tuoi soldi.»

«Non mi offrivo di darteli.»

«Sembrava proprio di sì.»

«Non lo facevo.» Glieli avrei dati e lei doveva saperlo. «Tu però mi piaci, Lily.»

«Davvero, Tam?»

«Lo sai che è così.»

«Perché ti ho portato a casa con me?»

«Credo che tu sia proprio carina.»

«Intendi dire che credi che io sia attraente?»

«Sì,» dissi «ma tu mi stai provocando, Lily.»

«Sei mai stato con una donna, Tam?»

«Ho dato un paio di tastate, alle ragazze all'angolo.»

«Tutto qui?»

«Non sono mai stato con una donna.»

Al mattino Lily era allegra. «Svegliati, Tam.»

Mi ci volle qualche istante per ricordarmi dov'ero e che cos'era successo la notte.

«Ho messo su la colazione» disse Lily, «e spero che tu abbia fame.»

Uscii dal letto. «Che ore sono?»

«Quasi le undici.»

I miei vestiti erano sul divano e mi ricordai dei soldi nella scarpa e sperai che ci fossero ancora.

«Come ti senti?»

«Mi sento benone.»

Ero andato dal letto al divano completamente nudo. Era una sensazione strana, bizzarra, sotto gli occhi di Lily.

«Ti laverò i vestiti» disse, «dopo che abbiamo mangiato.»

All'improvviso mi preoccupai per le condizioni delle mie mutande. Quando le cercai, però, non c'erano.

«Le ho messe in ammollo nel lavandino» disse Lily.

In ammollo! Mi infilai i pantaloni. Lily era fuori dal cucinino e si sentiva il profumo del cibo. Io pensavo alle mie mutande e non riuscivo quasi a guardarla.

«Ti piace il pudding nero?»

Risposi di sì, ma non mi ero mai sentito tanto umiliato, quelle cazzo di mutande sporche.

«Che cosa c'è che non va, Tam?»

«Niente.» Non avevo intenzione di dirlo, di parlare delle mie mutande. «Non c'è niente che non va.»

Sembrò che avesse capito. «Le mie mutandine fanno schifo, se le metto troppo a lungo.»

«Davvero?»

«Certo. Succede a tutti, non devi preoccuparti.»

Mangiammo la colazione seduti sul divano. Uova al tegame e focaccine di patate e pudding nero. Fui felice di vedere che non c'erano fagioli al forno. Lily si era messa un paio di pantaloni sportivi bianchi e un pullover di lana. Io avevo addosso soltanto la camicia e i pantaloni, perché aveva messo in ammollo anche i calzini e la canottiera di lana.

«Non vorrai sembrare un vagabondo.»

«Che cosa intendevi ieri sera, con *prendere* qualcosa?»

«Un'infezione. La gonorrea. Ma si può curare facilmente con la penicillina.»

«Credi che mi sia preso un'infezione?»

«Spero di no.»

«In ogni caso, adesso non posso farci niente, se me la sono presa.»

«Speriamo che tu non l'abbia presa.» Avevamo finito di mangiare e bevevamo il tè. «Comunque ti darò della penicillina da portare a casa, non si sa mai.»

«Non voglio tornare a casa, Lily.»

«Ma non puoi restare qui, Tam. Finirei in guai seri se la polizia scoprisse che sei stato qui.»

Lily si era tolta il trucco e sembrava molto più giovane, più fresca. Un fascino più sano. Aveva gli occhi grigio verdi e una cicatrice sul mento, dove il fidanzato l'aveva colpita. «Portava un grosso anello d'oro» disse. «Hanno dovuto darmi sette punti.»

«Come farebbe la polizia a scoprire che sono stato qui?»

«La gente parla e io ho dei vicini. Ti vedrebbero entrare e uscire.»

«Potresti dire che sono tuo fratello.» Non avevo intenzione di lasciare Lily, non ora, non dopo la notte che avevo trascorso con lei. «Nessuno lo metterebbe in dubbio.»

Lily esitò. «Potremmo farla franca per qualche giorno, non di più.»

«Fra qualche giorno tornerò a casa.»

«Prometti?»

«Prometto.»

Quel pomeriggio feci di nuovo l'amore con lei, prima che andasse al lavoro. Avrei continuato a fare l'amore con lei nel pomeriggio e poi di nuovo la sera, finché non fossi tornato a casa a Glasgow. Era la mia prima relazione amorosa e la prima donna che avessi visto completamente nuda e non riuscivo a credere a quanto fosse bella.

La facevo girare in un senso e nell'altro, chinarsi in avanti, perché per me era tutto nuovo, lei era una meraviglia. Il mio dolce tesoro. Amavo le sue labbra e le tette e la pancia rotonda e liscia. Mi mostrò come farla venire, toccandola sulla clitoride. Io andavo pazzo per il suo culo, per quanto era morbido, e nei pochi giorni che trascorremmo insieme non ne ebbi mai abbastanza di lei.

Lily mi comprò scarpe e camicie e due paia di jeans nuovi. E io che avevo avuto paura che mi derubasse. Quando le chiesi perché mi comprasse delle cose, scrollò le spalle e disse che ne aveva voglia. «Non ho nessun altro a cui comprare roba.»

«Vorrei restare con te per tutta la vita.»

«Però non puoi. Sei troppo giovane. Dovrai tornare a casa, Tam.»

«Tornerò a casa, non preoccuparti.»

«Invece mi preoccupa. I poliziotti potrebbero bussare in qualunque momento e potrebbero condannarmi per rapimento.»

«Che cosa significa?»

«Due anni di galera.»

«Non voglio che tu vada in galera.»

«Allora devi tornare a casa.»

Sapevo che avrei dovuto, ma non volevo lasciarla. «Non potresti tornare a Glasgow con me?»

«Sono già abbastanza nei guai così, senza venire a Glasgow con te.»

«Ci rivedremo?»

«No per almeno un paio d'anni.»

Quella fu la mia ultima notte con Lily.

«Non so che cosa racconterò a mia madre, quando arriverò a casa.»

«Basta che non le racconti di me.»

«Non sono così scemo, da raccontarle di te.» Eravamo d'accordo che sarei tornato a casa l'indomani. «Mi mancherai, Lily.»

«Anche tu mi mancherai.»

Il treno partiva da Euston alle dodici e dieci. Lily mi aveva comprato il biglietto, solo andata per Glasgow. Non posso dire di aver visto granché di Londra, a parte King's Cross. L'appartamento di Lily. La strada dove viveva. Ricordai la prima notte con lei, quant'ero contento di avere un'amica e poi una amante. Sul treno mi venne da piangere, a lasciare Lily. C'era un orologio sul binario e il treno partì in perfetto orario.

Quando arrivai a casa, McGuigan era rinchiuso in un carcere minorile per detenuti in attesa di giudizio, chiamato Larchgrove. Pensavo che lo avessero condannato per il taccheggio a Londra, ma avrei scoperto presto che non era così. McGuigan era in carcere per un reato precedente, l'effrazione di un negozio a Glasgow. Quando il suo caso fu dibattuto, lo condannarono a due anni di riformatorio. Non so dove sia andato dopo, perché non lo vidi più. Era un bravo ragazzo, coraggioso, e non me la presi quando venni a sapere che aveva detto ai poliziotti che ero con lui. Se fossi stato al suo posto, è molto probabile che avrei fatto lo stesso.

Fui arrestato alla Central Station di Glasgow da due poliziotti ferroviari, mentre scendevo dal treno. Dopo avermi perquisito e interrogato, mi misero in cella. Mi aspettavo che mia madre venisse a prendermi, che mi portasse a casa, e una «ramanzina». Invece mi trasferirono sotto la custodia della polizia di Glasgow e un detective mi interrogò.

«McGuigan ci ha detto che hai derubato un uomo sul treno, mentre andavate a Londra.»

Si aspettavano che gli raccontassi che era stato McGuigan a derubare quell'uomo? Era un vecchio trucco della polizia di cui avevo sentito parlare, facevano in modo che uno dei due desse la colpa all'altro. Non ci sarei cascato e non credevo che McGuigan l'avesse fatto.

«Non so niente di un portafoglio.»

«Non è quello che dice McGuigan.»

«Non m'importa che cosa dice McGuigan.»

«Che cos'hai *fatto* a Londra?»

«Sono andato in giro. È una grande città. C'è un sacco di roba da vedere a Londra.» Ero seduto a una scrivania, di fronte al detective. Indossava una camicia a righe e aveva le spalle robuste. «Perché tutte queste storie, comunque?»

«Un portafoglio rubato.» Il detective aveva un anello d'oro su una mano e una sigaretta nell'altra. «Perché sei scappato?»

«Cercavo un po'di avventura.»

«L'hai trovata?»

«Non ho rubato nessun portafoglio.»

«Come ti sei procurato le camicie e i pantaloni?»

«Li ho comprati.» Quando ero sceso dal treno avevo una piccola borsa, con i vestiti che mi aveva comprato Lily. «Non c'è nessuna legge che lo proibisce, giusto?»

«Dove hai trovato i soldi per comprarli?»

«Ho fatto qualche lavoretto in un cantiere edile.»

«Capisco.»

«Sì?»

«Che sei un bugiardo del cazzo.» Il poliziotto si appoggiò all'indietro sulla sedia. Dietro la sua testa c'era una piccola finestra con le sbarre. «Fuori c'è tua madre che ti aspetta.»

«Posso vederla?»

«Puoi fare quello che vuoi» disse il poliziotto e si alzò. «Non abbiamo niente per trattenerti.»

A ripensarci ora, desidererei quasi che mi avessero trattenuto, per risparmiarmi l'incontro con mia madre. Sarebbe stata la parte peggiore di tutta la faccenda: un gran senso di colpa, la sofferenza che le avevo fatto provare e senza essermene mai preoccupato. Me ne preoccupai alla stazione di polizia, però, quando vidi le sue lacrime e quanto sembrasse vecchia, mentre allungava il braccio verso di me, il figlio scomparso.

«Ero sicura che qualcuno ti avesse fatto fuori.»

«Non scapperò mai più, mamma.»

La stazione di polizia era vicina a Gorbals Cross e tornammo a casa a piedi, passando per le vie dei caseggiati. Erano circa le due del mattino e le strade erano deserte, i caseggiati nell'oscurità. Mia madre indossava un cappotto marrone e un foulard bianco. Avrei voluto stringerla, abbracciarla, ma - qualcosa nella mia educazione - non potevo farlo. Sarebbe stato da femminucce. Dall'età di dodici anni, o giù di lì, avevo smesso di toccare mia madre, per quanto desiderassi farlo. Le volevo molto bene, nonostante il mio comportamento, e mai più di quella notte, quand'ero tornato da Londra.

A novembre o dicembre del nostro primo anno insieme, Martin era un cucciolo bello grosso. Avevo preso l'abitudine di comprargli le patatine, quando entravo in un pub per una o due pinte. I pub in cui andavamo erano ben distanti dal quartiere. Non ho mai portato Martin in un pub dov'ero conosciuto, dove avrebbero potuto esserci guai. Quand'ero con lui stavo attento anche a non esagerare con il bere. Era una bella sensazione, euforica, essere seduto in un pub con il mio amico di fianco a me.

Andavamo nei pub solo di giorno, alla fine di una passeggiata. Ora portavo Martin con il collare a strozzo, che era l'unico modo per gestirlo, per avere il pieno controllo. Stava diventando incredibilmente forte e veloce come un lampo e avevo paura che potesse liberarsi da un guinzaglio normale e farsi investire. Aveva quell'età, neanche un anno, in cui avrebbe potuto farsi investire facilmente. Non so se sarei riuscito a sottomettere Martin senza un collare a strozzo.

Le nostre gite al pub dovevano finire all'improvviso. Fu per via di un ubriaccone con un occhio solo che conoscevo. Non vedevo quel tizio da vent'anni e finì di non essermi accorto di lui. Lui però si accorse di me, con il suo unico occhio. Leggevo il giornale e decise di farmi una sorpresa. Cosa che non si dovrebbe fare a un uomo che ha con sé un cane, e certo non a un uomo con un dobermann. Il mio amico con un occhio solo può ben dirvelo, perché per poco non perse il naso e se lui avesse perso il naso, io avrei perso Martin. Tutto perché lui era ubriaco e io ero nel pub.

Fu la prima volta che vidi della ferocia in Martin. Era sempre stato così giocoso, il massimo dell'allegria. Non quel giorno in quel pub. Dovetti lottare per trattenerlo, per tenerlo lontano dall'uomo dietro di me. Una furia! Da un secondo all'altro. Aveva pensato che quel tizio mi aggredisse e aveva reagito secondo la propria natura. Fino a quel momento non pensavo che fosse nella sua natura comportarsi in quel modo. Era stata una trasformazione spaventosa.

Non raccontai l'avventura al pub a mia madre o a mia sorella. Loro pensavano, come me, che in Martin non ci fosse che amore e volevo che restasse così. Il mio grosso cucciolo. Si sente sempre dire che è colpa del padrone, non del cane, quando un cane finisce nei guai, così quando sentii parlare del Club del Dobermann non esitai a portarci Martin. Per addestrare me, più che lui, perché in Martin c'era molto più di quanto credessi.

Il Club del Dobermann era gestito da un tizio con un vocione, che era stato nell'esercito e che non tollerava stupidaggini. Era una cosa seria, la sua scuola di addestramento. Lo mise bene in chiaro e fui felice di sentirlo. Non ero andato al Club

del Dobermann per una serata mondana. Ci voleva un'ora per arrivarci a piedi e un'altra ora per tornare indietro. Ci andavamo una volta alla settimana.

Non posso dire che l'addestratore mi piacesse, ma non ero lì per farmi piacere l'addestratore e non mi importava se io non gli piacevo. Ero abituato a non piacere alla gente.

Il club si trovava in una sala sopra una chiesa e a ogni sessione c'erano fra i quindici e i venti cuccioli di dobermann. Martin era uno dei cani più vecchi, ma non era affatto il più grande. C'erano dei bestioni di cani, cosiddetti cuccioli, in quel posto. A Martin piaceva, ma gli piaceva qualunque posto in cui andava con me.

L'addestratore era bravo nel suo lavoro, questo posso dirlo. Conosceva i cani, la razza dobermann. Mostrava con il proprio cane che cosa avrebbe dovuto essere l'obbedienza. Non potevo fare a meno di ammirare lui e il suo cane, il livello che avevano raggiunto. Quando diceva al cane di restare fermo, il cane restava fermo, non un movimento, e poteva restare fermo in quel modo - sulla pancia, sul pavimento - per quasi tutta la sessione.

Non potevo sperare di fare altrettanto con Martin. Ma cominciamo a lavorare insieme. Lui iniziava a conoscermi e io iniziavo a conoscere lui. Il Club del Dobermann insegnò a entrambi che Martin doveva fare quello che gli dicevo, quando glielo dicevo.

Non esistono due dobermann uguali, imparai anche questo. Il cane dell'addestratore e Martin... be', dubito che perfino l'addestratore sarebbe riuscito a far restare fermo Martin per la metà del tempo che ci restava il suo cane. Dipende tutto dal carattere del cane. Martin era più piccolo della maggior parte di quei cani, e di altri dobermann; inoltre non avrebbe mai potuto gareggiare come cane da esposizione: era troppo piccolo e aveva una costola di troppo. Il veterinario mi aveva detto di quella costola in più quando Martin si era ammalato. Non me n'era importato, purché guarisse. Che cosa sarà mai una costola in più, quattro o cinque centimetri? Non vi erano dubbi sul suo spirito, però. Martin era il cane più coraggioso e più fedele del Club del Dobermann. Perfino l'addestratore aveva notato quanto mi fosse legato. Frequentammo una volta alla settimana per diversi mesi, fino a quando Martin non fu più un cucciolo e avemmo imparato tutto quello che potevano insegnarci. Ce ne andammo in buoni rapporti. Era la prima volta negli ultimi tempi che lasciavo un posto dove la gente non provava rancore.

Quel Natale, per la prima volta da anni, andai alla messa di mezzanotte con mia madre. Ci sedemmo su una panca davanti e ci saremmo seduti su quella stessa panca davanti per i nove Natali successivi. Non avevo idea di dove fossi stato il Natale prima, ma nessun posto poteva essere neanche lontanamente bello quanto stare in chiesa con mia madre e pace in terra e agli uomini di buona volontà.

Per molti anni avevo conosciuto ben poca pace, ma a poco a poco mi ci avvicinavo. Un certo conforto nel mio cuore, nella mia anima? Avevo chiesto a mia madre di venire in chiesa con me in una notte gelida. Una cosa strana: da quando c'era Martin, mi ero avvicinato molto a mia madre. Restavo molto di più in casa,

tanto per cominciare. Prima dell'arrivo del mio cane, tendevo a scomparire. Ora non potevo farlo, con la mia nuova responsabilità.

C'erano tre preti all'altare a dire messa e i chierichetti, con i loro paramenti bianchi, erano stati tirati così a lucido che sembravano risplendere di una luce chiara e brillante. Mia madre conosceva un sacco di gente in chiesa e sapevo che era orgogliosa di me, che fossi in chiesa con lei. Doveva essere un piccolo miracolo.

Fu un bel Natale quel Natale, il primo con Martin in casa, il nuovo membro della nostra famiglia. Non era più un cucciolo, ma mia madre non aveva affatto paura di lui. Se avesse avuto paura di lui, Martin se ne sarebbe dovuto andare. E piuttosto che averne paura, mia madre era diventata un suo accanito difensore. Non permetteva a nessuno di dire una parola contro il nostro cane. Lo avevamo allevato quasi come se fosse un nuovo bambino di casa.

A volte era un ribelle. Quel Natale una sera si sedette sulla mia poltrona. Quando cercai di scacciarlo, ringhiò un po' e mostrò i denti. Gli incisivi laterali erano lunghi quasi tre centimetri e affilati come rasoi. Se ti toccavano potevano spezzarti la pelle. Puntai il dito verso di lui. «Giù» dissi, ma lui continuò a ringhiare. Pensate pure che sono pazzo, ma lo trovai commovente, come se combattesse per la propria dignità o avesse il diritto di stare in poltrona come ce l'avevo io. Quella ribellione però mi sorprese e la stroncai in modo drastico. Agitai il pugno, dissi qualche parola dura. Martin recepì il messaggio. La sua rivolta si spense.

Ci scambiammo i regali verso le due del mattino, io, mia madre e mia sorella. Mia sorella aveva badato a Martin mentre io e mia madre eravamo alla messa di mezzanotte. Un problema con Martin era che ululava quando io uscivo. Mia sorella aveva fatto del suo meglio con lui, ma non aveva potuto far smettere l'ululato. Martin era salito sulla mia poltrona e guardava fuori dalla finestra, mi cercava.

«Come un lupo adulto.»

«Deve sentire la mia mancanza.»

«Non troverai mai qualcuno che senta la tua mancanza più di lui.»

Avevamo un fuoco di carbone e un albero di Natale, qualche decorazione natalizia. Non ricordo che regali ricevetti, ma mia madre offrì a Martin una scatoletta di cibo per cani Pai. Questo me lo ricordo. Di solito Martin mangiava un cibo secco che mescolavo con l'acqua. Era buono e nutriente e costava un decimo del cibo per cani in scatola. (Martin avrebbe mangiato sei o sette scatolette al giorno e ne avrebbe volute ancora.) Mia madre non voleva che Martin si sentisse escluso durante lo scambio dei regali. E lui aveva una bella memoria, perché il Natale successivo e quello dopo ancora avrebbe cercato la sua scatoletta di cibo per cani Pai.

Quella sera uscimmo, io e Martin. Dovevano essere le tre del mattino. Stavo diventando un uomo da aria aperta, da spazi aperti. Con scarponcini solidi e una giacca con cerniera e cappuccio; è facile prendersi una polmonite a Glasgow d'inverno. Può iniziare con un raffreddore. O se sei semplicemente stanco morto. Io mi sentivo in ottima salute. Camminavo tutti i giorni, a volte per venticinque o persino trenta chilometri. È sorprendente quanto si possa arrivare lontano quando si cammina con un cane. Non pensavo ai chilometri o al tempo, ma il tempo scorreva e

i chilometri volavano. Un uomo con il suo cane. Era una vita semplice, ma mi andava bene e Martin doveva pensare che sarebbe continuata per sempre.

A fine gennaio nevicò, come succede spesso a Glasgow. Non ricordo l'ultima volta che avemmo un bianco Natale. La neve era cominciata di notte e al mattino era davvero fitta. Quel giorno dovevo andare dal medico verso mezzogiorno, per una ricetta ripetibile. Non era la prima volta che andavo all'ambulatorio del medico con Martin. Restavo dentro soltanto un paio di minuti e lo legavo fuori. Abbaia, naturalmente, e qualche volta in modo furioso, come se mi incitasse a sbrigarli.

Cosa che non potevo fare, non quel giorno. Dentro l'ambulatorio, in sala d'aspetto, una paziente si era aggravata e il dottore si occupava di lei. Dovetti aspettare che avesse finito per ritirare la ricetta. Quando uscii, un gruppo di ragazzini dall'altra parte della strada prendeva a palle di neve Martin, che era legato. L'avevano colpito un paio di volte, a giudicare dai segni della neve sulla testa e sul corpo. Non posso dire che quel divertimento, se così si può chiamare, mi piacesse, ma stavo per lasciar perdere, almeno fino a quando Martin fu colpito da una grossa pietra. Sentii il colpo sordo contro le costole e lui guai e io in un baleno fui dall'altra parte della strada.

Avevo visto il ragazzino che aveva tirato la pietra. Aveva circa dodici anni e rideva come un pazzo per quello che aveva fatto, il dolore che aveva inflitto. Sono fiero di dire che lo ripagai in modo tale che ci avrebbe pensato due volte, prima di tirare di nuovo una pietra a un altro cane. Aveva male al culo, quel ragazzino, quando ebbi finito con lui. Una sventola con lo scarpone. Non me ne fregava un accidente di chi guardava e se a lui faceva male il culo, al mio cane facevano male le costole.

Martin ebbe le costole doloranti per una settimana buona e quel ragazzino era stato davvero fortunato che mi fossi limitato a prenderlo a calci in culo. La sera dovetti aiutare Martin a salire sul divano. Ero ancora arrabbiato. Che cos'aveva fatto Martin a quel ragazzino per rischiare che gli sfondasse una costola? Fu quella sera, prima di andare a letto e spegnere la luce, che tutto d'un tratto dissi: «Buonanotte, Martin».

L'avrei ripetuto la sera successiva e per gli anni a venire, e con un dolore intenso la sua ultima sera.

Quell'estate decisi di andare in vacanza. Ma dove? Se fossi stato da solo, avrei prenotato un pacchetto per la Spagna o il Portogallo, qualche posto caldo. Ma adesso che avevo Martin era escluso che andassi da solo. Se avessi lasciato Martin in una pensione, mi sarei preoccupato per lui e non mi sarei goduto la vacanza. E uno svantaggio concreto, quando hai un cane e sei legato a lui quanto io ero legato a Martin. Perdi il piacere di una vacanza. Sono pochi gli alberghi che accettano i cani. È difficile, come scoprii, trovare una sistemazione per tutti e due. La maggior parte dei posti non vogliono più saperne quando sentono che hai un cane. Telefonai a un paio di parcheggi per caravan in Scozia, ma non ci accettavano. Alla fine, dopo parecchie altre telefonate, trovai un caravan a Bude, in Cornovaglia.

Era bello distante e io non avevo la macchina. Dovemmo andare in autobus; se fossimo andati in treno, Martin sarebbe stato chiuso in gabbia nel vagone del

personale viaggiante. Non era mai salito su un autobus prima, neanche uno locale. Ero preoccupato per il viaggio.

Fino a Birmingham, la prima fermata, erano sei ore. L'autobus era pieno solo a metà e ci sedemmo in fondo. Sembrava che Martin percepisce il mio nervosismo; si comportò nel migliore dei modi. Iniziai a sentirmi a mio agio - era il mio primo viaggio fuori da Glasgow da quando ero stato a Londra - e mi godetti il tragitto.

Partimmo presto e arrivammo a Birmingham intorno a mezzogiorno. Avevo una borsa di tela e alcune scatolette di cibo per cani e a Birmingham diedi da mangiare a Martin. Avevo la sua ciotola di plastica rossa e a Glasgow avevo riempito una bottiglia d'acqua per lui. Martin quindi non ebbe da lamentarsi, almeno non credo, della nostra pausa al sole, in un parco. Io mangiai qualche panino al formaggio e bevvi una tazza di caffè. Stavo diventando un esperto a trovare parchi, spazi aperti. Avevamo tre ore prima dell'autobus successivo per la Cornovaglia e le trascorremmo al parco.

Era buio quando l'autobus si fermò a Bude, dove c'era un'atmosfera da vecchio mondo. Martin annusò l'aria e io feci altrettanto. Si notava il cambio di clima. Una notte calda, quasi umida. A Glasgow a fine agosto inizia a fare freddo. Bude invece si trovava nel cuore della Cornovaglia, a parecchi chilometri da Glasgow, ed era una notte vellutata. Avevo la chiave del caravan e ci mettemmo a cercare il posto. Era magnifico stare all'aria aperta, dopo le ore trascorse sull'autobus. Martin si era dimostrato un viaggiatore fantastico, ma anche lui era felice di essere giù dall'autobus, sulle sue zampe e di trotterellare accanto a me. Dovetti chiedere ai passanti indicazioni su come arrivare e anche se li capivo a malapena, o loro capivano a malapena me, faceva tutto parte del divertimento, della nostra avventura in un altro mondo.

Il parcheggio dei caravan era a mezz'ora di cammino dalla città, ma lo trovammo facilmente. C'era una grande luna piena che ci aiutava. Martin con la testa bella alta, curioso di scoprire dove si trovava. Non che gliene importasse poi tanto, finché ero con lui. Se fossi stato a Katmandu mi avrebbe seguito comunque. Il suo capo? Be', io ero Batman e lui era soltanto Robin. Ma non era un ragazzo prodigio, non più. Martin era un cane adulto ormai. Almeno trenta chili di peso, duri e lucenti. Aveva un petto incredibile, era largo di spalle e anche se era più basso del dobermann standard, era molto più massiccio, con un muso più grande e arrotondato e la sua costola in più. Non era stato allevato per le esposizioni, questo era ovvio; a volte mi domandavo come fosse il suo pedigree. E possibile che avesse dentro un po' di bullmastiff, che era saltato fuori solo con la crescita.

Non avrebbe potuto importarmene di meno. Era il mio amico e il destino ci aveva fatti finire insieme, a camminare nella notte tiepida. Al parcheggio c'erano soltanto sei caravan e io avevo la chiave del numero cinque. Dovevi salire tre gradini per entrare. Era la prima volta per me, un caravan. Dentro era sorprendentemente spazioso, ben disposto. Avevamo due camere da letto, un salotto e una zona cucina. Avevo prenotato il caravan per due settimane. Il viaggio era stato troppo lungo per fermarci soltanto una settimana, come avrei fatto se fossimo andati in Scozia.

«Eccoci qui, Martin. Fine del viaggio.» Eravamo entrambi sul divano. «Che cosa te ne pare?» Parlargli in quel modo era diventata la cosa più naturale del mondo. «Domani esploreremo il posto.»

Il caravan era costato soltanto quarantacinque sterline per le due settimane e Martin aveva viaggiato gratis. Una vacanza economica, quindi, e qualcosa di nuovo per entrambi.

Dormimmo insieme, come altrimenti? Martin ai piedi del letto. Quando spensi la luce mi dimenticai del tutto di lui. Una fumata a letto. Mi rollai una sigaretta. Una cosa positiva delle sigarette rollate è che si spengono se ti addormenti, cosa che facevo spesso quando bevevo. Con una sigaretta industriale è molto facile incendiare il letto o quantomeno ustionarti le dita. Mi rollavo le sigarette da quando avevo quindici anni. Non avevano potuto far niente per la mia salute, ma almeno avevo evitato di ustionarmi.

La porta del caravan di fianco al mio era aperta e una giovane donna iniziò a scendere i gradini. «Sei appena arrivato?» chiese. «Sono arrivato ieri notte.»

«Sembri scozzese.»

«Sono scozzese.»

«Da che parte della Scozia vieni?»

«Glasgow.»

«Sono stata a Edimburgo, ma non a Glasgow.»

«La maggior parte della gente che va in Scozia va a Edimburgo. Sarà per il castello.»

«O Princess Street» disse lei. «I negozi.»

«Da dove vieni?»

«Londra. Ma sono nata a Kingston, in Giamaica.»

«Io mi chiamo Thomas.»

«Io sono Connie.»

Chiesi a Connie se lì vicino ci fosse un negozio dove potevo fare la spesa.

«Hai bisogno di latte?»

«Sì» risposi.

«Posso dartene un po' io.»

«Ho bisogno anche dei cereali.»

Connie disse che il negozio era a cinque minuti di distanza e che mi avrebbe mostrato come arrivarci.

«Come si chiama il tuo cane?»

«Martin.»

«Non ho mai sentito un cane di nome Martin.»

«Adesso l'hai sentito.»

«È buono?»

«Non lo so.»

«Non lo sai?»

«Quando lo conosci sì.»

«Allora è meglio che non lo tocchi finché non lo conosco.»

«Mi piacerebbe che lo conoscessi.»

Connie era sulla ventina. Mi era piaciuta subito. Il modo di fare e l'atteggiamento, per non parlare dell'aspetto.

«Ti mostro dov'è il negozio» disse.

Nel negozio incontrai un tizio con un cane Airedale. Voleva parlare - di cani, ovviamente - ma Connie aspettava fuori e preferivo di gran lunga parlare con lei. Avevamo legato fin dall'inizio e volevo sapere tutto di lei. Comprai quello di cui mi sembrava di avere bisogno, ma sapevo già che quello di cui avevo più bisogno era lei.

Era la prima volta che desideravo una donna da quando avevo Martin. O forse, per essere più precisi, la prima volta che desideravo davvero una donna. Doveva essere così. Mi ero astenuto dal sesso per quasi due anni. Avrei potuto essere in un monastero, per quanto riguardava le donne. In Cornovaglia con Connie sarebbe cambiato tutto. Facemmo l'amore il giorno stesso, nel mio caravan.

All'improvviso ero tornato in me, con una donna nera giù in Cornovaglia. Non avevamo fatto tanti giri di parole quando l'avevo invitata a entrare nel caravan; eravamo entrambi consapevoli di ciò che sarebbe successo.

Connie era consulente finanziaria. Era stata sposata una volta, ma non aveva figli. Dalla fine del matrimonio aveva vissuto sola. Di recente aveva avuto una specie di crisi ed era venuta al parcheggio dei caravan, disse, per distendere i nervi. Era la prima volta che sentivo quell'espressione, *distendere i nervi*.

Prima che se ne andasse dal caravan ci mettemmo d'accordo per vederci più tardi quella sera - era già sera quando se ne andò - e bere qualcosa. Immaginavo che Martin avrebbe messo il broncio dopo che lei era venuta, ma non potevo farci niente. Avevo trovato una donna meravigliosa ed ero stato così tanto tempo senza una donna, che diventavo euforico solo a pensare a lei e a quello che avevamo fatto e che avremmo fatto ancora, e ancora. A Connie restava un'intera settimana della sua pausa per distendere i nervi.

Cucinai qualcosa, ma Martin non mangiò. Si sentiva tradito? «Fa'come vuoi,» dissi «devo pensare anche a me stesso.»

E così feci. Non è che lo abbandonassi. Non l'avrei mai fatto, ma non potevo sacrificare me stesso, non del tutto. Mi ero già privato abbastanza. La mia ultima fidanzata, Tracy, faceva parte dell'Esercito della Salvezza. L'avevo conosciuta in una strada di Glasgow e ci eravamo innamorati l'uno dell'altra. Mi vedevo con Tracy due sere alla settimana e la domenica pomeriggio, dopo che era stata in chiesa. Io però bevevo e lei no. Chi beve è mal visto nell'Esercito della Salvezza. Ero una specie di amante segreto fino a quando, una domenica, dopo aver bevuto per tutta la mattina, mi stufai di aspettarla e mi presentai in chiesa. Era una pazzia. Entrando inciampai e quando mi offrirono aiuto, una tazza di tè e qualche consiglio, io mi offesi e creai scompiglio. Basti dire che fu la fine per me e Tracy.

Era successo quasi due anni prima, ma dovevo ricordarmelo, perché quella sera con Connie mi trattenni dal bere alcol.

Lei bevve vino bianco, un sorso e un sorriso. I denti di un bianco smagliante e gli occhi lucenti, lunghe dita affusolate con le unghie dipinte d'argento. Era molto, molto

sexy. Una giovane Shirley Bassey, però più nera e più robusta e con il culo e le cosce più in carne. Ma con lo stesso richiamo sulla bocca e negli occhi, come se si struggesse per qualcuno che la stringesse e la consolasse.

Con Connie era così e io l'amavo per questo. Mi faceva sentire molto uomo.

Ci sedemmo lontani dal bancone e anche se mi dispiaceva per Martin, da solo in un caravan sconosciuto, non potevo fare a meno di essere felice per me stesso.

Quando Connie mi chiese che cosa facessi, dissi che ero un poeta.

«Scriverai una poesia su di noi?»

Le assicurai di sì, una volta tornato a casa.

«Hai scritto una poesia su Martin?»

«No.»

«Dovresti.»

«Non potrebbe leggerla.»

«Dovresti scriverla comunque.»

«Credi?»

«Lo so.»

«Allora forse la scriverò.»

«Potrebbe essere una poesia fantastica.»

«Non arriverei a tanto» dissi. Iniziamo a sentirmi un po' un impostore, perché non ero affatto un poeta. «Ma potrebbe essere buona.»

«Che cosa fai per vivere, Thomas? Di sicuro non puoi mantenerti con la poesia.»

«Prendo il sussidio per malattia.»

«Che cos'hai che non va?»

«Sono antisociale.»

«Tutto qui?»

«È abbastanza.»

«A me non sembri antisociale.»

«Non potrei essere antisociale con te.»

«Quindi forse stai guarendo.»

«Adesso non sto male come una volta.»

«Ti hanno ferito profondamente?»

Risposi di sì, che lo avevano fatto. Era evidente che Connie non aveva idea di quale fosse il mio problema. Ero stato ferito in amore, quello pensava, ed era meglio lasciare le cose così.

«Chi era lei?»

Mi inventai una storia di amore e tradimento e di come, alla fine, io non mi fidassi più di nessuno e non parlassi più a nessuno e fossi stato classificato come antisociale.

«E stato allora che hai preso Martin, quando eri in quello stato?»

«Era l'unico di cui pensavo di potermi fidare.»

«Che lavoro facevi prima che succedesse?»

«Lavoravo per la ferrovia.»

«Ritornerai a farlo, quando sarai guarito?»

«Credo di essere guarito, Connie.»

Nessuno stupore che fossi antisociale e tutto il resto. Ogni bugia conduceva a un'altra. Avrei dovuto dire a Connie che ero elettricista o un lavoro del genere. Sarebbe stato molto più semplice, onesto. Ma mi aveva preso in contropiede. Perché avevo sostenuto di essere un poeta? Avevo pubblicato qualche racconto, ma non ero un poeta e non lo sarei mai stato. Quella bugia non aveva senso. Immagino di aver saputo che Connie sarebbe scomparsa dalla mia vita tanto in fretta come ci era entrata.

Trascorsi una settimana piacevole con Connie. Andavamo d'accordo e il sesso era fantastico. Era una parentesi, però, nient'altro, e alla fine della settimana lei tornò a Londra. Eravamo di nuovo soli, io e Martin. Credo, anche se non so come, che dopo un po' Martin avesse capito che avevo bisogno di Connie.

Avevo l'indirizzo di Connie a Londra, ma non mi misi in contatto con lei. Allo stesso modo, lei aveva il mio indirizzo di Glasgow, ma non si mise in contatto con me. Due estranei in un posteggio per caravan. Immagino che sapessimo entrambi che non era il caso di cercare di continuare, quello che avevamo condiviso. Ci sono cose, e questa era una di quelle, che non si possono ripetere. Non si ha altra scelta che lasciarle andare ed è quello che facemmo.

Di nuovo insieme, solo noi due; Martin era felicissimo. Perché no? Quand'ero con Connie doveva pensare che fossi scomparso. Lei aveva fatto parte della vacanza. Un uomo deve vivere e io mi sentivo al meglio per essere stato con lei.

Era bello, però, essere di nuovo con Martin. Il mio vecchio amico. Aveva soltanto diciotto mesi, ma pensavo a lui come a un vecchio amico. Era l'unico amico che avesse resistito tanto, diciotto mesi.

Non avevamo esplorato nulla e mi accinsi a rimediare con una mappa della zona. Mostrava da vicino il posto dove ci trovavamo e, piuttosto che camminare senza meta, avrei puntato verso una città da visitare. Una gita in giornata. Qualunque posto a sedici chilometri e altri sedici per tornare sarebbe andato bene per me, per noi.

Ogni tanto dovevo mettere il collare a Martin, soprattutto quando c'erano intorno delle pecore, ma di solito era senza guinzaglio e trotterellava alle mie spalle o subito davanti a me. Cercavo di restare su sentieri e campi aperti. Per fortuna ho un buon senso dell'orientamento. A volte impiegavamo tre o anche quattro ore per giungere a destinazione, ma ci arrivavamo sempre. Due viaggiatori esausti. Ci meritavamo da mangiare e da bere. Avevo scoperto un nuovo cibo per cani in scatola chiamato Chappie. Era più economico delle altre marche e potevi comprarlo in scatolette enormi e a Martin piaceva il suo Chappie. Lo portavo in uno zaino, insieme alla ciotola e a una bottiglia d'acqua per lui. In città di solito c'era una panetteria, dove mi compravo da mangiare. Avevo un thermos per prendere il caffè. Ci sedevamo su una panchina e ci gettavamo tutti e due sul cibo. Quando arrivava il momento di tornare al caravan, Martin faceva strada. Non importava quanto fossimo andati lontano, sapeva sempre tornare indietro. Fu decisamente utile, perché era quasi sempre buio e io stesso non ero del tutto sicuro della strada. Notti stellate, ma se fossi stato da solo mi sarei perso facilmente.

Mi godetti l'ultima settimana in Cornovaglia con Martin tanto quanto mi ero goduto la prima settimana con Connie.

Be', quasi.

Al ritorno arrivammo a Birmingham nel pomeriggio, ma era una sosta lunga; dovevamo ingannare il tempo in attesa dell'autobus notturno che ci avrebbe riportato a Glasgow. Era una bella giornata, calda, e verso le sette del pomeriggio eravamo in un parco, quando un tizio massiccio dall'aspetto robusto si sedette proprio di fianco a me. Non mi piaceva la sua aria e l'aria del suo cane mi piaceva ancor meno. Era un bull terrier marrone pezzato. A giudicare dall'aspetto e dal modo di parlare, quel tizio doveva essere un osso duro. O almeno credeva di esserlo. C'è una bella differenza. Un sacco di tizi davvero duri sono tranquilli e parlano con voce pacata.

Martin giocava fra i cespugli dietro di noi. Il mio compagno aveva una maglietta sporca e le braccia coperte di tatuaggi. Teneva il cane con un lungo guinzaglio a catena e mi disse che si chiamava Brutus. Ne aveva tutta l'aria, quel Brutus: un vero bruto, tanto quanto il padrone. Il tizio continuò e mi disse che Brutus aveva ucciso due grossi pastori tedeschi. Quando lo disse, aveva slegato Brutus. Porca puttana! Intendeva dire che Martin sarebbe stato la terza vittima del suo cane?

Mi alzai e andai ai cespugli, ma il combattimento era già iniziato. Un combattimento feroce. Brutus aveva i denti nel petto di Martin, subito sotto la gola. Continuavano a girare in tondo e Martin, che era molto più alto, aveva la testa in aria e gli occhi che sporgevano all'infuori, con una strana luce azzurrina che non avevo mai visto. Il tizio con i tatuaggi mi guardò e scosse la testa, come se con la presa di Brutus il combattimento fosse già bello che finito.

Non ero in grado di fermare il combattimento, perché si muovevano troppo velocemente. Poi però la lotta prese un'altra piega e Martin in qualche modo si liberò dalla presa di Brutus. Potevo vedere le macchie di sangue sul suo petto. Brutus ansimava a fatica, ma doveva aver annusato il sangue, perché si gettò addosso a Martin. Pensai che fosse la fine per Martin, lo pensai davvero. Quella furia di Brutus era in aria, tutte e quattro le zampe sollevate da terra, per arrivare il più in fretta possibile addosso al mio cane. Martin era un po'sghembo, accovacciato. Non si meritava di arrivare a questo, ma non c'era nulla che potessi fare. Se avessi cercato di intromettermi nel combattimento, avrei potuto perdere una mano, o tutte e due le mani. Entrambi i cani erano persi, totalmente fuori controllo; Martin tanto quanto Brutus. Finora aveva avuto la peggio, ma era ancora lì, sulle proprie zampe. Una cosa si poteva dire di Martin, aveva fegato. Un coraggio naturale. Brutus era un cane prepotente, allevato per combattere. Non conosceva altro, non sapeva fare altro. Dio solo sapeva a quanti combattimenti avesse partecipato. Combattimenti per i quali il padrone con i tatuaggi l'aveva addestrato. Se Martin avesse perso, credo che l'avrei ucciso. Aveva aizzato il cane contro Martin, a mia insaputa. Una gara impari, o almeno così aveva creduto. Ora che Martin combatteva per la propria vita, mi girava la testa per la rabbia.

Brutus volava, la coda come quella di un topo e il muso grosso e arrotondato. Martin era accovacciato, la testa bassa, ma si vedevano i denti e guardava Brutus.

All'apice del salto, Brutus doveva essere a novanta centimetri da terra. Forse anche un metro e venti. Aveva intenzione di atterrare sulla schiena di Martin? Brutus doveva pesare circa trenta chili e se fosse atterrato sulla schiena di Martin l'avrebbe sfondato.

In quel caso avrei cercato di allontanarlo a calci. Ma avrei dovuto sbrigarmi, per salvare Martin prima che Brutus gli staccasse la testa a morsi.

Tutto ciò era orribile, il bulldog impazzito e il suo proprietario svitato. Poi il combattimento prese di nuovo un'altra piega. Il salto di Brutus era stato troppo corto e Martin l'aveva afferrato alla gola. Martin, ben piantato sulle quattro zampe, era sopra Brutus, atterrato, e vedevi i muscoli della schiena e del collo di Martin che facevano muovere la testa da una parte all'altra.

«Ehi! Mi è costato quattrocento sterline» gridò il tizio.

Lo colpì in piena bocca con un pugno della mano destra. Aveva qualche dente vero e un ponte di metallo e schizzarono tutti fuori e lui svenne, privo di sensi. Disteso su qualche cespuglio basso. Misi il collare a strozzo a Martin e riuscii a strapparlo via da Brutus. Ma dovetti lottare. Martin aveva assaggiato il sangue di Brutus, morto o moribondo, e ne voleva ancora.

Mi faceva male il pugno. Allora non lo sapevo, ma avevo un dente conficcato in una nocca. Quando tornai a Glasgow, me lo feci togliere al pronto soccorso del Victoria Hospital. La mano si era gonfiata fino a raddoppiare di dimensione e c'era già il veleno. Mi misero sotto penicillina per un paio di settimane.

Nel parco di Birmingham ci volle un po' perché Martin si calmasse e tornasse a essere più o meno quello di sempre, perché potessi portarlo sull'autobus. Nel petto insanguinato c'erano quattro fori e il pelo era strappato. Ma era sopravvissuto. Lo bendai con qualche camicia e non potei fare altro che sperare che sopravvivesse al viaggio.

Quando l'autobus arrivò a Glasgow prendemmo un taxi fino a casa e lo portai dal veterinario la mattina stessa. Il veterinario mi disse che ero fortunato ad avere ancora Martin. I fori dei denti nel petto... un altro paio di millimetri e gli avrebbero perforato il cuore.

«Si è scontrato con un pit bull terrier?»

«Non so se era un pit bull, ma era un grosso bull terrier.»

«Probabile che fosse un pit bull.»

Martin era su un tavolo e io gli tenevo la testa mentre il veterinario gli metteva i punti sul petto. Ricevetti alcune pastiglie da dargli per il dolore. «Gli farà male ancora per qualche giorno.»

Una vacanza economica? Non dopo che ebbi pagato il veterinario. Pensavo di stare sulle venti o trenta sterline, ma la cura ne costò cento.

Il tempo passò e le giornate si accorciarono e arrivarono la notte di Guy Fawke e Halloween e poi fu dicembre. Gli alberi di Natale e le decorazioni luminose. Stuzzicavo Martin con i palloncini. Li tirava giù con la zampa, con un movimento quasi da gatto. Mi tenni per me quello che era successo con Brutus. Per spiegare le ferite di Martin, dissi che era rimasto impigliato nel filo spinato. Fu la scusa migliore

che mi venne in mente. A parte le ferite, Martin non era cambiato. Era ancora giocoso con gli altri cani, anche se un po' distaccato; ma era sempre stato distaccato ed era felice quand'era da solo con me. Sotto molti aspetti eravamo uguali, io e Martin.

Il Natale si avvicinava e io mi preparavo ad andare a un'altra messa di mezzanotte con mia madre. Non ero mai stato molto religioso ed era l'unica messa a cui andavo. Stando a mia madre, era l'unica messa a cui andavano molti membri della congregazione. A febbraio avrei compiuto quarantadue anni, non si può combattere il tempo e sarebbe sciocco affermare che ero più forte di cinque anni prima. Ma di sicuro ero un uomo migliore e nel complesso ero in forma per la mia età.

Il primo anno intero con Martin. Da Natale a Natale. In chiesa con mia madre riconobbi i preti sull'altare dall'anno passato. Quell'oasi di buona volontà. Correttezza. Amore cristiano. *Amatevi l'un l'altro come io ho amato voi*. Magari! Ma non c'era niente di male a fingere per la durata della messa di mezzanotte.

Mio padre aveva creduto in tutto questo: gli insegnamenti del cattolicesimo, l'infallibilità pontificia, le indulgenze plenarie, qualunque cosa siano. Andava alle novene e alle stazioni della Via Crucis e digiunava il venerdì santo. Io purtroppo non dividevo la sua fede e neanche mia madre, in realtà. Per lei la chiesa era più un punto di ritrovo che un luogo di preghiera. Si guardava intorno alla ricerca delle persone che conosceva e me le indicava. Raccontavamo barzellette su di loro e sui preti. Quando voglio sono spiritoso e anche mia madre quando voleva era spiritosa e ce la spassavamo in chiesa.

Credo che la religione debba essere divertente e per noi lo era. Spesso dovevo trattenere le risate. Mia madre fingeva di essere arrabbiata con me, ma anche lei stava quasi per scoppiare a ridere. Non c'era niente di male nei miei commenti maliziosi sui preti e le persone della congregazione. Erano scherzi troppo stupidi perché ci fosse qualcosa di male. Non conoscevo i preti o una sola persona della congregazione.

Non che mia madre fosse non credente, nonostante tutte le nostre barzellette segrete. Tutt'altro. Credeva eccome, ma senza il fervore di mio padre. Quanto pregava lui! Non avremmo raccontato barzellette in chiesa, se mio padre fosse stato ancora con noi.

Sotto diversi aspetti, mia madre conservava una vena fanciullesca e la trattavo spesso come una sorella minore. So che si era angosciata per me, e per se stessa, perché credeva che mi avrebbero ammazzato. O che avrei ammazzato qualcuno e sarei finito in prigione.

Martin aveva cambiato tutto. Non mi mescolavo più con il tipo di uomini con cui mi mescolavo in passato. Quella parte della mia vita era finita. Non ne sentivo la mancanza e dubito che quegli uomini sentissero la mia mancanza o quella dei miei modi minacciosi. Non ero mai una compagnia piacevole in un pub. Io stesso non avrei bevuto con me.

Martin ricevette la sua leccornia natalizia, la scatoletta di Pai. Avevo invitato mia madre e mia sorella a mangiare fuori circa una settimana prima, per Natale, e ci eravamo scambiati i regali allora. Non erano mai niente di che, più che altro gesti

simbolici. Per metà della mia vita precedente me li ero persi del tutto, Natale e Capodanno. Le *campane*. In quei momenti vedi bere persone che non bevono quasi mai. Non io, però. Potevo guardare le feste in televisione, ma non avrei bevuto. La notte nel campo, d'estate, era stata l'ultima volta che avevo bevuto. Nessuna delle persone a *quelle* feste di New York sarebbe finita a dormire in un campo. Ma soprattutto non avevo voglia di bere. Apprezzavo la pace e la vita semplice, fuori a camminare con il mio cane.

Ero tornato con Tracy, la ragazza dell'Esercito della Salvezza che avevo perso per colpa del bere. Le cose andavano bene. Avevo aspettato Tracy all'uscita della chiesa. Era una notte fredda e piovosa e all'inizio non aveva voluto parlare con me, un amante contrito, lì con il mio cane.

«Adesso non bevo» dissi.

Tracy non rispose e continuò a camminare, con il cappotto dell'Esercito della Salvezza e le scarpe basse e nere, e in testa il suo piccolo cappello rotondo.

«Dimmi qualcosa, Tracy.»

Ancoramente. Era orgogliosa, soffriva ancora per come mi ero comportato in chiesa quella domenica orribile, quando ero stato scambiato per un mendicante, un senzatetto, e mi ero imbestialito. Arrossivo io stesso a ripensarci... quei rigidi astemi e il modo in cui Tracy era scoppiata a piangere.

«Forse ho visto la luce» dissi, mentre camminavo al passo con Tracy. Ero rimasto fuori dalla sua vita per due anni interi. Era una follia? Mi venne in mente, e non era la prima volta, che poteva essere sposata, forse anche madre. «Lo sei, Tracy?»

«Sono cosa?»

«Sposata.»

«No.» Continuava a camminare, ma più lentamente adesso. «E tu?»

«No.» Desideravo abbracciarla. «Mi sei mancata da pazzi, Tracy.»

«Soltanto adesso? Sono passati due anni.»

«Finora non potevo guardarti in faccia.»

Tracy aveva gli occhi azzurri, ma sembravano neri nella notte. Alla luce, sotto il piccolo cappello rotondo. Sembrava zuppo, pesante di pioggia. Anche Martin era zuppo e anch'io ed eravamo fermi adesso, tutti e tre.

«Avresti potuto dire che ti dispiaceva» disse Tracy.

«Lo dico adesso, che mi dispiace.»

«Dopo due anni.»

«Non ho mai smesso di pensare a te.»

«Dovrei dirti di andartene.»

«È quello che vuoi?»

«Lo sai che non lo voglio.»

Lo sapevo? Guardò Martin.

«Non pensavo che fossi un tipo da cane, Thomas.»

«Si chiama Martin.»

«È un nome strano per un cane.»

«La storia di come l'ho trovato è ancora molto più strana.»

«Hai davvero smesso di bere?»

Le assicurai di sì. «Quello che è successo non succederà mai più.»

Tracy chiese un po' di tempo per pensare, prima di rivedermi.

«Certo» dissi. «Prenditi tutto il tempo di cui hai bisogno.»

Prima di Connie avevo raggiunto la pace dello spirito, solo io e Martin. Iniziamo a credere di poter vivere senza donne. Dopo Connie, però, pensavo alle donne in continuazione e a Tracy in particolare. Potrebbe essere un avvertimento, per ogni giovane prete che pensa *soltanto una volta*. Scordatevelo. È molto probabile che diventeranno tre o quattro e altre ancora. Il mio celibato aveva più a che vedere con la mancanza di opportunità che con la rinuncia. Il mio desiderio era scomparso, fino a quando avevo incontrato Connie. Un risveglio della lussuria che non si sarebbe placato, neanche un po', ed ero nello stesso stato di quando avevo quattordici anni. Poteva andare bene allora, ma non andava affatto bene adesso. La maggior parte degli uomini della mia età era sposata e aveva una famiglia. Alcuni tizi con cui ero andato a scuola erano già nonni. Camminavo per i campi con un grosso cane nero e - per la prima volta da quando ero con Martin - un senso di insoddisfazione. La sensazione che la vita fosse qualcosa di più di quell'esistenza monotona. Da scocciatore pubblico ero passato a essere un eremita di fatto.

Diedi a Tracy una settimana prima di ricominciare a cercarla. La desideravo come un pazzo anche se, dentro di me, iniziavo a chiedermi se non fosse trascorso troppo tempo. Potevamo riaccendere quello che c'era stato una volta? Dovevo provare. La incontrai mentre tornava dalla chiesa, una settimana dopo. Martin adesso la conosceva e fu amichevole, la aiutò per bene.

«Qual è il verdetto, Tracy?»

«Faremo un tentativo» rispose.

Tracy si dedicava a opere di beneficenza, una delle quali era dare una mano in una mensa per i poveri nel centro di Glasgow. Lo faceva due volte alla settimana, il lunedì e il giovedì sera. Le settimane successive, cercai di andare a trovarla almeno una volta in una delle due sere, con Martin. Tracy si era affezionata a Martin e lui otteneva un panino con la salsiccia. Completava la sua serata e Tracy completava la mia. Quanto le donava l'uniforme.

La mensa accoglieva vagabondi, barboni e vecchie prostitute ormai al limite. Erano tutti i benvenuti per una tazza di tè e per mangiare un boccone. L'Esercito della Salvezza fa del suo meglio per aiutare gli sfortunati di questo mondo. E una di loro, notai una sera con sorpresa, era una mia vecchia fidanzata... no, molto di più, era stata la mia prima fidanzata. A quattordici anni credevo di amarla. Vivevamo nella stessa strada, io e Maggie, nei cari, vecchi bassifondi di Gorbals. Non la vedevo da molti anni - da quando ne avevo sedici, credo - ma la riconobbi subito.

Era più vecchia di me di un paio d'anni, quindi doveva averne quarantaquattro. Sembrava che ne avesse sessantasei. Ma qualcosa in lei, la bocca, gli occhi, il modo in cui stava in piedi, era sempre la stessa vecchia Maggie, la ragazza che conoscevo. Un tempo aveva il diavolo in corpo, provocava tutti i ragazzi e me. Soprattutto me. Sapeva quello che provavo per lei e una sera ai caseggiati, fuori da un vicolo, mi aveva chiesto se l'amavo. Le avevo risposto chiaramente che l'amavo più di ogni

cosa. Lei aveva detto di essere stata con altri ragazzi e quando io le avevo detto che non mi importava, lei mi aveva zittito e aveva detto che era innamorata di un altro e che presto sarebbero partiti per Londra.

«Quando?»

«Presto.»

«Mi mancherai.»

«Ci sono un sacco di altre ragazze.»

E c'erano. Ma per me allora, in quel posto, c'era soltanto Maggie. Più avanti ero venuto a sapere che era diventata una prostituta. Da quel che sembrava alla mensa, lo era ancora. Mi riconobbe con la stessa certezza con cui io avevo riconosciuto lei: «Non dirlo».

«Dire che cosa?»

«Che è passato tanto tempo.»

«Almeno venticinque anni» dissi.

«Come stai, Tam?»

«Più o meno come allora, credo» risposi.

«Non puoi stare come allora,» disse lei «non dopo tutto questo tempo.»

«Sto bene.»

Maggie mangiava un panino con la salsiccia e sembrava rilassata e serena. C'era abituata, a incontrare tizi che conosceva?

«Si vede che stai bene.»

«Anche tu.»

«Chi credi di prendere in giro, Tam?»

«Sei sempre tu.»

«Che cosa ci fai qui?» chiese Maggie. «Non sei in cerca di affari, giusto?»

«Porto a spasso il cane.»

«Ma piantala.»

«Esco con una delle ragazze che portano avanti questo posto.»

«Quindi dev'essere un membro di Sally Ann.»

Alcune persone chiamavano così l'Esercito della Salvezza, non so se con affetto oppure no.

«Lo è» dissi. «C'è qualcosa che non va?»

«Tu lo sei?»

«No, non sono un membro di Sally Ann.»

«Allora com'è che esci con lei? Credevo che i membri di Sally Ann uscissero con altri membri di Sally Ann.»

Maggie indossava un cappottino rosso e una gonna troppo attillata, che le metteva in evidenza la pancia.

«Ti sei sposato?» chiese.

«No.»

«Mai?»

Scossi la testa.

«Io sì.» Maggie finì il panino con la salsiccia e si leccò le dita. Le unghie erano morsicate fino alla carne viva e le mani erano tozze e grassocce. Lei era tozza e

grassoccia, con quella gonna troppo corta e le scarpe con il tacco alto. «Due volte. Erano entrambi dei bastardi» disse e si allontanò senza salutare.

Tracy ci aveva visti parlare e mi chiese chi fosse.

«Una ragazza che conoscevo» risposi «quando lei era giovane e lo ero anch'io.»

Poco dopo questo episodio, io e Tracy decidemmo di chiuderla lì. Questa volta non ci fu nulla di drammatico nella nostra separazione. Forse ci provavamo troppo, perché non era mai iniziata. Non davvero. Per nessuno dei due, e lo sapevamo entrambi. Ciò che c'era stato era finito per sempre. Mancava qualcosa, qualunque cosa fosse. Credo che avessimo saputo entrambi fin dall'inizio che non avrebbe funzionato, che eravamo cambiati tutti e due, ed era meglio lasciar perdere allora piuttosto che trascinarsi verso quella che avrebbe potuto essere una fine sgradevole.

All'inizio della primavera tornai a Bude con Martin. Ripetemmo lo stesso tragitto, con una fermata a Birmingham. La differenza principale fu che questa volta bevvi una birra e un whisky mentre aspettavamo il cambio di pullman. Quella birra e quel whisky bastarono a provocare un desiderio enorme di altro alcol. Mi sono chiesto spesso se un eroinomane desideri la dose tanto disperatamente quanto io desideravo alcol durante quel viaggio a Bude. Avevamo prenotato un caravan nello stesso parcheggio e quando scendemmo dal pullman a Bude, Martin sapeva dove andare. Avrebbe potuto portarmi lui al parcheggio dei caravan. Io però avevo bisogno di bere qualcosa e mi fermai al Long John Silver, il pub dov'ero stato la prima volta con Connie. Bevvi almeno cinque pinte di sidro e un altro paio di whisky. Martin era seduto ai miei piedi. Bevevo più per bisogno che per piacere. A volte puoi bere un solo bicchiere e farla franca, ma se sei un alcolizzato è molto probabile che non ci riuscirai. Io non ci riuscii, non quella volta.

Quando arrivai al parcheggio per caravan avevo una borsa che tintinnava piena di scrumpy, che è un sidro più aspro. Lo slogan sulle bottiglie recitava: FELICE DI NON REGGERSI IN PIEDI e c'era il disegno di un uomo con un naso da ubriaccone e il più stupido dei sorrisi. Era svenuto, appoggiato contro un muro. La cosa non mi preoccupò minimamente e continuai a bere lo scrumpy. Era liscio, non frizzante, e c'erano dei pezzettini di mela che ci galleggiavano dentro. Mi scolai quattro o cinque bottiglie e poi andai a fare una passeggiata con Martin. Ricordo di avere chiuso a chiave la porta del caravan, ma è l'unica cosa che ricordo di quella notte. Mi svegliai il mattino dopo su un pendio erboso, accanto a un ruscello. Il rumore dell'acqua mi faceva male alla testa. Erano le undici e il sole era alto e faceva già caldo. Martin iniziò a leccarmi la faccia. Avevo la barba corta e ispida e mi sentivo come Rip Van Winkle. Dopo quel lungo sonno, non avevo idea di dove ci trovassimo, ma pensavo che fossimo in Cornovaglia. Tutto qui, lo pensavo e basta. Alzarmi fu un'impresa e avrei voluto essere a casa nel mio letto. Se fossi stato a casa, in una stanza al buio, mi sarei rimesso a dormire. La testa che martellava, il calore del sole. Martin era senza guinzaglio e quando mi misi a cercarlo, nell'erba, trovai una bottiglia di scrumpy piena. C'erano altre due bottiglie vuote, che dovevo aver bevuto ma che non ricordavo di aver bevuto. Il posto comunque era tranquillo ed ero abbastanza sicuro

che non mi avesse visto nessuno, con la mia festa notturna. Adesso era tutto fuorché una festa.

Non avrei dovuto bere a Birmingham. Era Birmingham che aveva portato a questo, io sull'erba, sopra un ruscello, a tracannare altro scrumpy. Aprii la bottiglia con il tappo di latta e la scolai quasi tutta in un sorso. Martin mi guardava. Aveva riconosciuto l'alcol e mi sembrò di vedere la sua disapprovazione. Chiunque avesse disegnato l'etichetta sulla bottiglia di scrumpy non scherzava sul non reggersi in piedi. Non avevo mai bevuto una bevanda fermentata che mi stendesse come questa. Mi sentivo molto meglio, però, più concentrato, grazie a quell'ultima bottiglia rimasta. Mi aiutò a mettere le cose in prospettiva, a decidere che una notte all'aperto non era un disastro.

«Almeno non ha piovuto» dissi a Martin. «E non lo saprà nessuno a parte noi.»

Sulla strada di ritorno al caravan mi fermai al Long John Silver per bere qualcosa. Tre o quattro pinte di sidro *normale*. Il pub era affollato di turisti e pescatori del posto. Iniziai a pensare ai soldi e a quanti ne avessi già spesi. Dovevano ammontare a una bella cifra, i bicchieri che avevo bevuto. Che avrei bevuto, perché ormai non avevo scelta. Avevo un bisogno fisico di continuare a bere. Ero lontano da casa ed ebbi paura. Nella migliore delle ipotesi, potevo soltanto sperare che io e Martin riuscissimo a tornare a Glasgow sani e salvi. Recitai una preghiera perché fosse così, nel Long John Silver.

Non ricordo molto dei giorni successivi della vacanza a Bude. Ero tornato allo scrumpy, non mangiavo, mi dimenticavo di dare da mangiare a Martin. Pensavo soltanto al prossimo bicchiere e a come l'avrei ottenuto. E ne avevo ben donde, perché con i miei fondi non potevo permettermi di bere un bicchiere dietro l'altro.

Poco lontano dal Long John Silver avevo notato un pozzo dei desideri, una vecchia struttura rotonda in pietra. Era usanza gettarci dentro qualche moneta. C'era una grata di metallo, per impedire che le monete venissero rubate. La grata aveva un unico lucchetto, che si poteva scassinare facilmente. In fondo al pozzo c'erano trenta centimetri d'acqua e un mucchio di monete. Il primo o il secondo giorno a Bude avevo fatto un giro al pozzo con Martin, in totale innocenza. C'erano un sacco di monete da una sterlina, nell'acqua sotto la grata, ma mi ero limitato a guardarle e a desiderare che si trovassero nelle mie tasche.

Ero diventato una specie di cliente fisso al Long John Silver il mattino, quando, almeno a vedersi, non ero troppo ubriaco. Martin si sedeva ai miei piedi. Conoscevo i pescatori di vista, ma ce ne stavamo per i fatti nostri, io e Martin. Martin doveva essere preoccupato per il suo padrone. Avevamo trascorso molto tempo insieme e non voleva perdermi. Neanch'io volevo perderlo, ma è così che vanno le cose quando si è alcolizzati ed ero preparato a correre quel rischio.

Quando uscivo dal Long John Silver, verso l'una del pomeriggio e a volte anche prima, mi dirigeva al negozio che vendeva lo scrumpy. Non era costoso, ma una dopo l'altra le bottiglie si sommarono. Alla fine della prima settimana a Bude non mi restavano molti soldi.

«C'è soltanto una cosa da fare» dissi a Martin quella sera. «Speriamo che non ci becchino.»

Uscimmo di soppiatto dal caravan, io e Martin, prima dell'alba. Avevo ridotto l'alcol per tutto il giorno ed ero relativamente sobrio. Portavo Martin con il collare a strozzo e avevo con me un palanchino piccolo ma pesante, che avevo comprato fuori da un deposito idraulico. Sarebbe servito allo scopo, senza problemi. Indossavo un paio di scarpe da tennis bianche e avrei tanto voluto che fossero nere, e ci dirigemmo in città a passo spedito.

«Tu stai di guardia» dissi a Martin.

Lui si limitò a guardarmi.

Era una notte incredibilmente chiara e luminosa e potevo vedere distintamente le monete sott'acqua, dietro la grata. Diedi un colpo secco con il palanchino e il lucchetto si spezzò e cadde sulla grata con un suono metallico. Mi fermai e mi guardai intorno, perché mi era sembrato forte, quel suono metallico.

«Stai all'erta, Martin.»

La grata era scomoda da sollevare, ma in qualche modo ci riuscii. Venne via in due parti. Ne tirai fuori soltanto una. Martin mi osservava con attenzione. Era una notte fresca, ma avevo caldo e avevo la fronte sudata per la fatica con la grata. Salii sul muro e mi infilai a metà nel pozzo, per togliere la grata. Questo furto al pozzo dei desideri non era così facile come avevo pensato. Mi aspettavo di scassinare il lucchetto e arrivare subito ai soldi. Non questa grata ostinata. Devo essere rimasto con quella grata per dieci, quindici minuti buoni, cercando di afferrarla e tirarne fuori metà. Era un aggeggio ingegnoso, con buchi abbastanza grandi per le monete ma non per le dita. Finalmente la tirai via.

Mi tolsi le scarpe - non portavo i calzini, perché mi aspettavo questo momento - e arrotolai il fondo dei pantaloni. Sguazzare nei soldi. Non era stato facile arrivarci, ma ne era valsa la pena, per l'eccitazione di raccogliere le monete.

Ne avevo raccolte un po', quando Martin iniziò a ringhiare piano. Aveva il pelo del collo alzato. Uscii dal pozzo e lo misi al guinzaglio. Per fortuna, perché nel buio apparve un poliziotto. Spingeva una bicicletta.

«Che cosa crede di fare?»

Ero a piedi nudi, le gambe dei pantaloni ancora arrotolate. Martin tirava con forza il guinzaglio e aveva tutte le intenzioni di saltare addosso al poliziotto.

«Tenga quel cane lontano da me!»

Il poliziotto si era fermato ben distante da noi. C'eravamo soltanto io, lui e Martin. Come uscirne? Ero stato colto in flagrante. Il poliziotto aveva la bicicletta in una mano e l'elmetto nell'altra. Martin continuava a ringhiare piano e mostrava i denti; quand'era così faceva molta, molta paura.

«Il cane è mio amico e se vado in prigione lo porteranno via da me.» Il poliziotto era un giovane pelle e ossa. «Mi dia una possibilità, d'accordo?»

«E scozzese?»

«Glasgow.»

«Dovrebbe essere in manette» disse con voce dura. Ma avvertii che il poliziotto esitava. Non si incontra molta gente coraggiosa a questo mondo.

«Ho una tasca piena di monete da una sterlina.»

Il poliziotto si guardò intorno. Un bel dilemma. Non sapeva che cos'avrei potuto fare. Non lo sapevo neppure io, se è per questo. Eravamo tutti e due consapevoli di Martin, però, di quello che avrebbe fatto no. Valeva la pena di perdere qualche dito, una mano, o un braccio, per arrestarmi o almeno provarci?

«Metta qualche moneta per terra e si allontanano» disse il poliziotto. «Se lo farà sarà finita lì e non ne sentirà più parlare.»

Feci come aveva detto, e anche lui.

Non arrivai mai tanto vicino a perdere Martin come quella notte. Se fosse stato un poliziotto diverso, più avventato, io sarei finito in prigione e Martin sarebbe finito al canile. Alla fine, perché prima ci sarebbe stata una lotta, ne sono quasi sicuro. Non avrei lasciato che mi portassero via il cane tanto facilmente. Il poliziotto con la bicicletta doveva averlo capito. Fu un'avventura atroce, ma c'era un autobus per Birmingham che partiva da Bude alle sei del mattino e lo prendemmo. Pagai il prezzo del biglietto in monete da una sterlina.

Quando arrivammo a Birmingham, tornai al pub dov'ero già stato e anche lì pagai con monete da una sterlina. Non so se il poliziotto consegnò la propria parte e in ogni caso ciò che fece non mi riguardava. Ci aveva lasciati andare e gliene sarò per sempre grato. Forse fu la preghiera che avevo detto al Long John Silver, quando eravamo appena arrivati a Bude. Non si può sapere, ma non avremmo dovuto farla franca e posso soltanto pensare che fu la preghiera che avevo recitato a salvarci.

L'anno dopo, al principio di novembre, andai a Hexham, nel Northumberland, con Martin e mia sorella. Mary aveva chiesto di venire con noi. La fine di una relazione o qualcosa del genere? Così ci mettemmo in viaggio, noi tre. Mia sorella non aveva problemi con Martin e nel caravan c'erano due stanze.

Hexham era dietro l'angolo in confronto a Bude. La prima tappa fu un autobus per Edimburgo, poi da lì a Berwick, che era subito oltre il confine con l'Inghilterra. Da lì prendemmo un autobus locale per Hexham. In tutto un viaggio di tre ore e mezzo, quattro. Arrivammo a Hexham alle tre circa.

Era una bella giornata, soleggiata, e il caravan era a una decina di chilometri dalla città. Decidemmo di andarci a piedi. Portavo Martin al guinzaglio e lui era entusiasta. Andavamo all'avventura. Non un'avventura come quella che avevamo avuto a Birmingham, speravo. A Birmingham ero morto di paura. Era stato di gran lunga lo spavento peggiore che avessi preso con Martin.

Da quel combattimento, tenevo Martin alla larga da tutti i bull terrier. Non che avremmo incontrato un altro Brutus, ma non ha senso andare a caccia di guai. Lungo la strada per il caravan - sembravano lunghi, per essere dieci chilometri - mia sorella mi chiese se sapevo dove andavo.

«Martin lo sa.»

«Sii serio.»

«So dove vado.» Mi avevano dato le indicazioni al telefono, su come arrivare al caravan da Hexham. «Lo troveremo, non preoccuparti.»

Ma ero preoccupato. Camminavamo da quasi tre ore e non ci si dovrebbero impiegare tre ore per fare dieci chilometri. Forse avevo sbagliato a svoltare da

qualche parte. Le strade erano tutte simili, pianeggianti e con siepi alte e irregolari sui lati. Non c'era nessuno per strada e non passavano auto. Avevamo le borse e il giorno stava per finire e le borse pesavano e iniziavano ad apparire le prime stelle. Non era il modo migliore per iniziare la vacanza. Cominciavo a pensare che forse avremmo dovuto dormire all'aperto, sotto un riparo o in un pagliaio. Martin sembrava aver intuito che ci eravamo persi e mi restava il più attaccato possibile.

Era ormai notte quando arrivammo a una casa con una finestra illuminata al piano di sopra. Era un posto dall'aria lugubre, minacciosa. Ma avevamo bisogno di aiuto per trovare la strada e quella casa era la nostra unica speranza immediata. L'idea di disturbare il proprietario, però, mi innervosiva. Quel posto faceva accapponare la pelle, aveva un aspetto maledettamente abbandonato e maestoso. Soltanto quella luce alla finestra del piano di sopra. Mia sorella restò un po'indietro, mentre io suonavo il campanello. Nessuna risposta. Suonai di nuovo e di nuovo nessuna risposta. Guardai Mary, lei mi guardò. Martin si spingeva contro di me e sentivo la sua testa contro la coscia. Faceva piuttosto freddo. Che cosa fare? Suonai un'altra volta il campanello. La casa non era vuota. Avevo visto la luce alla finestra del piano di sopra. Ma chiunque si trovasse in quella stanza non veniva alla porta di questa casa tetra.

«È meglio che ce ne andiamo» dissi a mia sorella.

«La luce si è spenta» disse lei.

«Sì?»

«Guarda tu stesso.»

Ci allontanammo dalla casa e tornammo verso la strada. *Sapevo* che eravamo osservati, occhi dietro le tende. Tenevo Martin al guinzaglio, con il collare a strozzo. Dove cazzo era il caravan? Avevo il nome di un pub che avrebbe dovuto trovarsi nelle vicinanze, ma quel posto era troppo desolato perché ci fosse un pub.

«Dovremmo cercare una cabina telefonica e telefonare al pub» disse Mary e mi domandai perché non ci avessi pensato prima, visto che eravamo passati di fianco ad alcune cabine telefoniche. «Potremmo chiedere che ci mandino un taxi.»

Era la prima buona pensata della serata, ma prima che potessimo cercare una cabina del telefono, un'auto della polizia accostò di fianco a noi. Due poliziotti in uniforme scesero e ci ritrovammo la luce delle torce in faccia. Martin diede uno strattone al guinzaglio, pronto ad attaccare.

«Che cosa ci fate qui?» chiese un poliziotto. «Cerchiamo un caravan.»

«Non lo troverete a casa di Catherine Cookson.»

«Questa è la casa di Catherine Cookson, la scrittrice?» chiese Mary, con la voce carica di soggezione. Era una grande fan dei libri di Catherine Cookson. «Già» disse il poliziotto. Aveva un forte accento del Tyneside. «È casa sua e i malintenzionati non le piacciono.»

«Non siamo malintenzionati.»

«Allora che cosa ci fate alla sua porta?»

«Ci eravamo persi e volevamo chiedere delle indicazioni.»

«Pensavate che ve le avrebbe date lei?»

«Non sapevamo di chi fosse la casa.» Mia sorella disse: «Possiamo bussare a una porta se vogliamo. Non c'è una legge che vieti di bussare a una porta, no?». «E questo caravan?»

«È di fianco al Lion pub» dissi. Martin ringhiava piano e i poliziotti stavano ben distanti da lui. Non avevamo più le torce in faccia, ma questi poliziotti, due diffidenti, non ci avrebbero lasciato andare finché non avessero controllato la nostra storia. Uno di loro tornò all'auto per comunicare via radio con la stazione di polizia.

«Dov'è questo pub?» chiese Mary all'altro agente.

«Lungo questa strada, a tre chilometri.»

Martin continuava con il suo ringhio sordo.

«Che cane è?»

«Un dobermann.»

Mary chiese se avevamo spaventato Catherine Cookson, che, ne ero sicuro, continuava a sbirciare attraverso le tende.

«Non è abituata agli estranei» rispose il poliziotto.

«Non mi stupisce» dissi e tornai a guardare la casa.

«Potrebbe accusarvi di violazione di proprietà.»

«Per aver bussato alla sua porta?»

«È proprietà privata.»

Lasciai perdere e sperai che Catherine Cookson facesse altrettanto.

Il primo poliziotto tornò dall'auto.

«Lei è il signor Thomas Healy?»

Risposi di sì. Il poliziotto ci disse che il tizio nel pub, il proprietario del caravan, si chiedeva dove fossimo.

«Ve l'ho già detto, ci eravamo persi.»

«Siamo *ancora* persi» disse Mary.

«Vi porteremo noi.»

«Stai scherzando» disse il secondo poliziotto al compagno. «Porteremo la ragazza, ma lui e il suo cane possono andare a piedi.»

Mia sorella disse che se non potevano portarci tutti e tre sarebbe venuta a piedi anche lei. I poliziotti ci diedero le indicazioni e, di nuovo soli, ci mettemmo tutti e tre a cercare il caravan.

Che sollievo vedere il Lion pub! Era tutto illuminato nell'oscurità della campagna. Mi domandai come avessimo fatto a non vederlo. Dovevamo averci girato intorno un sacco di volte, senza andare da nessuna parte. Ero così sicuro di conoscere la strada, quando eravamo a Hexham.

«Dove siete finiti?» chiese il proprietario del pub.

«A casa di Catherine Cookson.»

«Ci siamo persi» disse Mary. «Mi sa che abbiamo camminato in tondo.»

Al bancone del Lion pub, il nostro caravan era praticamente lì fuori, subito oltre uno spiazzo acciottolato. Il proprietario del caravan aveva due Jack Russell terrier. Erano cagnolini vivaci e andava a caccia con loro. Martin si sarebbe sentito a casa in quel pub. In seguito avrei scoperto che il pub attirava i proprietari di cani di tutta la regione. In una sera qualunque potevi trovarci tanti cani quante erano le persone. Mi

dissero che non c'era mai stata una lite fra cani e avevo intenzione che continuasse così. Bravo Martin. Sarei stato mortificato se avesse rotto la pace di quel rifugio per i cani e per le persone che li amano.

Tornato a Glasgow, andavo alla messa serale della domenica con mia madre. Iniziava alle sette ed eravamo a casa per le otto. Il parroco era padre Reilly.

Era un uomo esile, con i capelli bianchi, che fumava la pipa. L'avevo già incontrato una volta, in un campo, mentre era con il suo cane, un bel labrador dorato. Indossava una camicia bianca e un giubbotto di pelle nero e non sapevo che fosse un prete. Ci eravamo scambiati qualche parola e avevamo continuato per la nostra strada e quando lo vidi la volta successiva era all'altare durante la messa di mezzanotte.

Padre Reilly organizzava la proiezione di un film su Lourdes, dov'era stato spesso. Mia madre mi chiese di accompagnarla a vederlo nella sala della parrocchia. Lo proiettavano una sera alla settimana per cinque settimane.

Padre Reilly compariva nel film e la sua voce commentava le immagini. L'idea era di cercare sostenitori nella parrocchia per un pellegrinaggio a Lourdes. Mia madre non aveva intenzione di andare a Lourdes, ma le piaceva il film e ascoltare padre Reilly. Anche a me. Il prete aveva un modo di fare tranquillo, carismatico, e per poco non portò me al pellegrinaggio a Lourdes.

A parte me e padre Reilly, i presenti erano donne. Una trentina di donne, direi. Ci riunivamo all'intervallo per un tè con i biscotti e una sera padre Reilly si lasciò sfuggire che un tempo beveva. «Una bottiglia di whisky al giorno e spesso anche di più» disse. Adesso però era un Pioniere. Gli chiesi che cosa fosse un Pioniere.

«È una persona che ha fatto voto al Sacro Cuore di non bere per il resto della propria vita.»

Non prestai molta attenzione a ciò che aveva detto e me lo dimenticai quasi subito.

Il film era alle ultime due settimane di programmazione, quando montarono una fiera in un campo accanto alla chiesa. Andavo in quel campo con Martin almeno una volta al giorno, prima della fiera. Con la fiera ci pensai due volte prima di andarci. È risaputo che i nomadi hanno cani grossi e cattivi. A padre Reilly doveva essere sfuggito, perché portò lì come al solito il suo labrador e uno dei cani della fiera lo aggredì ferocemente.

Così Padre Reilly dovette sborsare un sacco di soldi in spese veterinarie e il suo cane adesso aveva paura di uscire. Padre Reilly non sapeva se sarebbe mai guarito. Gli consigliai di dargli tempo, perché ricordavo che cos'era successo a Martin. Lui disse che l'avrebbe fatto, ma la situazione era troppo pesante, il suo cane era un fascio di nervi e alla fine dovette farlo sopprimere. Fu triste, tutta la faccenda, perché padre Reilly era molto affezionato al suo labrador.

Poco dopo le proiezioni del film, un giovane che un tempo era stato un ragazzo del quartiere venne ordinato al sacerdozio. Era un evento importante per padre Reilly. Il giovane era il primo dei suoi tanti chierichetti che arrivava fino in fondo, che diventava sacerdote. Padre Reilly mi chiese se fossi mai stato a un'ordinazione, la prima benedizione di un nuovo prete. Quando gli risposi di no, disse che sarei dovuto andare. «È un'esperienza commovente, quando un uomo diventa un prete.»

Quando mia madre seppe dell'ordinazione, volle venire con me. Era convinta che la cerimonia avesse un potere speciale. Ne sono convinti parecchi fedeli e chi ero io per dire che non ce l'avesse?

Eccomi Signore, sono io Signore, ho sentito la tua chiamata nella notte.

Non avevo mai visto tanti preti all'altare come quel giorno in chiesa. Dovevano essere almeno trenta, oltre al vescovo. Io e mia madre arrivammo presto, per fortuna. La chiesa era così gremita che c'era gente persino fuori, nello spiazzo. Quando finalmente la messa iniziò, i preti sfilarono verso l'altare, seguiti dal vescovo.

Il novizio aveva ventitré anni. Aveva un viso fresco, i capelli biondi e indossava un semplice paramento bianco. Era in netto contrasto con il vescovo magro e anziano nei suoi paramenti: abiti svolazzanti e un grande copricapo squadrato bianco e oro, alto almeno una sessantina di centimetri. Il vescovo si sedette quasi subito su un enorme seggio in legno intagliato. Aveva tutta l'aria di un trono. La messa grande fu solenne e cupa, decorosa più che commovente. Il giovane consegnava la propria vita a Dio per sua scelta. Aveva una direzione nella vita.

Eccomi Signore, sono io Signore, ho sentito la tua chiamata nella notte.

Al termine della messa, il novizio si prostrò davanti al vescovo e fu ordinato. Subito dopo, a uno a uno padre Reilly e gli altri preti accolsero il nuovo arrivato nel loro gregge. Mio padre avrebbe dovuto essere lassù, pensai, all'altare con i preti. Quel cavatore era devoto quanto ognuno di loro, se non di più.

A sei anni, Martin si fece male alla schiena e quasi non camminava. All'inizio pensai a un attacco cardiaco, perché era arrivato così all'improvviso. Eravamo appena usciti da un parco dove, soltanto poco prima, Martin aveva corso come il vento, pieno di energia. Ero orgoglioso di quanto fosse in forma. In strada, però, tutto d'un tratto si ingobbì. Non poteva alzare la testa, la colonna vertebrale era incurvata e teneva la coda bassa e si muoveva tutto rattappito, come un granchio.

«Che cosa ti fa male, Martin?»

Lui avanzò a fatica e arrivammo a casa e io iniziai a pensare che forse non era tanto grave, qualunque cosa gli fosse successa. Mi rincuorai ancor di più quando divorò la cena. Dopo, però, non era il cane vivace di sempre e quando mia madre mi chiese che cos'avesse, risposi che non lo sapevo.

Martin aveva la testa bassa e il corpo ingobbito. Iniziai a pensare che fosse una qualche lesione alla colonna vertebrale, piuttosto che un attacco cardiaco, perché lanciava piccoli guaiti di dolore ogni volta che si muoveva. Dovevo portarlo da un veterinario per scoprire che cos'avesse.

Il veterinario, il signor Wilson, era un tizio corpulento con un camice bianco. In ambulatorio con lui c'era una giovane tirocinante. Il veterinario mi disse di sollevare Martin su un tavolo alto, sotto una luce bianca abbagliante. Tastò il corpo e il collo di Martin e la tirocinante fece lo stesso, e lui le chiese che cosa c'era che non andava secondo lei.

«Ditemelo» intervenni.

«Dobbiamo fare una radiografia a Martin» rispose il veterinario.

«Di che cosa si tratta, secondo lei?»

«Spondilite.» Mi spiegò che c'era un rigonfiamento del midollo spinale che premeva sui nervi di Martin. «È per questo che non può alzare la testa.» Mi guardò negli occhi. «C'è la possibilità che debba prendere in considerazione l'idea di sopprimere Martin, signor Healy.»

Martin sembrava un animale da sopprimere, tutto rattappito e con la coda fra le zampe. Sarebbe stato inumano riportarlo a casa in quelle condizioni e accettai che il signor Wilson lo tenesse con sé per fargli altri esami dopo la radiografia. Firmai un foglio per dare il consenso all'anestesia. Il signor Wilson promise di fare tutto il possibile, ma disse che non aveva molte speranze e che avrei dovuto prepararmi al peggio.

«Non vuole vederlo in questo stato, vero?»

«No, certo che no.»

«Non farò niente fino al suo ritorno.»

Mentre tornavo a casa mi sentivo così schifosamente solo. Il mio braccio destro - a volte chiamavo così Martin, e non scherzavo del tutto - mi aveva portato una nuova autostima, mi aveva cambiato rispetto alla persona miserabile di un tempo. Non volevo tornare a esserlo. E neanche mia madre lo voleva.

«Dov'è Martin?» chiese preoccupata quando tornai a casa.

«Dal veterinario.»

«È vivo?»

«L'ultima volta che l'ho visto sì.» Mi sedetti sulla mia poltrona. «È la colonna vertebrale,» dissi «qualcosa tipo spondilite.»

«Che cosa gli faranno?»

«Faranno cessare il dolore.»

«Per farlo stare meglio.»

«Non sono molto sicuri di riuscire a farlo stare meglio. Hai visto quanto soffriva.»

«È forte.»

«Sarà anche forte, ma non è immortale.»

Mia madre preparò due tazze di tè.

«Dio risparmi Martin» disse.

«Spero che lo faccia.»

«Credo che lo farà.»

«Vedremo» dissi. «Devo tornare dal veterinario domani.»

Forse non è giusto preoccuparsi tanto per un cane come io mi preoccupavo per Martin. Ma che cosa c'è di giusto a questo mondo? Per qualche ragione, il mio migliore amico aveva quattro gambe invece che due. Tutto qui, nient'altro.

Il giorno dopo tornai all'ambulatorio del signor Wilson, temendo il peggio. Non appena mi vide disse: «Dovrà assumere steroidi».

«Era spondilite?»

«Lo era e lo è.» Il signor Wilson aveva la radiografia di Martin. «Vuole vederla?»

«No, non ci capirei niente.»

«Alcuni cani ce la fanno, altri no. È una malattia grave.»

«Farò tutto quello che posso per aiutarlo.»

«Ne sono sicuro.» Il signor Wilson mi disse che gli steroidi potevano avere effetti collaterali, ma che Martin doveva prenderli. «Sono l'unica cura per la sua malattia.»

Mi fissarono un appuntamento per la settimana successiva e mi dissero di sedermi in sala d'attesa per ritirare il mio cane. Quando lo portarono fuori pensai, il mio cane? Se lui non mi avesse visto, non l'avrei riconosciuto, tanto era diventato vecchio e sciupato. E più piccolo, ora che non era più in carne. Sembrava che avesse perso cinque chili. Un estraneo, almeno a vederlo, e malfermo sulle zampe, ancora stordito dall'anestetico. Il mio vecchio amico! Lo sembrava proprio: vecchio. Niente a che vedere con il Martin che conoscevo.

Quando arrivammo a casa, lo osservai con attenzione. Notai una protuberanza sulla testa, fra le orecchie - era aguzza, come un osso rotto - che prima non c'era. Presto fu evidente che il nuovo Martin era anche tremendamente maldestro. Non solo maldestro... cieco!

Telefonai al signor Wilson. «Avrebbe dovuto dirmi che il mio cane è cieco!»

«Non lo sapevo.»

«Be', adesso lo sa.»

Il veterinario restò in silenzio per un attimo. «Che cos'ha intenzione di fare?»

«Speravo che me lo dicesse lei. Che cosa posso fare?»

«Gli dia una settimana, la vista potrebbe tornare.»

«Potrebbe?»

«A volte succede» disse il signor Wilson. «Non si sa mai che cosa può succedere dopo un'anestesia totale.»

Pensai di parlargli della protuberanza sulla testa di Martin, ma la vista era più importante.

«Questa storia diventa sempre peggio» dissi.

«L'avevo avvertita che era grave.»

«Non mi aveva detto che poteva diventare cieco!»

E Martin era cieco, per quanto potevo capire. Ma dormiva quasi tutto il tempo ed era difficile valutare le sue condizioni. Poi, dopo quasi una settimana, sembrò ritrovare un po' di energia e all'improvviso ci vedeva di nuovo. Aveva la lingua fuori, però, e non beveva mai abbastanza acqua dal secchio. Almeno dieci, quindici litri al giorno. Il veterinario mi disse che era un effetto collaterale degli steroidi che gli davo. Immaginali che gli steroidi l'avessero fatto diventare cieco, anche se il signor Wilson non lo diceva. Un altro effetto collaterale era l'equilibrio: Martin cadeva di continuo e quando andavamo al campo spesso dovevo riportarlo a casa in braccio. Era fiacco e molle. Gli steroidi lo tiravano di nuovo su e lui a sua volta beveva più acqua. Continuò così per giorni e giorni, fino a quando, a poco a poco, iniziò a migliorare, a riacquistare l'equilibrio.

Quando tornammo dal veterinario, mi lamentai del fatto che Martin bevesse tanta acqua. Il signor Wilson mi capiva, ma dovevo continuare con gli steroidi. Erano l'unica cosa che teneva in piedi Martin. Con il tempo però avrei potuto ridurre il dosaggio, disse, e poi smettere del tutto.

Martin quindi guariva, ma non era guarito. C'era ancora un problema alle zampe posteriori: si avvicinavano troppo fra loro. Ancora poco e Martin si sarebbe bloccato

e non avrebbe potuto camminare del tutto. Era quello che sarebbe successo, mi avvertì il veterinario, se avessimo ridotto gli steroidi troppo in fretta.

Andammo dal signor Wilson una volta alla settimana per cinque settimane. Dovevo pagare ogni visita e il totale ammontava a una somma di denaro considerevole.

Il signor Wilson non sottovalutava se stesso e i propri servizi. Non lo pagavo malvolentieri, ma non ci arrivavo. Ero senza lavoro e adesso dovevo dei soldi a mia sorella per le cure del signor Wilson.

Non mi era mai importato molto del denaro. Andava e veniva, andava per lo più. Dopo l'imprevisto con Martin e il veterinario costoso, però, ero deciso a non ritrovarmi più in una situazione simile. Nel giro di qualche settimana, quando Martin stava meglio, benché non fosse tornato quello di prima, ebbi un'idea che avrebbe potuto mantenerci entrambi e fondai la Dobermann Securities. Era la mia prima iniziativa commerciale in più di vent'anni e vi coinvolse Martin. Lui era la mia unica risorsa.

Misi un paio di piccoli annunci sui giornali di Glasgow e offrii i nostri servizi come guardie giurate. Qualche giorno dopo, mi contattò una certa signora Smart e fissammo un'ora per un colloquio. La signora Smart risultò essere una donna attraente, con i capelli scuri. Cercava due uomini e due cani che si occupassero della sorveglianza notturna di una ditta di ingegneria di cui era direttore. Ero interessato? Le dissi che la Dobermann Securities era formata soltanto da me e Martin e che avevamo appena avviato l'attività.

«Che cosa faceva prima della Dobermann Securities?»

Le risposi che ero uno scrittore fallito, ma che avevo ancora qualche speranza.

La signora Smart chiese se fossi uno scrittore fallito pubblicato. Risposi di sì, che avevo vinto due premi per la letteratura dello Scottish Arts Council. La signora Smart ne fu colpita e mi chiese se avevo intenzione di scrivere mentre lavoravo come guardia. Le risposi di sì, che avevo intenzione di continuare a scrivere. Anche questo sembrò farle piacere, ma disse che aveva bisogno di due uomini e due cani.

«Sette notti alla settimana sarebbe chiedere troppo a chiunque.»

«Io lo farei.»

«E la sua vita sociale?»

«Non ho una gran vita sociale.»

«Non ha una famiglia?»

«No. Non mi sono mai sposato. Siamo soltanto io e Martin.»

«Martin?»

«Il mio cane.»

«Capisco.»

«Be', non posso assumerla come Dobermann Securities» disse. «Ma c'è un'altra possibilità.»

C'era? La signora Smart aveva gli occhi neri e sporgenti, che sembravano attraversarti con lo sguardo.

«Potrebbe lavorare per noi.»

«Lavorare facendo cosa?»

«Il responsabile della sorveglianza notturna.»

Che incontro strano. La signora Smart si faceva in quattro per aiutarmi. Perché? Ero un perfetto estraneo. E anche Martin. Eppure saremmo diventati la sua sorveglianza notturna. Non avevo referenze, niente. Quando chiesi del salario, era più che generoso e restammo d'accordo che avrei iniziato la notte del lunedì successivo. Turni di dodici ore dalle otto alle otto, per me e «Big Boy Peterson». Avevo iniziato a chiamare Martin Big Boy Peterson, come il peso massimo bianco che era stato messo ko da Joe Louis negli anni Trenta.

Nella ditta di ingegneria, durante la notte dovevo battere su un orologio marcatempo a intervalli regolari. Era per assicurarsi che fossi al lavoro e che non dormissi. Non potevo lamentarmi del lavoro. Avevo un ufficio dove scrivere e Martin faceva la guardia, per la guardia che c'era da fare. Ben poca. Non ci furono tentativi di furto nel periodo in cui ero lì. Tenevano la sorveglianza per ragioni assicurative, perché il posto era pieno di macchinari.

Una notte, prima dell'alba, la signora Smart telefonò per sapere come andava. Le dissi che andava bene e chiacchierammo un po'. Mi chiese di chiamarla Alice. Pensai che avesse bevuto, che doveva aver bevuto.

«Posso chiamarti Thomas?» chiese. «Certo che puoi, se lo desideri.» Flirtava con me, la signora Smart. Alice. Ne ero lusingato, ovviamente, ma mi domandavo perché. Mia madre trovava che non fossi brutto e Martin trovava che fossi una brava persona. Finora quindi avevo due ammiratori. Alice era un'improbabile terza? Sembrava di sì. Si era procurata un libro con quattro dei miei racconti e i suoi elogi furono tali che sembrava che avessi vinto il Premio Nobel. «Leggi molto, Alice?»

«Ci provo, quando ho tempo. Pochi romanzi, però. Non ricordo quand'era stata l'ultima volta che avevo letto un romanzo, prima di leggere i tuoi racconti.»

«Posso chiederti perché hai letto i miei racconti?»

«Ero curiosa.»

«Capisco.» Non capivo, però. «Sono contento che ti siano piaciuti.»

«Hai altri racconti da farmi leggere?»

«Sì.» Era la prima persona, dopo tanto tempo, che mostrava interesse per ciò che scrivevo. «Mi farebbe molto piacere che tu leggessi gli altri miei racconti, Alice.»

Glieli lasciai in ufficio in una grande busta marrone, con su scritto ALL'ATTENZIONE DELLA SIGNORA SMART.

Quando mi telefonò per ringraziarmi, le chiesi di uscire. Mi ero deciso a farlo perché volevo conoscerla. Che cos'aveva in mente e che cosa ci trovava in me? Ci accordammo per vederci il sabato successivo, in un pub del West End.

Il pub era vicino alla stazione della metropolitana di Hillhead, appena girato l'angolo. Arrivai un po' in ritardo e lei era già lì, con un gin tonic. Era la prima volta da molti mesi che ero solo, senza Martin. Mi era venuto in mente in metropolitana, da quanto tempo fossimo amici e quanto fosse strano essere solo, senza di lui.

Gli occhi di Alice erano ancora più scuri di come li ricordavo. Indossava un cardigan largo e un paio di jeans. Un sorriso canzonatorio. Aveva un dente d'oro su un lato. Mi scusai per il ritardo.

«Ma sei qui» disse Alice. «Ero sicura che non mi avresti delusa.»

Deludere *lei*?

«È bello rivederti.»

Mi domandai perché lo avesse detto. Alice mi faceva sentire bene, desiderato, un po' come mi succedeva con Martin. Probabilmente farei di tutto per un po' di affetto, come qualunque altro uomo sulla faccia della terra. Ero anche attratto da Alice, però. Una volta che mi abituai ai suoi occhi, fui molto attratto da lei. Ero stato con donne più attraenti, ma lei era più eccitante. Era anche più anziana; sulla cinquantina, credo. Lo si capiva dal collo e dal dorso delle mani, teneri segni di vulnerabilità.

«È bello rivedere te» dissi.

«A che cosa pensi?»

«Che sembri diversa con i jeans.»

«Pensavi che avrei indossato un completo da lavoro?»

«Non sapevo che cosa pensare.»

«Ti sorprendo?»

«Molto.»

«A volte mi sorprendo di me stessa» disse. «Anche tu?»

«Che cosa?»

«Ti sorprendi di te stesso.»

«Ogni tanto mi sorprendo di me stesso.» Eravamo seduti da soli, in un angolo del pub. «Quando ho comprato Martin mi sono sorpreso di me stesso.»

«Da quanto tempo hai Martin?»

«Sei anni.» Raccontai ad Alice come fossi finito a comprare Martin. «Per qualche settimana pensai di essere impazzito.»

«Capita a tutti, ogni tanto. Le cose che facciamo. Io pensavo di essere impazzita dopo averti telefonato.»

«Perché?»

«Be', non sono una giovincella, giusto?»

«Io ti trovo magnifica.»

«Stai per chiedermi un aumento?»

Risposi di no. Alice cambiò argomento. Disse che era vedova e che aveva una figlia adulta.

«È sposata?»

«Non ancora.»

Pensai di chiederle quanti anni avesse la figlia, ma eravamo ancora a un livello superficiale. Questa storia sentimentale in erba. Era meglio lasciare che fosse lei a parlare. Ho la tendenza a indagare, fare domande dirette. Alcune persone lo trovano fastidioso e si zittiscono e non volevo che Alice si zittisse. Avevamo ingranato troppo bene. La figlia di Alice poteva avere quarantanni, per quello che mi importava.

Per fortuna, perché sua figlia aveva quarantun anni. Sarei venuto a saperlo più avanti da Alice, che non aveva affatto cinquantatré o cinquantaquattro anni come pensavo, ma sessantatré.

Cincischiammo un po', come fanno le persone sul punto di diventare amanti, prima che lei mi chiedesse se volevo accompagnarla a casa. Lo feci e trascorremmo un pomeriggio fantastico insieme. Alice aveva un seno sodo, rivolto all'insù, il sedere era piccolo e ben fatto e la pancia tesa e arrotondata. Non c'era niente che lasciasse intendere la sua vera età e pensai di essere fortunato a frequentare una donna simile.

Dopo avermi rivelato la sua vera età, disse: «Mi desideri ancora?». «Lo sai che è così.»

«Te l'avevo detto che non ero una giovincella.»

«Non mi importa.»

«Potremmo farci del bene a vicenda.»

«Tu mi hai già fatto del bene.»

«Mi sei piaciuto subito» disse, «quando sei entrato nel mio ufficio.»

«È per questo che ho ottenuto il lavoro?»

«Tu che cosa credi?»

«Credo di sì.»

«Certo che sì.»

«Di solito funziona al contrario, dovrei essere stato io a darti un lavoro.»

«Quand'ero giovane forse lo avresti fatto.»

«Sei una donna attraente adesso.»

«Ero più attraente allora.»

«Mi piaci così come sei.» A letto con Alice, la sua testa sul mio petto. «Credo che tu sia bellissima.»

«La maggior parte degli uomini preferisce donne più giovani.» Era fissata con l'età, Alice.

«Per me sei una cannonata» dissi. «Non me ne frega niente di quanti anni hai.»

Quella notte Alice telefonò alla fabbrica. «Potremmo assumere un altro uomo con un altro cane, per lasciarti un po' di tempo libero» disse. «Il tuo stipendio rimarrebbe invariato.»

Uscii con Alice per un anno. Era una compagna fantastica, sotto ogni aspetto. Eravamo sullo stesso piano e per tutto quel tempo non mi preoccupai della differenza d'età.

Portai Alice alla festa per la pubblicazione del mio primo romanzo e lei era così orgogliosa, orgogliosa di me.

«Non è una cosa da tutti, scrivere un libro.»

Il romanzo mi fruttò trecento sterline, meno dello stipendio di una settimana alla fabbrica con Martin.

«Però hai dimostrato che sei in grado di farlo.»

Ne dubitavo. Il romanzo ebbe circa quattro recensioni e vendite meno di cento copie. Alice era la mia unica fan, l'unica sostenitrice.

Avevo due notti libere alla settimana e le trascorrevo con Alice. Era lei la ragione per cui le avevo libere e non mi lamentavo. Non avrei potuto desiderare una compagna migliore e con cui fossi più compatibile. Sapeva quello che voleva e cercava di ottenerlo, un approccio diretto. Non so che cos'avesse visto in me. Forse,

almeno all'inizio, fu perché ero più giovane, ma non così giovane da sembrare fuori posto con lei. Quarantotto anni, la mia età, e sessantatré non è una differenza troppo ampia per un uomo e una donna, se vanno d'accordo.

«Hai mai visto *Il lago dei cigni*?» mi chiese un giorno.

«È un'opera?»

«È un balletto.»

«No» dissi. «Non l'ho mai visto.»

«Ti piacerebbe vederlo?»

«Mi stai chiedendo di venire con te a vedere *Il lago dei cigni*?»

«Credo che ti piacerebbe.»

«Vedremo.»

«Non credi che ti piacerà?»

«No.»

Andammo e mi piacque, adorai *Il lago dei cigni*. Fu l'inizio di una passione per me e la cosa triste era che non l'avevo scoperta prima.

A scuola fui in classe con Jimmy Boyle per tre anni, dai dodici ai quindici. Non siamo mai stati amici, ma lo ricordo bene. Era un ragazzo che aveva presenza. Era andato alla scuola elementare St. Francis, mentre io ero al St. Bonaventure. Fummo bocciati entrambi al *qualie*, l'esame obbligatorio di accesso alla scuola secondaria, che divideva gli alunni più intelligenti dagli asini. Io presi voti miseri e lui deve aver fatto altrettanto, perché finimmo nella stessa classe, nella scuola peggiore del quartiere peggiore della Glasgow dell'epoca.

Il migliore amico di Boyle era un ragazzo di nome Padgy Gallagher. Padgy aveva gli occhi castani, mentre quelli di Jimmy erano azzurri. È la cosa che ricordo di più di Boyle, l'azzurro dei suoi occhi. Era sorprendente.

Alla scuola secondaria St. Bonaventure, Boyle era come tutti gli altri ragazzi, cercava la propria strada. Per il primo anno o giù di lì non lo ricordo come una persona di spicco. La scuola era piena di ragazzi ribelli e ci voleva qualcosa di davvero speciale - che Boyle avrebbe dimostrato di possedere - per essere qualcuno di spicco in quel posto.

Se Boyle fosse andato in una scuola decente, dove le arti erano incoraggiate, la sua aggressività - sarebbe diventato molto aggressivo, esplosivo - avrebbe potuto essere incanalata in modo diverso. Invece si trovò nel posto giusto al momento giusto per diventare un delinquente. Alcuni ragazzi del St. Bonaventure finirono con il diventare delinquenti. Non del calibro di Boyle, ma erano duri abbastanza e decisamente troppo duri per me.

Quanto a me, in una scuola di teppisti come quella, cercavo di non farmi notare. Per un ragazzo timido, il St. Bonaventure era la cosa più simile a un incubo. Non c'era da meravigliarsi che volessi andarmene per fare comunella con Billy Bunter e Bob Cherry e gli altri ragazzi della Greyfriars. Quella scuola mi sarebbe piaciuta, ma qualunque scuola sarebbe stata meglio del St. Bonaventure. A volte vado in collera, quando ripenso al tempo trascorso in quella scuola.

La minaccia onnipresente di violenza quasi mi paralizzava dalla paura. Quei tre anni ebbero un brutto effetto, duraturo, su di me. Non volevo saperne della violenza, eppure mi iscrissi a una società di pugilato. Il pugilato, ossia vedere altre persone combattere, sarebbe diventato un'ossessione. Andavo due sere alla settimana e la domenica pomeriggio. Diventai abbastanza bravo a saltare la corda e a colpire il sacco, ma non mi piaceva lo sparring, no. Come disse Joe Louis, sul ring non ci si può nascondere e la prima volta che mi colpirono fu la mia ultima volta sul ring. Da allora credo di aver accettato il fatto di essere un codardo. In realtà, a quattordici anni ero più adatto al balletto che al pugilato. Sarei passato da un estremo all'altro per tutta la vita.

A quattordici anni, Boyle era sulla strada di una vita da criminale. Credo che avesse già visto l'interno di un carcere minorile per detenuti in attesa di giudizio. Era un ragazzo spietato, senza dubbio. Non posso dire che lo ammirassi, ma aveva un certo fascino. C'era qualcosa in lui. Era nato per comandare. Alcuni dei ragazzi in classe con lui erano già nella sua gang. The Skull. Una banda di duri, con Boyle alla guida. Chi altri? Era il ragazzo più violento e la violenza è il criterio principale per guidare una gang. The Skull combatteva contro altre gang per strada, di notte, e presto si fece una reputazione. Niente in confronto alla reputazione che Boyle si sarebbe fatto più avanti, ma per lui fu l'inizio nelle gang.

E storia ormai, il vecchio Gorbals. Il St. Bonaventure è scomparso da un pezzo, prima chiuso e poi demolito.

La reputazione del posto era diventata eccessiva. Il suo allievo più famoso adesso è in Francia, un uomo che si è fatto da solo.

Lessi su un giornale che Jimmy Boyle si era sistemato nel Sud della Francia. Era la prima volta da molto tempo che ripensavo al mio compagno di classe di tanti anni prima. Ne aveva passate di tutti i colori e ne aveva fatte passare di tutti i colori agli altri. Tre accuse di omicidio e quindici anni in prigione. Non era la prima volta che andava in prigione, ma fu la più lunga e l'ultima. Ne uscì un uomo diverso, uno scultore e uno scrittore.

Nel suo libro *A Sense of Freedom*, Boyle riflette sugli inizi al St. Bonaventure. L'avevo letto anni prima, quando ancora non avevo Martin, e in quanto collega scrittore ero un po' geloso. Se fossero state le solite fesserie scritte da qualche ghost writer ne avrei riso, ma questo era *reale*. Gli anni della crescita, almeno, perché io c'ero e sapevo che era vero. Eppure per tutto il tempo, quand'ero a scuola, avevo pensato che ci fosse un altro aspetto di Jimmy Boyle, che in lui ci fosse di più di ciò che dava a vedere. Di tutti i ragazzi che conoscevo a scuola, avrei detto che lui era quello con cui avevo più probabilità di andare a vedere un balletto, sempre se nessuno fosse venuto a saperlo, ovvio.

Ma non conoscevamo il balletto. E io non avrei conosciuto quel piacere finché non avessi incontrato Alice.

Imparai molto con Alice. Aveva un'auto e mi portava a Edimburgo. Fu lì che vedemmo *Il lago dei cigni* e poi ancora *Madama Butterfly*, che mi piacque quasi quanto *Il lago dei cigni*. Attendevo impaziente un nuovo balletto o un'opera, con la

stessa eccitazione con cui un tempo attendevo un combattimento per il titolo dei pesi massimi. Be', più o meno.

Alice tirava fuori un nuovo aspetto della mia natura. Nella folla dei teatri mi sentivo più a mio agio di quanto fossi mai stato fra la calca del pugilato.

Uno scontro di culture, ma la mia vita era stata piena di scontri.

Uscivo con Alice da un paio di mesi, quando mi disse che era ebrea. Per me non significava nulla ed ero stupito che lei pensasse il contrario.

«Non lo sospettavi?» chiese.

«Non me ne importava.»

«Non lo immaginavi.»

«No,» dissi «non lo immaginavo.» La cosa finì lì. Continuò a girarmi in testa, però, che lei avesse pensato che essere ebrea fosse così importante.

Stetti davvero bene con Alice. Scattò qualcosa, un legame. Lei mi desiderava e io desideravo lei. Ci godemmo le notti a Edimburgo. Non ci sentivamo mai a disagio, anche se sotto molti aspetti eravamo agli estremi opposti.

Lei era colta e raffinata, con un accenno di fascino della donna che era stata. Un suo modo di guardare, lo scatto della testa. Quando mi guardava così mi faceva sentire vecchio, anche se solo per un istante.

Non si può fermare il tempo, però, e c'erano altri momenti in cui dimostrava tutti i suoi anni. Non mi dava fastidio. Per come la vedevo io, era molto meglio avere una donna anziana che un tempo era stata bella, piuttosto che una ventenne insignificante.

Quando la conobbi, Alice era vedova da cinque anni e io ero, così disse, il suo primo compagno dopo tutto quel tempo. Avemmo i soliti litigi e altri un po' meno soliti. Stavamo insieme da un anno, quando Alice propose una vacanza. Voleva che andassimo all'estero insieme, ma le dissi che non potevo, per via di Martin. Lo abbandonavo già fin troppo per stare con lei. Ora avevo tre notti libere alla settimana e quasi vivevo con lei. Era penoso per Martin, che per tanto tempo era stato con me notte e giorno. Non potevo lasciarlo per due settimane, nemmeno per una vacanza con Alice.

«Mi stai dicendo che non sei mai stato in vacanza da quando hai Martin?» chiese Alice.

«Soltanto in caravan.»

«Intendi con Martin, sei andato in caravan?»

«Sì. Era per lui che andavo in caravan, perché potessimo stare insieme.»

Alice trovava che fosse eccessivo, che non volessi lasciare Martin per andare in vacanza. «Non puoi permettere che un cane ti governi la vita.»

Pensai che non potevo permettere neanche che lo facesse lei.

«La maggior parte della gente mette i cani in pensione» disse Alice.

«Io non sono la maggior parte della gente.»

«Preferisci stare con lui piuttosto che con me?»

«Lo conosco da più tempo di te.»

«Rinunceresti a una vacanza con me per stare con lui?»

«Potresti venire in vacanza con noi.»

«In un caravan?»

«Non posso lasciare Martin per due settimane.»

«Intendi dire che non vuoi lasciare Martin per due settimane.»

«Se vuoi metterla così.»

«Non vedo un altro modo di metterla.»

«Potresti venire con noi in caravan.»

Andò a finire che lei andò da sola e io rimasi a casa con Martin. La facevo sentire meno importante di un cane, nella sua testa? Doveva essere una cosa che innervosiva. Alice aveva pagato le nostre sere a teatro e voleva pagare anche la nostra vacanza, per stare con me. Io invece - così le sembrava - avevo preferito stare con Martin. Mi sarebbe piaciuto andare con Alice, ma sarei stato una pessima compagnia, lì a preoccuparmi per il mio cane. Fu la nostra prima vera lite; non ci furono compromessi.

In seguito le cose si raffreddarono un po', quando lei tornò dalla vacanza. Niente «avrei voluto che ci fossi anche tu» o roba del genere. Non parlammo di dov'era stata o di quello che aveva visto, delle persone che aveva conosciuto. Era stata ferita e non aveva intenzione di nascondere. Dopo il suo ritorno a casa non ci vedemmo per due settimane buone. Avevo telefonato, naturalmente, ma lei mi aveva sempre respinto - doveva fare questo e quest'altro - e iniziavo a pensare che in vacanza avesse conosciuto un altro uomo quando, a notte fonda, lei telefonò alla fabbrica e ci mettemmo d'accordo per vederci.

Martin era molto più felice quando eravamo tornati a essere soltanto io e lui. Com'era sempre stato, prima di Alice. Giuro che lo sapeva quando lei telefonò. Una qualche sensazione. Iniziavano a essere rivali, acerrimi nemici.

«Come sta Martin?» chiese Alice.

«Benone.»

«Bene.»

«Tu come stai?»

Alice esitò. «Mi manchi.»

«Non sei costretta a sentire la mia mancanza.»

«Vengo al secondo posto per te.»

«Non ricominciare, per favore.»

«Non posso evitarlo.»

E non l'avrebbe fatto, come scoprii. Battibeccava di continuo. Può sembrare assurdo, ma fu fin troppo vero. In realtà avremmo dovuto chiudere allora; Alice sentiva che le era stato fatto un torto, quindi sarebbe finita presto comunque.

«Ho Martin da quando aveva sei settimane!»

«Non è questo il punto.»

«Per me lo è.»

«A lui hai detto che lo ami?»

«Non essere sciocca.»

«Forse è vero il contrario» disse. «Chi è lo sciocco, qui?»

«Che cosa vuoi dire?»

«Credo che tu lo sappia.»

Ora si sentiva in diritto di minacciarmi. Le dissi di andare affanculo.

Nel giro di una settimana fui licenziato. Non fu una sorpresa. A dire il vero, ero in attesa che succedesse e l'unica sorpresa fu che le ci fosse voluto tanto, per sbarazzarsi del tutto di me. Uscii dalla sua vita tanto in fretta quanto ci ero entrato. Mi avrebbe sbattuto fuori di casa, se avesse potuto farlo; me e Martin. Due vagabondi. Invece persi soltanto il lavoro. Avevo messo da parte un po' di soldi e non fu una tragedia. Stentavo a credere, però, al desiderio di vendetta di Alice. Tutto per via di quello che provavo per Martin.

Nel giugno 1991, l'evangelista americano Billy Graham venne a predicare a Celtic Park, a Glasgow. Mia sorella si era procurata due biglietti per l'evento e mi chiese se volevo accompagnarla. Non ero un grande amante di Billy Graham. Era un battista, un protestante, e io ovviamente ero cattolico. Quando lo spiegai a mia sorella, mi sentii dire che ero un integralista. «Dovresti avere una mente aperta. Che male può farti?»

Nessuno, immaginavo, e per dimostrare che non ero un integralista accettai di accompagnarla. Mary aveva prenotato due posti su un autobus della parrocchia che ci avrebbe portati a Celtic Park. Un assembramento di cristiani. Era una sera umida e con un cielo grigio. Billy Graham predicava a Celtic Park da una settimana e quella era l'ultima sera della sua attuale crociata.

Celtic Park è famoso per la squadra di calcio, i Glasgow Celtic. La società fu fondata da cattolici irlandesi e batte la bandiera tricolore della Repubblica Irlandese. La maggior parte dei tifosi hanno origini irlandesi e c'è una rivalità enorme fra loro e i tifosi dei Glasgow Rangers, che sono rigorosamente protestanti. I tifosi del Celtic sono a favore dell'Ira e, a parte Belfast, Glasgow è la città più integralista del mondo, cattolici contro protestanti. È la vergogna della città ed è una vergogna nel vero senso della parola. Questo integralismo religioso sfocia spesso in disordini, quando le due squadre si incontrano, e non si può dire che la Chiesa cattolica abbia cercato di calmare la situazione. Ci sono preti cattolici tanto integralisti quanto i tifosi del Celtic. È successo più di una volta che un prete abbia interrotto la messa per annunciare dall'altare che i Celtic avevano fatto gol. Trovo che sia un abominio e una volta sono uscito da una chiesa per questo. Non vado in chiesa per sentire i risultati di calcio. Non sopporto alcuni preti, nonostante la loro cosiddetta vocazione.

Billy Graham doveva sapere tutto ciò. Doveva sapere anche che Celtic Park è una specie di luogo sacro per la popolazione cattolica di Glasgow. Eppure scelse quel posto per parlare, per diffondere il suo messaggio, per dare *speranza* a Glasgow. Sull'autobus della parrocchia c'era aria di festa fin dall'inizio. Quando arrivammo a Celtic Park, il posto era pieno di autobus. C'erano parecchi poliziotti, ma credo più per tenere a bada il traffico che in previsione di qualche disordine. Fuori dallo stadio vendevano un sacco di gadget di Billy Graham. Uno dei più venduti era una coccarda rossa con la scritta siamo andati a vedere Billy Graham in bianco.

Dentro lo stadio il pubblico mi stupì. Dovevano esserci almeno ventimila persone e, a differenza del cattolicesimo, dove sono soprattutto gli anziani a partecipare, molti di loro erano adolescenti e ventenni. Era un segno di cambiamento, se non altro. Quell'atmosfera mi infervorò, una sensazione di valori cristiani a dispetto delle

diverse denominazioni religiose. Gesù era morto per tutti noi. Per qualche ragione, la mia educazione forse, quella verità mi era sfuggita fino a quella sera a Celtic Park. O forse ero un integralista? Non lo so. Sarei sempre stato cattolico, perché credevo nel cattolicesimo, ma c'è un unico Dio per tutti i cristiani.

Io e mia sorella ci sedemmo sopra il coro e c'era un tappeto rosso che si allungava sul campo da gioco fino a un podio, dove si trovava Billy Graham. Era un uomo corpulento, dall'aria massiccia, e indossava un completo grigio. Aveva una massa di capelli bianchi e un colorito rubicondo, come se fosse alticcio. Era sulla settantina e si poteva pensare che i suoi tempi migliori fossero ormai lontani. Non quella sera. Non ero mai stato così incantato. Quell'uomo aveva un dono quasi geniale. Era sul podio a parlare di Sodoma e ti *portava lì*, a Sodoma. Un posto orribile dove non c'era un solo uomo retto, all'infuori di Lot. Avevo già sentito quella storia, ma com'era possibile che un uomo come Lot, che era buono e puro e aveva parlato con Dio, fosse finito in un posto simile? Billy Graham lo spiegò subito. Raccontò la storia di prima mano, come se fosse Lot, e sentivi la rabbia nella sua voce. Non era affatto teatrale. Quello era un uomo che credeva davvero e che, con un po' più di persuasione, avrebbe potuto far credere anche me. Un Dio in collera.

Mi spiacque per Lot, quando la moglie fu trasformata in una colonna di sale davanti ai suoi occhi. Era la punizione, e lo pensai con durezza, per essersi voltata a guardare Sodoma che esplodeva fra le fiamme - fu distrutta dal fuoco e dallo zolfo - quando era stata avvertita di non farlo. Fu probabilmente il sermone migliore che avessi mai sentito.

Sull'autobus della parrocchia, al ritorno, mia sorella mi chiese che cosa pensavo della serata e di Billy Graham. Quell'uomo aveva avuto un effetto notevole su di me.

«Ho pensato che fosse fantastico.»

«Povera moglie di Lot.»

«Povero Lot» dissi. «Non dev'essere stato uno scherzo per lui, quando la moglie è diventata una colonna di sale.»

«Non ci credi, vero?»

Stavo per dire che erano successe cose più strane, ma erano successe davvero? Una colonna di sale.

«Credo di no.»

«Credi di no?»

«È stato un sacco di tempo fa, chi può sapere che cos'è successo?»

Mia sorella mi guardò come se fossi pazzo. «Il Vecchio Testamento va preso con un pizzico di buon senso.»

«Non è quello che fa Billy Graham.»

«No,» disse lei «lui lo prende con un pizzico di sale.»

«È un predicatore alla vecchia maniera.» Fuori aveva iniziato a piovere, veniva giù a dritto, e si sentiva tamburellare sul tetto dell'autobus. «Chi può dire se abbia ragione o torto?»

La pioggia continuò, quasi un diluvio biblico, anche quando scendemmo dall'autobus con i nostri compagni cristiani. Ora pensavo a me stesso più come un

cristiano, con un'inclinazione verso il cattolicesimo. Un taxi ci portò a casa per le strade di una Glasgow inondata. Mia sorella fece una battuta sull'Arca di Noè.

Io e Martin tornammo ai campi e alle lunghe, lunghe passeggiate. Avevo pubblicato un secondo romanzo e avevo ottenuto una borsa di studio per la scrittura dallo Scottish Arts Council. Era la prima volta da molti anni, dal periodo in cui avevo comprato Martin, che avevo soldi. Iniziamo a pensare che la mia sorte fosse girata quando all'improvviso, nel marzo 1992, mia madre ebbe un ictus. Uno brutto.

Aveva ottantadue anni e non era mai stata malata un solo giorno. Dopo l'ictus, non sarebbe stata sana un solo giorno. Il medico disse che gli dispiaceva, ma che era anziana e che ero stato fortunato ad averla con me per tutto quel tempo. Gli risposi che quanto più hai qualcuno, tanto più desideri che resti con te. Lui capiva, o almeno così disse, ma aggiunse che non si poteva fare niente per lei. Disse che mia madre avrebbe terminato i suoi giorni in ospedale.

La mia povera madre. Sapeva a malapena dove si trovava e che cosa le succedeva. Che cosa le era successo, da un secondo all'altro. Era uscita di casa diretta a un pulmino che l'avrebbe accompagnata a fare la spesa. All'improvviso cadde all'indietro e si accasciò.

La riportarono in casa, tutta contorta e paralizzata sul fianco sinistro. Io ero appena uscito con Martin e qualcuno mi inseguì e mi raggiunse per dirmi che dovevo tornare a casa. Mi ricordo di aver guardato la sua mano sinistra. Era serrata con forza, come in un pugno, e sarebbe rimasta così fino alla sua morte, circa due anni dopo. Quell'ictus del cazzo! Era stata sfortunata a sopravvivere. Se l'avesse uccisa, sarebbe stato molto meglio per lei, per me e per mia sorella. Questo con il senno di adesso, perché all'epoca continuavo a sperare che guarisse, che tornasse ad assomigliare a quella di una volta, alla madre che era stata.

Tre mesi prima eravamo stati alla nostra solita messa di mezzanotte e lei andava più lenta, ma non c'erano stati indizi di ciò che sarebbe successo. Avevo scherzato con lei come al solito, sulle bugie pietose e la raccolta fraudolenta delle offerte, e lei come al solito non aveva potuto fare a meno di ridere. Mia madre non riusciva mai a restare seria molto a lungo, quand'ero in chiesa con lei. Erano tutte assurdità, ma ci divertivano. Non ci saremmo più divertiti, ahimé.

Quella fu l'ultima messa per noi due, e per me. Non sono mai più tornato a una messa di mezzanotte.

Mia madre era sdraiata in modo scomposto su un divano e poteva muovere soltanto il braccio destro. Martin non le si avvicinava, perché sapeva che c'era qualcosa che non andava. *Qualcosa?* Non c'era niente che andasse e lei era bianca come un cadavere e io pensai che potesse morire. Che cosa fare? Andai a chiamare il prete, padre Reilly. L'estrema unzione: al momento mi era sembrata la cosa giusta da fare, ma adesso la penso diversamente. No. L'estrema unzione dovrebbe servire a dare conforto, ma da ciò che vidi di quel rito terribile, non lo consiglierei per qualcuno che sia ancora cosciente.

Mia madre era già abbastanza spaventata senza che l'arrivo improvviso del prete non provvedesse a spaventarla ancora di più. Padre Reilly non aveva perso tempo,

questo posso dirlo a suo merito. Quando avevo bussato alla porta della parrocchia, ansimando e senza fiato, lui aveva preso subito la macchina per venire a casa nostra. Dovetti chiudere Martin da un'altra parte mentre lui era lì. Non per molto, ma abbastanza da spaventare mia madre ancor di più. Per quanto fosse stordita, era fin troppo consapevole del prete e di quello che succedeva.

Quando padre Reilly se ne andò, mia madre mi chiese di aiutarla ad andare in bagno. Ci provai, ovviamente, ma era impossibile. Lei era agitata e lo ero anch'io. Non mi sono mai sentito tanto maldestro e incapace come allora.

Mi sedetti di fronte a lei, parlammo un po' e lei disse che nell'istante dell'ictus si era sentita come sollevata in aria e che aveva visto i tetti. Le risposi che era di nuovo giù e che sarebbe stata meglio. Allora non potevo saperlo, ma quella sarebbe stata l'ultima conversazione logica che avrei avuto con mia madre.

Quando il medico arrivò, chiamò un'ambulanza. Era più o meno tutto ciò che poteva fare. Mia sorella era tornata a casa dal lavoro e andò in ospedale con mia madre. Che giornata terribile! La peggiore della mia vita. Restai a casa da solo con Martin. Lui era mogio mogio e sembrava che percepisse l'enormità di ciò che era successo, per entrambi.

All'epoca il martedì sera facevo una novena nella chiesa di St. Francis, a Gorbals. La novena era in onore di sant'Antonio, che, così si dice, una volta tenne in braccio il bambino Gesù. Andavo a piedi con Martin e ci sedevamo in fondo alla chiesa. La chiesa di St. Francis non esiste più, ma per almeno cent'anni fu un'istituzione a Gorbals.

Per una novena completa bisognava arrivare a nove martedì consecutivi. Me ne mancava soltanto uno, quando mia madre ebbe l'ictus. Si dice che più ti avvicini a nove più è difficile farcela. Non so se sia vero, ma io e Martin - perché anche lui faceva la novena - ci fermammo a otto.

Il nono martedì mi trovavo nel reparto 10 del Victoria Hospital, invece che alla novena di sant'Antonio. Mia madre era lì per due settimane, per accertamenti. Fu fuori da quel reparto che mi dissero che avrebbe terminato i suoi giorni in ospedale. Che cosa gliene importava, a quel medico? Un problema con i pazienti anziani è che spesso sono considerati poco più di un motivo di disturbo, uno spreco di spazio.

Era la mia prima esperienza diretta di una malattia grave. Mia madre era stata così dolce e gentile, e nella vecchiaia aveva una fragilità che trovavo tenera. Credevo che sarebbe rimasta attiva fino a cent'anni. Non sarebbe andata così. Aveva provveduto l'ictus. Mia madre era diventata incontinente e paralizzata. Metà delle cellule cerebrali erano morte.

Nello scompiglio generale del momento, dovemmo lasciare spesso Martin da solo. Era la prima volta in tutti gli anni che lo avevo che era costretto a fare a meno della mia compagnia e spero che non si sia sentito troppo trascurato.

Una mattina ricevetti una telefonata dall'ospedale, in cui mi informavano che mia madre veniva trasferita dal Victoria al Samaritan, che era una specie di tappa obbligata per i pazienti come lei, che sarebbero rimasti dentro a vita, fino alla morte. Il Samaritan adesso è un condominio, ma allora si trovava accanto a un posto

chiamato Eglinton Toll. Dovevo esserci passato davanti un milione di volte, eppure non sapevo neanche che esistesse. Vorrei non averlo mai saputo.

Il Samaritan aveva un piccolo cortile e nelle belle giornate mi sedevo lì con mia madre per una boccata d'aria. Mia madre era su una sedia a rotelle. Odiavo spingerla e lo odiava anche lei. Per quanto fosse anziana, mia madre era stata tenace e indipendente. Quanto a me, non potevo fare a meno di chiedermi che senso avesse sopravvivere fino a ottantadue anni per poi ritrovarsi così da un momento all'altro.

«Come sta il piccolo Martin?»

«Sta bene.»

«Mi manca il piccolo Martin.»

«Posso portarlo qui a trovarti.»

«Sarebbe bello. Mi piacerebbe molto rivedere il piccolo Martin.»

Quando le portai Martin, però, non lo riconobbe. Non si poteva mai sapere con mia madre, perché un minuto prima diceva una cosa e il minuto dopo aveva cambiato idea. Il giorno seguente, o un'ora più tardi, non ricordava la visita di Martin. Con questa faccenda dell'ictus non sai mai bene dove ti trovi. Eppure sembrava che mia madre stesse un po' meglio, che fosse più lucida e consapevole dell'ambiente che la circondava al Samaritan, quando mi dissero che l'avrebbero trasferita di nuovo.

Poco dopo la mandarono in un'unità geriatrica, un'unità che a Glasgow, per quanto riguarda i vecchi, è più o meno il capolinea. Era un posto da incubo. La metà dei pazienti aveva i lividi per le cadute e le teste fasciate erano la norma. All'inizio non riuscivo a credere alla quantità di ferite sul viso. Un ring di ospedale, ammesso che lo si potesse chiamare ospedale. Dov'erano andate a finire le infermiere? Ne vedevo ben poche, in quel posto di visi rugosi e malconci. Dopo qualche mese lì, la portai a casa. Era contro tutti i pareri medici, ma dovevo farlo. Qualcosa dentro di me. Mia madre era deperita, non c'erano dubbi; speravo che a casa migliorasse, in un ambiente familiare e tutto il resto. Io e mia sorella e Martin. Chiese di nuovo di Martin.

«Come sta il piccolo cane?»

«Sta bene, ma gli manchi.»

Mi ero messo in testa che il mese dopo, a dicembre, potessimo fare un salto alla messa di mezzanotte. Quando la portai fuori dall'ospedale, mia madre indossava gli stessi vestiti di quando ci era entrata, nove mesi prima.

Andammo a casa in ambulanza. Mia madre mi aspettava in ospedale su una sedia a rotelle. Ricordo che sorrise e io pensai che aveva un'aria birichina, l'aria che doveva avere da bambina.

«Andiamo a casa.»

«Sia ringraziato Dio.»

E tornammo a casa. La casa era stata preparata per lei: una seggetta, una poltrona speciale e un letto da ospedale. Le infermiere sarebbero passate tre volte al giorno. Avevo grandi speranze che funzionasse e che mia madre potesse avere una vita migliore. Non avevo tenuto conto dell'aspetto mentale, dei cambiamenti della personalità che un ictus può provocare. Da una persona tranquilla e mite, mia madre era passata a essere rumorosa e piuttosto esigente. Avevo notato il cambiamento in

ospedale, ma avevo preferito pensare che la causa fosse l'ospedale, le infermiere che quasi non esistevano. Scoprii molto presto che non era così. In casa e fuori, in chiesa. Una domenica la accompagnai alla messa delle dodici. Ci sedemmo in fondo, dietro le panche. La chiesa era mezza vuota e ne fui felice. Mia madre che imprecava, attaccava briga! Non pensavo che conoscesse un linguaggio simile. Quando la gente si voltava a guardarla, mostrava la lingua. Se non fossi stato lì non ci avrei creduto. Mia madre così gentile, premurosa. Spaventò un bambino, che si mise a urlare. A quel punto l'intera chiesa si era voltata a guardarci e dovetti spingerla fuori, per lo scompiglio che creava.

Con tutto ciò, era comunque bello avere mia madre a casa. Se non altro, era una *presenza* nella sua poltrona speciale. Martin stava lontano dalla poltrona e da lei. Non era la donna che conosceva, con la scatoletta di Pai a Natale. Le infermiere andavano e venivano. Mia sorella era al lavoro, esausta. Spesso stava in piedi metà della notte per badare a nostra madre. Le volevamo entrambi molto bene e ce la mettevamo tutta, in una casa che era stata trasformata in qualcosa di simile a un ospedale. Le prime infermiere arrivavano alle nove e, dopo averle fatte entrare, andavo a fare una passeggiata con Martin. Quando tornavamo per darle la colazione, mia madre era lavata, vestita e nella sua poltrona. La poltrona aveva una specie di tavolino e io le davo i cereali imboccandola con il cucchiaino. Ci voleva un'eternità, con tutta la roba che le colava giù per la faccia, e mentre la pulivo ero sul punto di urlare, che fossimo arrivati a quello.

Non poteva durare in eterno. Mia madre era in condizioni molto peggiori di quanto pensassi quando andavo a trovarla in ospedale. Non c'era da meravigliarsi che avessero cercato di impedirmi di riportarla a casa. Se avessi visto le cose dall'esterno, io stesso avrei cercato di impedirmelo. Ma non mi pento di ciò che ho fatto; e ho resistito più a lungo di quanto tutti credessero. Perché non volevo lasciarla andare. Conservava alcuni aspetti che mi facevano tenerezza. Le mani. Ogni tanto cercavo di aprire le dita della mano chiusa. Non so perché, credo semplicemente per toccarla, perché la sua mano se n'era andata, completamente morta.

Martin aveva quasi nove anni e anche lui era motivo di preoccupazione. Le zampe posteriori avevano un'aria innaturale, come se mancassero di agilità. Le sue grosse zampe erano diventate terribilmente lente. Era sempre stato così rapido e scattante, con un equilibrio meraviglioso. Per un certo periodo, alcuni anni, non c'era un cane che reggesse il confronto con lui. Il mio Martin. Forse, in tutto il trauma per l'ictus di mia madre, non mi ero accorto del suo declino? Credo che avessi scelto di non accorgermene; adesso però era impossibile. Martin aveva un crollo e alla sua età nessun veterinario poteva fare qualcosa per lui.

Mia madre, adesso Martin. Questa casa di dolore e sofferenza, di morte imminente. Erano tutti e due appesi a un filo, non sapevi chi se ne sarebbe andato per primo. Io stesso non ero troppo in forma. Erano undici mesi che assistevo mia madre e mi aveva logorato. La mattina era diventata un'agonia, il mio cane troppo vecchio e io troppo vecchio. Avevo quasi cinquant'anni e non ero più l'uomo che ero

stato soltanto undici mesi prima, quando mia madre era tornata a casa. Quante speranze avevo! Di nuovo come ai vecchi tempi. Era stato tutto fuorché quello.

I vecchi tempi possono tornare a essere gli stessi? Comunque ci avevamo provato, io e mia sorella, e se alla fine eravamo stati sconfitti non era stato per mancanza di amore o di impegno.

Seguii il consiglio del medico per la mia salute e accettai di prendermi un po' di riposo. Due settimane. Quindi il medico organizzò il ritorno di mia madre all'unità geriatrica. Nessun altro posto l'avrebbe presa. Era malata cronica e le case di cura, come scoprii, sono soltanto per gli anziani e i deboli.

Quando i tizi dell'ambulanza vennero a prenderla, mi sentii un criminale. Stavo quasi per rimandarli indietro, a mani vuote. Mia madre sembrava così piccola e vulnerabile, di nuovo su quella sedia a rotelle. Ero andato in ospedale per portarla fuori, ma non potevo tornare in ospedale per rimetterla dentro. Una giornata orribile. Avevo cercato di spiegare a mia madre che sarebbe stato soltanto per due settimane, ma lei non aveva capito. La baciai sulla guancia e la spinsi fuori, verso l'ambulanza in attesa.

Le zampe posteriori di Martin erano spacciate e lui aveva un'espressione assente negli occhi - erano sempre stati così attenti e vivaci - e sporcava per tutta la casa. Non avrei dovuto permettere che succedesse, il mio vecchio amico. Batman e Robin. All'epoca era tutto fiero quand'era con me. Tanto tempo fa. A Bude in Cornovaglia. Come Big Boy Peterson. Lasciarlo andare era la cosa più difficile. Ma non avevo scelta, sapevo che cos'avrei dovuto fare.

Credo, benché non volessi ammetterlo, di aver rimandato mia madre in ospedale per trovare il tempo e la forza, che speravo di avere, per fare la cosa giusta con Martin. Non poteva continuare in quelle condizioni. Era quasi completamente storpio ed era una crudeltà tenerlo in vita. Eppure non riuscivo a lasciarlo andare. In tutti gli anni trascorsi assieme, quella fu l'unica volta che lo tradii, perché non sopportavo di separarmi da lui. Era vecchio e stremato. Tempo del cazzo! Ti porta via tutto.

Le due settimane di riposo diventarono tre. Mia sorella era andata via di casa per stare da un'amica ed eravamo soltanto io e Martin. Lo portavo fuori ma era un'impresa disperata, perché nelle sue zampe non c'era niente. Presto avrebbe ceduto e avrei sentito il suo grande petto sbattere a terra. Non fui capace di fare quello che avrei dovuto, non per moltissimo tempo. Credevo di essere in grado di affrontare qualsiasi cosa, ma non ero l'uomo che pensavo di essere.

Nell'ultimo periodo con Martin, andai da mia madre all'unità geriatrica ogni giorno. Fu un colpo scoprire che non ricordava un solo giorno degli undici mesi che aveva trascorso a casa. Nella sua testa era sempre stata dov'era, in quell'istante, dal momento dell'ictus.

Questo, il fatto che da un minuto all'altro non ricordasse un solo giorno, mi sciolse dalla promessa di riportarla a casa nel giro di due settimane.

Martin, il mio caro amico, per me non era mai stato un cane, ma avrebbe dovuto morire come tale. Non c'era altro modo. Non avevo una pistola o, se anche l'avessi avuta, il coraggio di sparargli. Un cane santo? Aveva fatto più di una novena con me.

A sant'Antonio, a Gorbals. Ai bei tempi. Ma per ogni periodo felice ce n'è uno infelice. E questo era il peggiore per me, benché non lo fosse per Martin. Lui non era consapevole di quello che succedeva, del finale del libro.

Telefonai al nostro vecchio veterinario, il signor Wilson, e fissai un'ora per portare Martin all'ambulatorio. Adesso, dopo tanta paura, dopo il mio stupido tentennare, la situazione era arrivata al punto in cui sarei stato contento di farla finita. Martin soffriva, era venuto da me come un cucciolo indifeso e mi lasciava altrettanto indifeso, vecchio e zoppicante. Dovetti portarlo in braccio al taxi che aspettava fuori. Erano le quattro di un mattino di novembre e non potevo parlare a Martin, come avevo sempre fatto quando ero sconvolto. Questa volta no. Era disteso ai miei piedi e non riuscivo quasi a guardarlo, consapevole come ero che in breve non ci sarebbe più stato.

Il signor Wilson ci aspettava. Avevo pagato fuori, alla reception. Il signor Wilson si chinò e fece una iniezione in una delle zampe di Martin. Qualche secondo dopo, quattro al massimo, Martin cadde con il petto a terra e io mollai il guinzaglio e uscii, nella notte. Ero un uomo solo, davvero solo quella notte, altro che.

Quando incontrai mia sorella in ospedale, fui sul punto di dirle di Martin, ma mi accorsi di non essere in grado di farlo. Eravamo sempre stati soltanto io e lui; anche adesso che era morto, eravamo soltanto io e lui. Credo di aver aspettato un paio di settimane, prima di dirlo a mia sorella.

«È stata la cosa più difficile che abbia mai fatto.»

«Avresti dovuto dirmelo prima.»

«Non potevo.»

«Anch'io volevo bene a Martin.»

Ma neanche lontanamente bene quanto gliene volevo io e non era stata lei a portare Martin dal veterinario. Il colpo sordo del petto contro il pavimento quand'era caduto. Mi svegliava di notte, il colpo sordo del petto contro il pavimento. Immaginavo lo shock del cuore, l'overdose di barbiturici.

«Gli avrai anche voluto bene, ma era il mio cane.»

«Lo so che lo era.»

«Mi manca da morire.»

«Ne sono sicura, ma puoi prendere un altro cane.»

«Ammesso che io voglia un altro cane.»

«Ho sentito dire che è la cosa migliore da fare, prendere un altro cane quando muore quello vecchio.»

Be', forse lo era per un altro uomo che aveva avuto un altro cane, ma non per me. Neanche per sogno. Non ci sarebbero stati due cani nella mia vita. Far sopprimere Martin mi aveva quasi ucciso e non potevo rischiare di rivivere tutto un'altra volta. Oltre a quello, non avevo più la pazienza per dare tanta importanza a un cane. Il segreto con Martin era stato il tempismo. All'epoca ero pronto per un cane e avevo bisogno di Martin tanto quanto Martin aveva bisogno di me. Credo che mi abbia salvato la vita, per come ero messo. La lettura casuale del «Glasgow Herald», la rubrica degli animali: cuccioli in vendita. La corsa in taxi per andare a vederli, per

conoscere Martin. Il tizio crudele da cui l'avevo comprato. Non l'avevo più rivisto. Non importava. La notte meravigliosa a Celtic Park, quando avevo visto Billy Graham. Non sarei mai stato a Celtic Park, se non avessi avuto Martin.

Adesso, senza di lui, ero di nuovo solo. Ributtato a me stesso e con mia madre di nuovo in ospedale, avevo una nuova libertà. O così pensavo. Presto ricominciai a bere e finii ancora una volta nei guai. Un paio di risse. Dopo una delle due, persi un paio di denti e passai una notte in prigione. Tutto il vecchio comportamento pre-Martin; con una differenza molto importante. Ero più vecchio di undici anni e non ero più quello di una volta. Nell'altra rissa mi incrinai tre costole e per poco non persi un occhio. Era notte fonda, ma il mattino dopo ero di nuovo a bere. Dubito di aver tirato un solo respiro da sobrio in quasi tre settimane, in quella folle sbronza.

Sarei andato avanti a bere, se non fossi stato pestato quasi a morte da due giovani che per qualche ragione - un vecchio affronto? - erano stati pagati per riempirmi di botte. Ero stufo di tutto questo, stufo di me stesso. Non cercai neanche di scoprire chi li aveva ingaggiati.

Quella volta dovetti andare in ospedale. L'ambulanza mi raccolse dalla strada e mi portarono in ospedale su una lettiga. Non c'era niente di rotto, ma ero pieno di lividi e avevo un'emorragia interna. Mi tennero in ospedale per sei giorni. Furono abbastanza per smaltire la sbronza, per tornare a ragionare. In un letto d'ospedale e con un pigiama di carta. Se fosse stato al mondo, Martin non avrebbe voluto questo per me.

Recitai una preghiera per lui, perché dovunque fosse, dovunque vadano i cani - perché devono andare da qualche parte - fosse felice.

Quando uscii dall'ospedale ero un uomo più forte, più spirituale, rispetto a quand'ero entrato. Ero arrivato ad accettare la scomparsa di Martin, che prima non riuscivo ad accettare. Ero deciso a rimettermi in sesto, a tornare a essere l'uomo che ero stato con lui.

Quando ripresi le visite a mia madre, avevo un livido sulla fronte. Mia madre non si era accorta della mancanza delle mie visite, ma mi chiese come mi fossi procurato quel livido.

«Martin mi ha colpito con la zampa.»

«Perché l'ha fatto?»

«Stavamo giocando.»

Era in stanza con altri tre pazienti, tutti costretti a letto e in condizioni critiche. Sembrava non accorgersi di quello che la circondava e che non le importasse, ma almeno era fuori dal letto e in poltrona.

«Lo sai come gioco con Martin.»

«Come sta, il piccolo Martin?»

«Sta bene.»

«Spero che stia bene.»

«Non preoccuparti per lui.»

«Mi preoccupa per te.»

Furono le ultime parole che mi disse mia madre, perché durante la notte ebbe un altro ictus e il giorno dopo non poteva parlare. La cosa non sembrava turbarla e mi

chiesi allora e mi chiedo ancora adesso se, considerato il danno al cervello che le aveva distrutto la memoria, fosse consapevole di non avere più la voce.

Si sconnetteva un pezzo dopo l'altro, come una marionetta a cui mancassero alcuni fili. Con tutto ciò sembrava molto più tranquilla, più padrona di sé, e io ne ero felice ed ero orgoglioso di lei. Sangue del mio sangue. In poltrona cercava di scrivere con la mano buona, così io parlavo e lei ascoltava, o almeno fingeva di farlo. Non ne ho idea. Ma so che mi riconosceva. Dal secondo ictus avevo il terrore costante che un giorno non mi riconoscesse, ma mi fu risparmiato. Mi riconobbe fino alla fine.

Dopo essere tornato sobrio, ero quasi sempre all'unità geriatrica. Di solito c'era anche mia sorella, ma invece di esserci avvicinati, come compagni di sventura, non facevamo che litigare e discutere. Era ancora fuori di casa, stava dalla sua amica, e immagino che avesse tutto il diritto di litigare e discutere con me, considerato come mi ero comportato in passato.

Avevo scoperto un piccolo albergo abbastanza vicino all'ospedale, dove ogni tanto andavo a mangiare qualcosa, di solito pesce e patatine fritte. Così evitavo di cucinare e dal momento che non volevo stare da solo in una casa vuota, c'era un doppio vantaggio. Mancava poco a Natale e sentivo ancora la mancanza di Martin e mi ricordavo dei Natali in cui ero andato alla messa di mezzanotte e di quanto ero stato felice. Il mio mondo andava in pezzi, crollava. Non restavo a lungo fuori dall'ospedale e lottavo per sopravvivere, per riconquistare un po' di amor proprio.

Con Martin l'avevo trovato, ma non era giusto avere bisogno di un cane tanto quanto io avevo avuto bisogno di lui. Qualche debolezza del mio carattere o qualcosa di strano in me, nel mio temperamento. Sono pochi gli uomini che si accontenterebbero di un cane in questa vita. Avrei dovuto avere una moglie, dei figli, dei nipoti ormai. Una vita normale. È così che funziona di solito. Io però ero rifuggito dal modo in cui funzionava di solito. Avevo preferito andare per la mia strada, per quanto potesse essere eccentrica. Dovevo riflettere su un sacco di cose, conoscere me stesso, per scoprire quale fosse il mio scopo.

Ero più o meno in quello stato, cupo e introspettivo, quando una sera in albergo conobbi una donna, che avevo già visto in visita all'unità geriatrica. Era bruna e slanciata e mi era vagamente piaciuta, più o meno l'unico modo in cui all'epoca poteva piacermi qualcuno. Non mi ero fatto avanti e, in albergo, fu lei a venire da me. Si chiamava Paula e avevamo in comune la faccenda dell'unità geriatrica. Sembrava felice della mia compagnia quanto io lo ero della sua. Qualcuno con cui discutere. Le avversità a volte lo fanno, avvicinano le persone. Il padre di Paula, a cui il personale si riferiva come al gentiluomo ebreo, soffriva di demenza senile. L'avevo visto vagare per i reparti in pigiama, come se andasse a visitare gli altri pazienti per controllare come stavano. Era stato un medico, quindi la cosa quadrava. Anche Paula era un medico, psichiatra praticante. Se l'avessi saputo all'inizio, la prima volta che parlai con lei, forse sarei stato sulla difensiva, per badare a quello che dicevo. Ho sempre diffidato degli psichiatri. Alcuni sembrano innocui, fino a quando non scopri le loro relazioni, quello che hanno scritto su di te. Inutile dire che non ne avevo mai ricevuta una positiva. Il contrario, piuttosto. Ma grazie a un inizio innocente, perché non conoscevo la sua professione, sarei andato d'accordo con Paula.

Avevo già mangiato e sorseggiammo un caffè. Paula era entrata soltanto per un caffè. Era preoccupata per il padre, che a quanto sembrava aveva contratto un virus e adesso era costretto a letto. «Sono abituata a vederlo in piedi» disse.

Le dissi che anch'io ero abituato a vedere il padre che faceva i suoi giri, per verificare le condizioni dei pazienti.

«E stato un medico per sessantanni» disse.

«Si vede.»

«Crede di essere ancora un medico.»

«Be', in un certo senso lo è, no?»

Ci presentammo.

«Che cosa fai, Thomas?»

«Sono disoccupato.»

«Hai una professione?»

«Non proprio, ma ho scritto un paio di libri.»

«Quindi sei uno scrittore.»

«Immagino di sì.»

«Mi piacerebbe leggere i tuoi libri.»

«Se ci vediamo qui domani sera, te li darò.»

Paula rise. «Me la sono cercata, giusto?»

«Ci vediamo qui domani sera?»

«Non perdi tempo, giusto?»

«Sei sposata?»

«Avrebbe importanza?»

«No, credo di no.»

«Sono divorziata.»

«Quindi non devo preoccuparmi.»

«Tu sei sposato?»

Le risposi di no, che ero scapolo.

«Non ce ne sono molti in giro.»

«Devo ancora incontrare la donna giusta.»

«Credi che la incontrerai?»

«Ho aspettato abbastanza.»

Paula sorrise. Almeno la conversazione si era allontanata dall'unità geriatrica. «È più che altro una questione di fortuna» disse, «trovarsi nel posto giusto al momento giusto. Ma anche così, a volte - il più delle volte, credo - non funziona come speravi.»

«Non ha funzionato per te?»

«Non verso la fine.»

«Sei stata sposata per molto tempo?»

«Più di vent'anni.» Paula mi guardò. «Potrei essere più vecchia di quanto credi.»

«Ma sai che sono attratto da te.»

«Supponevo di sì, dopo che mi avevi chiesto un appuntamento.»

Il mio incontro casuale nella notte, in albergo con Paula. Era una perfetta estranea, eppure avevo avuto sulla punta della lingua di chiederle se potevo trascorrere la notte

con lei. Dovevo essere più solo di quanto fossi mai stato. Le notti mi facevano paura, e a Glasgow le notti sono lunghe a dicembre, e volevo qualcuno da stringere.

La sera dopo, mia madre era più o meno nello stesso stato. Sono quasi sicuro che il personale dell'ospedale la sistemasse in poltrona perché sapevano che avrebbe ricevuto visite, la mia e quella di mia sorella. All'epoca, in quell'ospedale, un paziente che riceveva visite era trattato meglio di un paziente che non ne riceveva.

Il padre di Paula era ancora a letto. Pensai che fosse mio dovere guardare nella stanza dove lo curavano. Sembrava privo di conoscenza, il che non è un buon segno in qualunque ospedale, ma è un segno particolarmente brutto in un'unità geriatrica.

Aspettavo Paula in albergo e lei era in ritardo e iniziai a pensare che non sarebbe venuta, che era stata trattenuta troppo a lungo in ospedale o che aveva cambiato idea e non voleva più vedermi. Mi ero fatto avanti troppo in fretta? Non si può mai dire, o almeno io non potevo, non quando c'erano di mezzo le donne. Mi sedetti lontano dal bancone e sorseggiai un caffè. Avevo i miei due libri in un sacchetto di plastica, per darli a Paula quando fosse arrivata. Ma iniziava a sembrare una possibilità remota.

Era in ritardo di almeno mezz'ora ed ero pronto ad andarmene, quando il mio cuore ebbe un balzo - e balzò davvero, tanto ero giù - e lei apparve all'improvviso.

«Mi hai aspettata.»

«Certo che ti ho aspettata.»

«Mi domandavo se l'avresti fatto.»

«Devi aver *saputo* che ti avrei aspettata.»

«Pensavo che la possibilità ci fosse, ma non avrei potuto biasimarti se non l'avessi fatto.» Paula mi raccontò della visita in ospedale e che aveva dovuto chiamare un'infermiera per scoprire come stessero le cose, in che condizioni fosse il padre. «Dio, sono stufa degli ospedali. Lavoro in uno, lo sai.»

«Finora no, non lo sapevo.»

«Be', è così. Sono medico in un ospedale per persone con problemi di salute mentale.»

«Dev'essere interessante.»

Paula alzò gli occhi al cielo in segno di esasperazione. «Lo dicono tutti, ma è soltanto un lavoro e dopo un po' ti abitui ai pazzi scatenati.»

«Sempre meglio di me» dissi. «Insomma, tu sai quello che fai.»

«Credi che sappia quello che faccio?»

«È quello che ho detto, no?»

«Ma cerchi solo di adularmi, per infilarti nelle mie mutande.» Paula mi guardò dritto in faccia. «Dimmi che mi sbaglio.»

«Credo che tu sia un po' sconvolta.»

«Sconvolta un cazzo» disse Paula, ma non potè fare a meno di sorridere. «Non sono affatto sconvolta.»

«Mi fa piacere sentirlo.»

«Sei un tipo bizzarro, no?»

«In che senso, bizzarro?»

«Ti fai avanti tutto all'antica, del genere galante.»

«Cerco di essere gentile, se posso.»

«Lo so che lo fai, ma è tutta una facciata.»

«Sei tu il medico.»

«Non mi piacerebbe analizzare quello che hai nella testa.»

«Te la sei cavata abbastanza bene senza averci provato.»

«Hai portato i tuoi scritti?».

«Certo» dissi. «Voglio cercare di fare colpo così potrò entrare nelle tue mutande. Credi che ci riuscirò?»

«Resta in giro e lo scoprirai.» Paula guardava le copertine dei miei romanzi. «Sei cresciuto a Gorbals e hai lasciato la scuola a quindici anni» disse.

«Sì.»

«Come hai imparato a scrivere?»

«Ho letto un sacco di libri.»

«L'hai imparato così, leggendo?»

«Più o meno.»

«Sono colpita.»

«Aspetta di leggere i libri.»

«Non vedo l'ora di leggerli.»

Avevo offerto a Paula un caffè e lei lo finì.

«Vuoi un drink o qualcosa da mangiare?»

«Un altro caffè andrà bene.» Mi guardò. «Tu non bevi?»

«No, adesso no. Ho smesso.»

«Perché hai smesso?»

La maggior parte della gente chiedeva quando.

«Mi cacciava nei guai.»

Paula cambiò argomento. «Stai lavorando a qualcosa adesso, un altro libro?»

«No. Mi piacerebbe, ma non lo sto facendo.»

«Eri molto legato a tua madre, vero?»

«Lo ero. Lo sono ancora. Odio vederla così.»

«Io odio vedere mio padre così.»

«Scommetto che era un bravo medico.»

«Era una brava persona.»

«Hai figli, Paula?»

«Un figlio. Ma adesso è sposato e ha figli suoi.»

«Il che fa di te una nonna.»

«Ti importa che io sia una nonna?»

«No.»

«Sei mai stato con una nonna prima?»

«Non lo so. Immagino che possa essere successo. Ci sono delle nonne giovani al giorno d'oggi.»

«Ma non s'erano lasciate sfuggire di essere nonne.»

«No» dissi.

Paula era vestita in stile cowboy, con una giacca e una gonna di jeans e non aveva niente della nonna.

«Non ho mai avuto una donna che mi avesse confessato di essere nonna.»

«Tranne me.»

«Tranne te, ma non ti ho *avuta*, giusto?»

«So quanti anni hai. È scritto dietro i tuoi libri, l'anno in cui sei nato. Ti facevo più vecchio.»

«A volte mi sento molto più vecchio.»

«Dall'ictus di tua madre, intendi?»

«Sì» dissi. «Mi sembra tutto un altro mondo, da quando mia madre ha avuto il primo ictus.»

«Povero Thomas.» Paula mi appoggiò la mano sul ginocchio. «Credo che tu fossi più legato a tua madre di quanto io lo fossi a mio padre.»

«Una volta avevo anche un cane» dissi. «Era un dobermann di nome Martin.»

«Vuoi parlare di lui?»

«Non sono un tuo paziente.»

«Non penso a te come a un paziente.» Paula fece qualcosa tipo strofinarmi il ginocchio. «Dovresti saperlo.»

«Era il mio migliore amico.»

«Era il tuo *unico* amico?»

«Avevo dei conoscenti.»

«Ma preferivi stare con Martin?»

«Sì, quando arrivai a conoscerlo. Stavamo quasi sempre insieme e lui dormiva su un divano accanto al mio letto. Quando dormi in una stanza con un cane, presto inizi a conoscere quel cane.»

«Da quanto tempo avevi Martin?»

«Dieci anni.»

«È molto tempo. Posso chiederti quando morì?»

«Il mese scorso, a novembre» dissi. «Ho dovuto portarlo dal veterinario e farlo sopprimere.»

La mano di Paula continuava a strofinarmi il ginocchio e risaliva, verso la coscia.

«Il veterinario gli ha fatto un'iniezione sulla zampa davanti e Martin è caduto e ha sbattuto il petto sul pavimento e poi è rotolato su un fianco, le zampe allungate davanti a sé.»

«Una volta avevo un corgi,» disse Paula «quando Reuben, è il nome di mio figlio, era piccolo.»

«Come si chiamava il corgi?»

«Fischio.»

«Veniva da te quando fischiavi?»

«Andava da Reuben quando Reuben fischiava.»

«Che cosa ne è stato di Fischio?»

«È stato investito mentre Reuben era fuori con lui ed è morto sul colpo.»

«Reuben come ha affrontato la cosa?»

«Voleva che noi, io e suo padre, gli comprassimo un altro cane.»

«Non l'avete fatto?»

«No. Avevamo già combattuto abbastanza con Fischio. Era una cosina adorabile, ma terribilmente distruttiva.»

«Quindi doveva essere giovane.»
«Aveva soltanto due anni quando è morto.»
«Quanti anni ha adesso Reuben?»
«Non ti dirò quanti anni ha.»
«Che cosa fa, in che cosa lavora?»
«È un medico.»
«Avrei dovuto immaginarlo. Anche suo padre era un medico?»
«Sì. Un cardiocirurgo.»
«È ancora un cardiocirurgo?»
«No, adesso è troppo vecchio per essere un cardiocirurgo.»
«Devi avere avuto un sacco di fidanzati prima di sposarlo.»
«Ho avuto un sacco di fidanzati da quando l'ho sposato» disse Paula. «Ha quindici anni più di me.»
«Adesso ne hai uno?»
«No, adesso no.»
«Quando hai avuto l'ultimo fidanzato?»
«Prima di diventare nonna.»
«Questa non è una risposta.»
«Non ho un fidanzato da quasi sei anni.»
«Si vede che non lo cercavi.»
«Forse ho perso interesse dopo essere diventata nonna.»
«Non dire più *nonna*, per favore.»
«Quando hai avuto l'ultima fidanzata, Thomas?»
«Un paio di anni fa. Si chiamava Alice.»
«Le volevi bene?»
«Sì,» dissi «ma era un po' prepotente.»
«In che senso, era un po' prepotente?»
«Lavoravo per lei e credo che iniziasse a pensare di possedermi.»
«Quindi ti sei sbarazzato di lei?»
«No, è stata lei a sbarazzarsi di me. È una storia strana, ma era gelosa del mio cane.»
«Volevi più bene al tuo cane che a lei?»
«Credo di sì. Non potevo andare in vacanza con lei perché mi sarei preoccupato per Martin, e lei se l'è presa.»
«Non ti piace che ti diano ordini.»
«A chi piace?»
«Non a te, è evidente.»
«Fummo licenziati.»
«Mi spiace.»
Paula aveva un'espressione sfiorita, negli occhi. Ma aveva lunghi capelli neri, sopracciglia folte e ciglia lunghe. La bocca era piccola, ma le labbra erano rosse e carnose.
«Alice era sposata, divorziata o cosa?»
«Era vedova.»

«Era più vecchia di te?»

«Un po'. Era sulla sessantina.»

«È più di un po', se tu avevi soltanto quarantasette anni. Ti piacciono le donne più vecchie?»

«Non in particolare. Non cercavo una donna più vecchia, se è questo che intendi.» Appoggiai la mano su quella di Paula, sulla mia coscia. «È arrivata per caso, tutto qui.»

«Era *buona* con te?»

«Sì,» dissi «ma non mi comprava gioielli o roba del genere.»

«Non eri un gigolò, vero?»

«No, non ero un gigolò.»

«Ti bastava scopartela?»

Sorrisi. «Si può dire che mi bastava scoparmela.»

Non avevo mai desiderato tanto una donna quanto desideravo Paula quella sera. Il mio primo Natale da solo, senza Martin, da quasi un decennio. Quel cane mi mancava in modo incredibile, un dolore sordo ma insistente. Non sapevo che cosa fare senza di lui, come se con gli anni fosse diventato un prolungamento di me stesso. Non avrei sopportato di prendermi cura di mia madre a casa, senza Martin. Faceva da contrappeso, bilanciava. Avevamo raggiunto una specie di routine, in una situazione che rasentava l'impossibile, e ci facevamo coraggio a vicenda. Tenevamo duro contro ogni pronostico, quello che avevano detto i medici, che saremmo durati due settimane, a dir tanto. Invece avevamo resistito molto più a lungo e credo che saremmo arrivati fino in fondo, se Martin fosse stato più giovane. Se lui fosse stato a casa, io non sarei stato in albergo con Paula. E non sarei stato in prigione o ricoverato per giorni in ospedale. Di fatto, non riuscivo a dimenticare la sua scomparsa. Certe notti mi svegliavo di soprassalto e pensavo che fosse un sogno, un brutto sogno, fino a quando guardavo il divano e lui non c'era. La casa allora era desolata. Io ero desolato e del tutto sperduto e più di una volta avevo telefonato a mia sorella nel cuore della notte.

Le prime settimane in cui Martin non c'era più, non mi ero comportato affatto da uomo. Non sapevo che pesci prendere? Ero arrabbiato, ma ci sono molti uomini arrabbiati a Glasgow. Posso garantirlo. Essere pestato e mollato per strada non è uno scherzo, non quando sei vecchio. Quando smaltisci la sbronza ti senti un buffone e ringrazi il Signore di non essere stato mutilato. Oltre a questo, hai i nervi tesi per qualche tempo, fino a quando non corri il rischio, bevi di nuovo e il buonsenso va a finire fuori dalla finestra. Era già successo e poteva succedere ancora e avevo il terrore di pensare a come poteva andare a finire. È così facile dimenticare, bere qualcosa. Per proteggermi, passai in parrocchia e feci un voto di tre mesi di astinenza dall'alcol. Padre Reilly fu comprensivo e disse che avrebbe pregato per me, che mi sarei ripreso dalla perdita di Martin e dalla dipendenza dai superalcolici. Invocò un sacco di santi, perfino Giovanni Battista. Lo ringraziai e mentre me ne andavo provai una nuova calma, ero meno teso. Ma continuavo a sentire la mancanza di Martin.

Avrei continuato a sentire la mancanza di Martin per molto, molto tempo. Lo stesso padre Reilly non era in ottime condizioni di salute, quando ricevette il mio

voto. Adesso so, benché allora non lo sapessi, che aveva un tumore e non gli restava molto da vivere. Ma trovò comunque il tempo per parlare e calmarmi. Era un uomo buono e devoto. Dico spesso una preghiera per lui.

Con Paula andai dritto al sodo: potevo andare a casa con lei?

«Niente condizioni?»

«Niente condizioni» risposi. «Mi sento solo, tutto qui.»

«Anch'io mi sentivo sola» disse. «Ti desideravo tanto quanto tu desideravi me.»

«Non sai quanto ti desideravo.»

«Ne ho un'idea, una vecchietta come me.»

«Mi piace stare con te.»

«Avevi bisogno di qualcuno, vero?»

«Te l'ho detto che mi sentivo solo.»

Feci l'amore con Paula in modo dolce, quasi curativo. Il sesso può curare? Avevo la sensazione di sì, a letto con lei. Per quel breve momento prima che ci addormentassimo.

Le feci scorrere un dito per tutta la lunghezza del naso.

«Ti piacciono i nasi lunghi?»

«Credo di sì. Una volta ero innamorato di una ragazza ebrea. Volevo scappare con lei, andare a Londra, ma lei mi tirò il bidone alla stazione.»

«Dev'essere successo un sacco di tempo fa, se volevi scappare.»

«Era l'autunno del 1961. Avevo diciassette anni. Sarah era un anno più giovane. Ho sempre rimpianto che non sia venuta, che non fossimo andati a Londra insieme.»

«L'hai rivista, dopo che ti tirò il bidone?»

«Sì. La incontrai qualche anno dopo, ma non era più lo stesso. Lei era cambiata e anch'io. Era allora il nostro momento, ma Sarah non lo sapeva.»

«Era giovane.»

«Lo ero anch'io.»

«Non hai trovato un'altra fidanzata?»

«Forse sì, ma non ho trovato un'altra lei. Era l'unica ragazza con cui sarei andato a Londra.»

Quella notte, nel letto di Paula, dormii profondamente per la prima volta da quando Martin non c'era più.

Avevamo chiacchierato fino alle ore piccole e non per niente era una psichiatra. Con lei mi aprii e le raccontai delle mie sbronze, dell'ospedale e che solo qualche giorno prima avevo fatto un voto di tre mesi di astinenza.

«È l'unica cosa a cui posso aggrapparmi.»

«Sei sempre stato religioso?»

«No, e in realtà non sono religioso neppure adesso. Non vado neanche a messa la domenica.»

«Allora perché sei andato dal prete?»

«Era la mia ultima speranza.»

Ero stupito di quanto Paula avesse conservato bene il proprio corpo. A dire il vero, aveva un gran bel corpo per qualunque età: in forma e ben proporzionato.

«Non avevo un altro posto dove andare.»

«Potevi andare all'Anonima Alcolisti.»

«Sono già stato all'Anonima Alcolisti.»

«Non ti ha aiutato?»

«Non poteva, ho continuato a bere.»

«E Martin ti ha fatto smettere di bere?»

«Ha limitato il bere. Volevo tenerlo con me e non avrei potuto tenerlo se avessi continuato a bere come facevo.»

«Se l'avevi limitato allora, non puoi limitarlo adesso, senza Martin?»

«Credo che preferirei smettere del tutto.»

«Sarebbe la cosa più saggia da fare.» Paula si rannicchiò contro di me. «Dormi bene, amore mio.»

Al mattino, Paula mi accompagnò a casa in macchina.

«Ti vedrò questa sera?» chiesi. «No, questa sera no. Questa sera ho un impegno per andare in un posto.»

«Domani sera, allora?»

«Sei insistente, no?»

«Voglio rivederti.»

«Sono troppo vecchia per te.»

«Abbiamo detto niente condizioni.»

«Sono comunque troppo vecchia per te.»

«È stupido.»

«Sarebbe ancora più stupido farsi coinvolgere.»

«Non sei obbligata a farti coinvolgere.»

«Sono una donna, Thomas.» Era ancora buio e piovigginava. Paula aveva gli occhi fissi sulla strada.

«In un paio di settimane sarei coinvolta, che lo voglia o no.»

La vidi di nuovo, in ospedale, ma non ci fu più modo di trascorrere un'altra notte insieme. Quanto ai miei libri, ce ne dimenticammo entrambi. Non mi dimenticai mai di lei, però.

La nostra avventura di una notte era valsa un anno d'amore. Come mi ero sentito! Non ero affatto sicuro di poter mantenere il mio voto di tre mesi. Tenevo duro, affrontavo un giorno alla volta. È tutto quello che abbiamo, alla fine. Avevo sperato di avere qualcosa con Paula, compagnia e sesso. Avrei preferito Martin, senza il sesso; quindi forse aveva fatto bene a scaricarmi. Prima che io scaricassi lei? Perché per quanto mi piacesse stare con lei, avrei iniziato a essere attratto da donne più giovani e Paula, che non era una sciocca, lo sapeva.

Passai il Natale e il Capodanno 1993-94 a casa. A febbraio avrei compiuto cinquant'anni. Mezzo secolo. Quand'ero nato, Hitler era vivo e più di un uomo sarebbe ancora caduto prima che la guerra finisse. Un mio zio era morto ad Anzio, dopo la mia nascita. Visti così, cinquant'anni sono un sacco di tempo. Ma potevo risalire con i ricordi fino a quando avevo uno o due anni, e in quella prospettiva non sembrava tanto tempo. A volte mi sembrava ieri che ero bambino e leggevo *Billy*

Bunter. Mia madre era nata nel 1910. Ho alcune foto di lei da piccola, a piedi nudi, per strada, durante la prima guerra mondiale. A quel tempo lei arrivava e adesso se ne andava: la sua breve visita su questa terra.

Avevo pensato di fare un salto in chiesa nel periodo natalizio, ma ero troppo depresso per fare lo sforzo. Un'infermiera dell'ospedale mi aveva consigliato di andare all'Anonima Alcolisti, se non altro per un po' di compagnia. Non era un consiglio sbagliato, ma non avevo voglia di andare neanche lì. Guardavo i film notturni in televisione. A Hogmanay¹ guardai una festa di Capodanno, Aula Long Syne. Non presi un bicchiere per fare un brindisi, ma fui seriamente tentato. In casa avevo una bottiglia di whisky e la mia tentazione era tale che la versai nel lavandino. Le bottiglie di whisky costano e quella la conservavo per quando avessi portato a termine il voto. Contavo i giorni che mancavano a quel momento, quando sarei stato libero di bere di nuovo. Dopo un inizio pieno di tremori, i miei nervi erano tornati saldi e riuscivo di nuovo a dormire la notte.

La salute di mia madre peggiorava da un giorno all'altro, se non da un'ora all'altra. Non era rimasto niente di lei, nella massa del suo corpo. Aveva la pelle sottile e flaccida, con un'aria squamosa. Lei però era sempre contenta di vedermi e, debole com'era, allungava il braccio buono verso di me. Quando le parlavo sorrideva e annuiva. Assomigliava a ET, l'extraterrestre del film. Dissi a mia madre che avevo fatto il voto e che Martin era in forma e stava bene. Fuori le serate si rischiavano, ma dentro l'ospedale sapevo che mia madre non sarebbe vissuta abbastanza da vedere l'estate. Era una specie di miracolo che fosse sopravvissuta tanto a lungo, ma non poteva sopravvivere ancora per molto. Non arrivava a venticinque chili, a dir tanto. Non aveva più voce ed era senza memoria, ma per qualche ragione era ancora lì, e allungava il braccio verso di me.

Non bevvi quando portai a termine il mio voto, a febbraio o ai primi di marzo. Il padre di Paula era morto all'inizio dell'anno nuovo e lei mi mancava in ospedale. Da allora non avevo più avuto una donna e non avevo cercato di procurarmene una. Avevo davanti la morte in continuazione e non ero nello stato d'animo giusto.

A metà di aprile, mia madre entrò in coma per via di un'infezione polmonare. Non avevo bisogno che un medico mi dicesse che questa volta c'erano scarse probabilità, o nessuna, che si riprendesse. Ne ebbi la certezza quando vidi che era incosciente. La portarono fuori dal reparto e la misero in una stanza privata. Io mi sedevo accanto al letto e le toccavo la mano. Speravo che se ne andasse così, nel sonno.

Morì il mese successivo, nel maggio 1994. Ricevetti una telefonata dall'ospedale in cui mi informavano che era spirata. Era sabato mattina. Mi sedetti sulla mia poltrona e guardai il punto dove un tempo c'era stata la sua poltrona speciale. Sembrava un'altra vita, quando avevo lei e Martin.

Ringraziai la persona che aveva telefonato, chiunque fosse. La morte è sempre improvvisa, per quanto ce la si aspetti, e quella di mia madre non fece eccezione. L'avevo vista soltanto poche ore prima e sapevo che la fine era vicina, ma fu

¹ Hogmanay è il capodanno scozzese. [N.d.T.]

comunque uno shock sapere che era morta. Un brivido alla spina dorsale. Faticavo a credere che non ci fosse più. Ero a casa da solo e desiderai che ci fosse Martin. Saremmo usciti a fare una passeggiata, credo. Mia madre sapeva che Martin era morto, quando le avevo detto che stava bene? Di solito capiva quando mentivo. Era una cosa su cui riflettere, anche se non l'avrei mai saputo. Ci sono cose che è meglio non sapere. Avevano spostato mia madre nella camera mortuaria dell'ospedale. Avrei dovuto provvedere perché gli addetti delle pompe funebri portassero via il cadavere e seppellissero mia madre accanto a mio padre, morto tanto tempo prima.

Mia sorella telefonò e parlammo un po', per consolarci a vicenda. Nostra madre aveva ottantaquattro anni e un mese quand'era deceduta, o passata a miglior vita.

Più tardi, da solo in una casa vuota, cercai di rimettermi in sesto, di riprendermi da uno sconforto enorme. Ero più solo di quanto fossi mai stato e poi: «*Oh, ciao John*». La voce di mia madre era sonora, piena di gioia. Sembrava che dovunque fosse, in qualunque vuoto si trovasse, avesse avuto una sorpresa meravigliosa. Quelle tre parole furono tutto ciò che disse, con una voce che credevo di avere dimenticato, che avevo sentito per l'ultima volta quand'ero un bambino ai primi passi. Era la voce di mia madre nel fiore degli anni, molto più giovane di me adesso. Quel capovolgimento di età era tanto strano quanto sentir parlare mia madre. Fino ad allora non credevo nell'esistenza degli spiriti. Ma in quel momento, a circa quattro ore dalla sua morte, mia madre si trovava in una nuova avventura, se così la si può chiamare, al di là della comprensione umana.

Dopo quelle tre parole non vi fu che silenzio. Guardai il punto dove un tempo c'era stata la sua poltrona e mi sentii meglio all'idea che fosse scappata da lì, da una vita di dolore e sofferenza. Al tempo stesso, ero un po' scocciato che non le importasse sapere come stavamo noi, io e mia sorella. Suo figlio e sua figlia. Adesso c'era soltanto *John*, che era stato suo marito, nostro padre. L'aveva aspettata fin troppo a lungo, John. Comunque era bello sapere che, in qualche modo, si erano riuniti.

Anni dopo mi trovai una fidanzata che si dedicava allo spiritismo. Uscimmo insieme per un paio di mesi e anche se non mi interessava, andai con lei a una seduta spiritica. La medium era una donna magra dall'aria aggressiva, che veniva dall'Ulster. Non l'avevo mai vista. La mia fidanzata mi aveva detto che era brava, il che, da come andarono le cose, era dir poco.

Cantammo un paio di inni (nelle panche adeguate, perché era una chiesa) prima che la faccenda prendesse il via. Nel gruppo eravamo una trentina di anime, per lo più donne; credo che ci fossero soltanto altri due uomini. La medium era davanti, rivolta verso di noi, e quasi subito ebbe un *messaggio*. «C'è con me un uomo che spacca le pietre con un martello molto, molto grande.» Si interruppe per un istante di concentrazione. «Lo sento spaccare le pietre.»

Mio padre ovviamente era stato un cavatore, aveva spaccato pietre per molti anni, e non avevo dubbi che fosse lui che si era messo in contatto con la medium. Però non dissi niente. Presto la medium fu delusa e guardò fra le persone in chiesa. Qualcuno avrebbe dovuto alzare la mano! Quando nessuno lo fece, lei quasi pestò i piedi per la stizza. «È qui con me.»

Ero andato in chiesa per far piacere alla mia fidanzata, nient'altro. Di sicuro non volevo un messaggio. Non credevo neanche che si potesse ricevere un messaggio. Lo spiritismo per me era qualcosa di incomprensibile. Non avrebbe dovuto, perché sapevo che la morte non era la fine. Tutt'altro. Ma non volevo farmi coinvolgere da qualcosa che non capivo e sono sicuro che mio padre, quel sant'uomo, mi ha perdonato da tempo.

Mia madre fu sepolta accanto a mio padre nel cimitero di St. Peter, nell'East End di Glasgow. È poco distante da Celtic Park, dove aveva parlato Billy Graham. Padre Reilly celebrò la messa e venne fino alla tomba con me.

Mia sorella era stata in chiesa, ma non poteva affrontare il St. Peter. Non le avevo raccontato la mia esperienza, perché nella religione cattolica si dice che bisogna lasciare in pace i morti e credo che sia assolutamente vero, che i vivi non dovrebbero consultare i morti. *Requiescant in pace.*

Padre Reilly era diventato un uomo anziano dall'ultima volta che lo avevo visto. Gli ci erano voluti tutti i suoi sforzi per arrivare dalla macchina alla fossa, per recitare le preghiere dopo che avevano calato la bara in un cimitero assolato. Ricordavo padre Reilly a spasso con il suo cane, e con me e Martin. Avevo pensato che fosse un uomo fragile e dal volto pallido. Una persona gentile. E lo era. Sia lui sia il suo cane, il suo labrador. Non avrei mai pensato - chi avrebbe potuto? - che la nostra relazione sarebbe andata a finire così, con mia madre nella bara e padre Reilly, il viso di un color rame acceso, anche lui con un piede nella tomba.

Non fu una sorpresa quando venni a sapere che era deceduto due o tre settimane dopo.

Ero tornato a bere. Saltuariamente, cercando di controllare quello che non si può controllare. Avevo vissuto trent'anni di rinunce, pensando che potevo bere un bicchiere o farne a meno. Che follia, perché nel mio cuore sapevo che mi bastava un solo bicchiere. Ma insistevo, come può insistere soltanto un alcolizzato. Alla fine mi ritrovai in un ospedale a Las Palmas, a Tenerife.

Ero all'incirca alla quarta settimana di sbronza. Avevo perso il controllo, ammesso che l'avessi mai avuto, considerato che a qualche giorno dalla morte di mia madre avevo iniziato a bere in casa la mattina. Basti dire che non ero sobrio, quando prenotai una vacanza di due settimane a Tenerife. Era un volo notturno e bevvi quasi tutta una bottiglia da un litro di whisky Jack Daniel's nel bagno dell'aeroporto.

Ricordo poco del volo o di Tenerife. Non so come fossi finito all'ospedale. E molto probabile che avessi partecipato a una rissa, perché avevo le costole incrinates e un taglio all'occhio e un lato del viso era pieno di lividi e si era gonfiato fino a diventare enorme. Era l'inizio di qualcosa di nuovo, risvegliarmi all'ospedale?

Avrei preferito una cella della polizia. Lì almeno sapevi di essere tutto intero, a differenza che in un ospedale. Avrei potuto perdere una gamba, per quel che ne sapevo, o entrambe. Fa paura risvegliarsi in un letto di ospedale e non sapere perché sei in quel letto. Un black-out totale. L'ultima cosa che ricordavo era che bevevo il whisky in bagno, fuori dal cancello delle partenze dell'aeroporto di Glasgow.

Mi trattennero in ospedale per sei giorni. Fecero una batteria di test. Perché no? Ero assicurato e dettagliavano tutto. Il responsabile era un certo dottor Diaz e gli avevo detto di essere stato aggredito, perché l'assicurazione pagasse l'ospedale. Poteva anche essere, per quanto ne sapevo. Anche per quanto ne sapeva Diaz e gli andò bene attenersi alla storia dell'aggressione. Chiamarono la polizia in ospedale e mentre ero sotto fleboclisi per disidratazione, ripetei la mia storia agli agenti. Avrei dovuto essere in vacanza. I miei unici panorami dell'isola furono da una finestra d'ospedale. Al termine dei sei giorni mi portarono all'aeroporto in ambulanza e su un aereo in sedia a rotelle, poi non so altro, perché mi avevano somministrato un forte sedativo - Diaz non aveva voluto correre rischi, considerata la mia improvvisa astinenza dall'alcol - fino a quando non fui di nuovo a Glasgow.

Non appena arrivai a casa mi scolai un bicchiere di whisky. Dopo quello che era successo e il posto dov'ero stato, pensavo di avere il diritto di berlo. Ricordo la sensazione quando mi arrivò nelle budella e il calore si sparse. Scacciò ogni preoccupazione. Pensai di chiedere un risarcimento all'assicurazione per riprendermi un po' di soldi, guadagnarci qualcosa. Ma in un angolo della testa sapevo che qualcosa doveva cambiare, che non potevo continuare in quel modo. Non volevo che quella marcia da zombie, dentro e fuori dagli ospedali, continuasse troppo a lungo.

Verso la fine dell'estate, tanto per fare qualcosa, iniziai a partecipare alla novena del martedì sera a sant'Antonio, a Gorbals. Non era lo stesso senza Martin e quando lo dissi a mia sorella accettò di venire alla novena con me. Avevo in mente di cercare di partecipare ai nove martedì consecutivi. Ero ancora scettico, a dir poco, circa la religione. Ma questo non mi impediva di pregare e pregai per la pace dello spirito.

Mary si era trasferita in una casa poco distante da me e ci trovavamo e andavamo a piedi a Gorbals insieme. A volte, in quel posto nuovo, cercavamo di capire dove fosse stata la nostra vecchia strada tanto tempo prima. Non sembrava tanto tempo prima, stare fermo agli angoli illuminati a gas, a scherzare con le ragazze. Eravamo entrambi d'accordo che al posto della vecchia strada adesso ci fosse una fila di case a schiera. Ma ne avevo abbastanza dei ricordi, perché mi sforzavo di avere un futuro. Volevo tornare a scrivere, fare del mio meglio e sperare di avere fortuna. Non scrivevo niente da quasi tre anni ed è molto tempo per uno scrittore, se è davvero uno scrittore. Dubitavo molto di esserlo.

Lo stimolo a scrivere non era arrivato all'improvviso. Era stata piuttosto una cosa graduale, che avevo cercato di mettere da parte. Di sicuro l'avevo rinviata. Il terrore di lottare di nuovo con le parole? Si può dire che avessi paura due volte: dell'alcol e delle parole.

L'ottavo martedì, Mary mi chiese se avevo mai sentito parlare del movimento dei Pionieri per l'astinenza totale. Le dissi di sì e che padre Reilly ne aveva fatto parte.

«Una volta beveva, lo sapevi?»

«No, non lo sapevo. Pensavo che fosse semplicemente astemio.»

«È diventato astemio quando è entrato nei Pionieri.»

«Non avrei mai detto che padre Reilly bevesse.»

«Neanch'io, ma mi ha raccontato che lo faceva, quando era un giovane prete.»

Mary disse che i Pionieri si sarebbero riuniti quella domenica. «Alle tre a St. Columbkille, a Ruther-glen.»

«Come l'hai saputo?»

«Me l'ha detto qualcuno in chiesa.»

Rutherglen è una cittadina ai margini di Glasgow, a due passi da dove abitavo.

«Non ti farebbe male, se ci andassi.»

«Verresti con me, se ci andassi?»

Mary accettò e le dissi che sarei andato, ma a mezzogiorno di mercoledì stavo bevendo. Mary fu molto, molto delusa. Quando iniziavo a bere, di solito andavo avanti per giorni, finché mi ammalavo o mi facevo del male. Non so perché iniziai a bere. Non era una sorpresa, non lo sapevo mai. Si potrebbe dire che mi fossi messo in testa quell'idea. È la spiegazione più semplice che riesca a dare. Il mattino ero uscito, diretto al pub più vicino. Non c'erano state esitazioni, niente dovrei o non dovrei. Volevo bere qualcosa e avrei bevuto qualcosa. È la realtà nuda e cruda. Com'era sempre stato, senza pensare alle conseguenze. Mi mancava un martedì dei nove per completare la novena. Non me n'ero preoccupato affatto, quando avevo sollevato il primo bicchiere. Una pinta di birra, per quel che conta. Il giorno si trascinò e io diventai molto ubriaco e non ricordo granché. Mi svegliai il mattino dopo in poltrona, completamente vestito. Quando feci per alzarmi, per andare in bagno - a pisciare nel lavandino, se devo essere sincero - inciampai in una borsa di alcolici. Lattine di birra e una bottiglia di whisky piena. Provai un bisogno disperato di bere un sorso di whisky. Dopo la pisciata me ne versai un bicchiere e lo diluii con l'acqua. Per qualche ragione pensai di recitare un rosario, perché non ero finito all'ospedale. Era la prima volta da un po' che bevevo e sarebbe stata una bella sfiga, o almeno così credevo, se fossi finito all'ospedale. Non mi venne in mente l'obitorio, non so perché. Avrebbe dovuto venirmi in mente quel posto macabro, mentre bevevo whisky di mattina, o per essere più precisi, nel cuore della notte.

Non so che cosa accadde nei due giorni successivi. Potevo essere stato sulla luna, per quanto ne sapevo. O in un mattonificio abbandonato. Trascuro di lavarmi, radermi, lavarmi i denti o qualunque altra cosa civilizzata. La mattina del quarto giorno, che era un sabato, devo aver intravisto un po' di giudizio ed essermi reso conto di quanto fosse insensato bere in quel modo, e mi tenni alla larga dalla bottiglia per tutto il giorno. Per qualche strana ragione non fu troppo difficile e desiderai ritornare sobrio. Perché? Avevo abbastanza soldi per continuare a bere ed era una sensazione nuova, nel bel mezzo di una sbronza, desiderare di diventare sobrio.

Scoprii di aver perso un dente, una capsula davanti. Niente di che. Meglio che aver perso un occhio. Ci sono un sacco di tizi che se ne vanno in giro con un occhio solo come conseguenza diretta del bere. Il mio dente davanti non era niente.

Voglio pensare che sia stato il potere della preghiera, delle brave persone che avevano pregato per me, a portarmi alla riunione dei Pionieri il giorno dopo, domenica. E mia sorella. Era stata lei a consigliarmelo, dopo tutto. Ci andammo insieme, con un amico, e dopo aver imparato che cosa comportava essere un Pioniere - si recita una breve preghiera due volte al giorno e si indossa un simbolo del Sacro

Cuore, una spilla, come la chiamano i Pionieri - tutti e tre decidemmo volontariamente di diventare membri.

Il movimento dei Pionieri fu fondato da un prete di Dublino, padre Cullen, nel 1899. L'idea originaria di padre Cullen era un movimento piccolo, formato soltanto da donne, che avrebbe dato il buon esempio in un'Irlanda inquieta e dedita al bere. Il movimento non era pensato per chi aveva un problema con il bere, per gente come me. La maggior parte dei Pionieri non ha mai bevuto e se lo faceva, beveva con morigeratezza. Si può andare a una riunione dei Pionieri e, fatta eccezione per la preghiera dell'inizio e della fine, dimenticare il motivo per cui si è lì, perché l'alcol è nominato di rado. I membri attivi sono pochi, una trentina di persone in tutta Glasgow. Ci riuniamo la prima domenica del mese e qualche volta andiamo a messe notturne speciali. Succede quando un nuovo membro riceve la spilla. L'evento viene registrato al quartier generale dei Pionieri, a Dublino. Per essere un membro a pieno titolo devi essere un adulto che crede in Cristo e nel Sacro Cuore e non aver bevuto per almeno un anno.

Mary e il nostro amico divennero membri a pieno titolo quel giorno stesso, io invece dovetti accontentarmi di essere un membro temporaneo. Avrei ricevuto un piccolo simbolo rosso invece di uno bianco e intero. Non mi importava e indossai quel simbolo con orgoglio per due anni. Credo di aver saputo che non avrei bevuto, ma ero riluttante a perdere il *diritto* a bere, il voto solenne del Pioniere. Si può essere cocciuti sulle cose più stupide, o almeno io lo ero. Lo sono ancora.

I Pionieri offrivano una vita da sobrio e, per la prima volta dalla morte di Martin, sentivo che potevo viverla. Eppure continuavo a tirarmi indietro. Una vena ribelle, tenermi aperta ogni alternativa. Che follia! Non avevo alternative. Un altro bicchiere avrebbe potuto significare la mia morte, eppure esitavo. Mia sorella mi chiese che cosa ci fosse che non andava e le risposi che non lo sapevo.

«Non credi di poterlo fare?»

Ero un Pioniere da più di un anno, quando andai a stare all'abbazia di Pluscarden, un monastero benedettino nel nord della Scozia. Trascorsi dieci giorni con i monaci. È un luogo di pace e santità e un vero rifugio per un uomo come me. Avevo perso il cammino, o forse non l'avevo mai trovato. Per tutta la vita avevo desiderato di far parte di qualcosa, ma non mi ero concesso di far parte di niente. Niente di niente. Mia sorella mi consigliò l'abbazia di Pluscarden, dove feci voto di silenzio perché non volevo parlare con gli altri ospiti.

L'abbazia di Pluscarden si trova a una decina di chilometri da Elgin, nel Morayshire, e in una giornata fredda e limpida di metà dicembre scesi dal treno e camminai fino all'abbazia. La mia stanza consisteva in un piccolo tavolo, una sedia e un letto stretto. La finestra dava su un bosco oltre i campi, dove, avrei scoperto più avanti, c'era una capanna che ospitava un eremita. Credo che i monaci gli fornissero cibo e acqua. Monaci nascosti e un eremita misterioso: era un mondo strano e nuovo per me.

Ero arrivato a Pluscarden nel primo pomeriggio, che ancora parlavo. Il mio voto di silenzio non era premeditato. Nell'abbazia, mi capitò di sentire che alcuni monaci

avevano fatto voto di silenzio. Considerato il mio umore, mi sembrò una buona soluzione anche per me.

L'abate era un uomo alto e ben educato, che mi strinse la mano. Quando gli parlai della mia intenzione, mi chiese se avessi già fatto un voto simile. Risposi di no.

«Non è una cosa facile.»

«Voglio farlo.»

«Perché vuole farlo?»

«Non mi va di parlare.»

«Credevo che avrebbe detto per sentirsi più vicino a Dio.»

«No, è solo che non voglio parlare.»

L'abate aveva un foglio con il mio nome e indirizzo e altri dettagli su di me.

«Resterà con noi per dieci giorni, è corretto?»

Gli risposi di sì e che intendevo mantenere il mio voto finché non me ne fossi andato dall'abbazia.

«Quando intende iniziare questo voto?»

«Subito dopo averla salutata.»

È una cosa strana, un voto di silenzio. L'abate aveva sparso la voce fra i monaci e gli altri ospiti - di solito ce n'erano all'incirca cinque - e il fatto che non potessi parlare era accettato come una cosa normale, più o meno. Restare in silenzio non mi disturbava, fino a quando non incontrai un monaco che conoscevo.

Era stato barista in un pub di Victoria Road, a Glasgow, un posto piuttosto turbolento. Qualche volta mi aveva servito da bere. Si chiamava fratello Finbar. Ci sorridemmo e lui si portò un dito alla bocca.

L'avrei visto molte altre volte nel monastero. Con la tonaca marrone e i piedi nudi nei sandali, che mangiava con un cucchiaino. Tutti i monaci mangiavano da una ciotola con il cucchiaino. Il cucchiaino, la ciotola e i vestiti che indossavano erano tutto ciò che possedevano.

Non appena vidi Finbar mi pentii del voto. Ma ormai l'avevo fatto e non volevo imbrogliare. Era comunque bello vedere un viso familiare e sembrava che Finbar avesse trovato il suo posto nella vita. Com'era successo anni prima, quando era stato ordinato un nuovo prete, vedere Finbar mi spinse a riflettere sul posto in cui mi trovavo e su che cosa ci fosse che non andava, se ero stato costretto a recarmi lì.

La mattina iniziò alle nove, quando feci colazione. Era self service: mangiai porridge e bevvi un paio di tazze di caffè. Poi andai alla messa delle dieci. La cappella era alta e stretta, con le vetrate istoriate, e c'erano alcune donne alla funzione. Erano venute dalla St. Cecilia, una casa d'accoglienza ai margini dell'abbazia che ospitava soltanto donne. Durante la prima visita alla cappella stavo per parlare con una di loro, per scambiare due parole di saluto, ma mi trattenni appena in tempo e mostrai il palmo delle mani in un gesto di impotenza. La donna aveva un'espressione stupita. Come spiegarle? Non potevo chiedere carta e penna, quindi dovetti allontanarmi. Quando la rividi, credo che sapesse del voto, perché non parlò ma non fu neppure scortese.

Iniziai a fare lunghe camminate, alcune anche di una quindicina di chilometri, e durante quelle escursioni solitarie pensavo parecchio a Martin. A quanto gli sarebbe

piaciuto essere lì, in aperta campagna. D'altra parte, se lui ci fosse stato non ci saremmo neanche avvicinati a un monastero. Avrei disdegnato l'idea se Martin fosse stato con me, se avessi continuato a bere o se avessi avuto una fidanzata. Ma non c'era nessuno con cui andavo d'accordo, a parte mia sorella, e certe cose non si possono dire a una sorella. C'erano molte cose che mia sorella non sapeva della mia vita e mi auguravo che non le venisse mai a sapere.

Avevo portato a termine tre giorni di silenzio, quando iniziai a pregare. Qualche *Padre nostro*. Camminavo quando li recitai, ricordavo le parole dalla prima infanzia. Nella Glasgow degli anni Cinquanta ti insegnavano a pregare fin da piccolo, a cinque o sei anni, se andavi in una scuola cattolica. La chiamavano educazione religiosa e ti raccontavano del tuo angelo custode. Qualunque angelo mi fosse stato assegnato, doveva aver avuto il suo bel daffare. Uno scherzo della sorte, perché non immagino un angelo che chiede un uomo simile. I *Padre nostro* non mi fecero male e tornai al monastero di un umore migliore rispetto a quand'ero partito.

C'erano due uffici religiosi serali, Compieta e Vespri, e presenziavo regolarmente a entrambi. Per tutto il giorno non vedevo l'ora che arrivasse la sera, per la Compieta e i Vespri nella semioscurità della cappella. Infondevano calma e tranquillità. I monaci arrivavano all'altare a due a due, salmodiando. Le preghiere erano in latino. Lì nel monastero fu la prima volta da molto tempo che sentii il latino in chiesa. Si intonava al posto e ai monaci incappucciati. Eravamo come isolati, separati dal mondo e sospesi nel tempo.

Poco dopo i Vespri, verso le otto, le luci venivano spente nell'abbazia. Lo chiamavano il Grande Silenzio. Nessuno avrebbe dovuto parlare e io restavo seduto a leggere nella mia stanza. C'era un'atmosfera di bontà in quel posto ed era la prima volta da molto tempo che mi sentivo in pace, a casa. Non era casa mia, ovviamente, e presto avrei dovuto andarmene da Pluscarden. I monasteri moderni non incoraggiano gli ospiti a restare per più di dieci giorni. A pensarci bene, lo trovo giusto, perché se ci si passa più tempo potrebbe essere difficile riadattarsi al mondo esterno.

Fu facile non parlare. Verso la fine del soggiorno a Pluscarden, mi sforzavo di alzarmi alle quattro per la prima messa del giorno. Una messa breve, di quindici o venti minuti. Erano abbastanza, nella cappella gelida. Cercavo Finbar fra i monaci e anche se non capivo perché fosse diventato un monaco, di rado avevo visto un uomo così felice, così contento della propria sorte. Dalla messa delle quattro tornavo di corsa alla comodità della mia stanza e del mio letto, dove non potevo che meravigliarmi di Finbar e dei suoi compagni monaci e del loro amore sincero per Dio.

Era un amore molto più sincero del mio. In quegli ultimi giorni, il mio errore fu considerare la religione una punizione, quello che erano per me le messe delle quattro del mattino. Invece di aiutarmi mi avevano ostacolato, mi avevano fatto dubitare del perché mi trovassi in quel posto a quell'ora e sotto un voto di silenzio. Tutta la faccenda mi confondeva. Sono arrivato a credere che la religione dovrebbe essere gioiosa, con tanto di tamburelli, per quanto è possibile al giorno d'oggi. I monaci sono in un mondo a parte e quello che va bene per loro - come le messe delle

quattro del mattino - può essere sbagliato e dannoso per qualcun altro. Qualcuno come me. L'ultimo giorno alle quattro ero a letto e mi chiedevo che cosa avessi voluto fare, andando a messa così presto.

Nevicava mentre aspettavo Finbar fuori dalla cappella, il mio ultimo giorno al monastero. Un'atmosfera natalizia, benché Natale fosse passato da un pezzo. Avevo preparato la borsa ed ero pronto a partire, andare a piedi fino a Elgin e salire sul treno per tornare a Glasgow. Dieci giorni. Mentre aspettavo Finbar, mi sembrava di essere arrivato lì il giorno prima. Ma provavo una certa nostalgia per tutto quanto e credo di aver saputo che sarei tornato in quel mondo immutabile. Era un posto adatto a me. Potevo essere me stesso, qualunque cosa significasse, e soprattutto avevo imparato di nuovo a pregare.

Avvolto nella tonaca, Finbar allungò la mano, un sorriso. «Ci lasci, ho sentito» disse.

Cercai di rispondere che era così, ma le parole mi uscirono tutte strozzate e gracchianti e, credo, a stento comprensibili.

Finbar rise. «Ti ci vorranno un paio di giorni per ritrovare la voce.»

Non avevo alcuna fretta di ritrovare la voce, ma fuori dalla cappella, nella neve, mi sarebbe piaciuto parlare con Finbar.

«Un'altra volta» disse.

Fermo sotto la neve, così bianca e pura, il mio ultimo giorno al monastero. *Chi è senza peccato.* Mi ero confessato, avevo fatto la comunione e secondo le leggi della Chiesa cattolica ero stato ripulito di ogni peccato. Era una sensazione magnifica, anche se sapevo che non sarebbe durata e che presto avrei peccato di nuovo. Avevo bisogno di una donna da toccare e stringere, con cui fare l'amore.

«Tornerò» dissi.

«Lo so che lo farai.»

Fu tutto. Senza voce, nella neve a Pluscarden, non avrei potuto avere una conversazione significativa. Finbar però mi diede un rosario, il mio primo rosario da quando ero bambino alla prima comunione. Mi è caro ancora oggi.

Quando arrivai a Glasgow, fui scioccato dal rumore e dall'ammasso di gente. Se la stanza al monastero fosse stata disponibile, pronta per me, ci sarei tornato e avrei fatto un altro voto di silenzio.

Avevo molto da chiedermi, su cui riflettere, circa il mio soggiorno all'abbazia. Che cosa ci avevo guadagnato, ammesso che ci avessi guadagnato qualcosa? Un'elevazione dello spirito? Mi sentivo meglio, ma non c'era stato alcun risveglio spirituale. Ero la stessa identica persona che era arrivata a Pluscarden, con gli stessi dubbi su me stesso e sulla religione. Dieci giorni non bastano a cambiare un uomo, la sua natura di fondo. Per quanto apprezzassi il silenzio, sapevo di aver bisogno delle persone. Per la prima volta accettai il fatto di essere un uomo orgoglioso e che l'orgoglio mi aveva impedito di fare voto di astinenza per il resto dei miei giorni. Avevo preferito pensare di potercela fare da solo, senza i Pionieri e la preghiera dei Pionieri che mi aveva mantenuto sobrio fino ad allora. Quel genere di orgoglio di cui si può fare a meno e ne ero stato pieno per tutta la vita. Un tentativo strambo di

dimostrare che ero un uomo, quando non ero che un buffone ubriaco. Era arrivato il momento, ed era fin troppo tardi, che accettassi quel difetto del mio carattere - il peccato d'orgoglio, perché non era niente di meno - ed ero determinato a cercare di sconfiggerlo.

Ci volle qualche giorno perché la voce tornasse normale, dopo che me ne fui andato da Pluscarden. Mary pensava che il mio recupero con i Pionieri fosse a dir poco un miracolo e lo pensavo anch'io, se è per questo. Non avevo alcun desiderio o bisogno di bere. Recitavo la preghiera due volte al giorno. Sul fronte letterario, mi avevano incaricato di scrivere un memoriale sul pugilato, su quello che il pugilato aveva significato per me. Era una gioia scrivere un libro simile ed ero ben pagato per farlo. Ero stato in vacanza in Francia e in Spagna. Ero un uomo sobrio ed era un'esperienza del tutto nuova. Un altro paese, un altro me stesso. Alcune persone mi chiedevano che cosa significasse la spilla e io rispondevo che ero un Pioniere e poi dovevo spiegare che cosa volesse dire essere un Pioniere. Ma lo sapevo? Dovevo ancora impegnarmi del tutto e in teoria avrei potuto bere in qualunque momento. Quello stato di cose non poteva continuare. Camminavo su un ghiaccio sottile. Nel novembre del 1997, giurai a Dio di non bere mai più.

A guardare indietro negli anni, devo riconoscere che Martin è stato un dono, un dono di Dio per tenermi al mondo. Perché, non lo so. Nel 1983 non avevo fede, ma ora, dopo essere stato tante persone diverse, credo di averla. Billy Graham mi aveva fatto un'impressione enorme in un'epoca in cui mi dibattevo, quando tutto ciò che conoscevo diceva di no, che un Dio non esisteva. Mi andava bene pensarla in quel modo, considerata la vita che conducevo. Ma ero attirato dalla religione, in modo zoppicante, quasi con riluttanza. Le novene che avevo fatto con Martin. Padre Reilly. Le prime messe di mezzanotte con mia madre. Ci sono tante cose che non so, ma ora sono sicuro che un Dio esiste e che un giorno, da qualche parte, rivedrò Martin. Ecco in che cosa credo.

Ringraziamenti

Rosaleen Pollock ha battuto a macchina il manoscritto e mi ha incoraggiato quand'ero in difficoltà. L'idea originaria di questo libro fu di Rosie Boycott, quand'era direttore di «Esquire». Grazie allo staff di Granfa, dove Ian Jack ed Helen Gordon si sono interessati a questo lavoro fin dall'inizio. Il mio editor, Matt Weiland, merita un ringraziamento speciale per aver lavorato più e meglio del solito.